MEMORIE STORICHE

DEL MINISTERO, DE' DUE VIAGGI IN FRANCIA,
E DELLA PRIGIONIA NEL FORTE DI
S. CARLO IN FENESTRELLE

DEL

CARDINALE BARTOLOMEO PACCA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E DIVISE IN TRE PARTI.

Edizione nuovissima
Con aggiunte dell' Autore.

TOMO I.

ORVIETO
TIPOGRAFIA POMPEI
—
1843.

A

BARTOLOMEO PACCA

DELLA ROMANA CURIA

PRELATO

PER SVEGLIATEZZA D' INGEGNO

PER AMPIO ELETTO SAPERE

PER CUOR MAGNANIMO E GENTILE

EREDE NON TRALIGNANTE

DEL NOME DELLE VIRTU' DELLA GLORIA

DE' SUOI MAGGIORI

QUESTA NUOVA E PIU' RICCA EDIZIONE

DELLE MEMORIE STORICHE

DELLO IMMORTALE SUO ZIO

L' UMILE TIPOGRAFO

SPERANDIO POMPEI

A TANTO MERITO DEVOTO

OFFERIVA

AVVISO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE

FATTA IN ROMA NELL' ANNO 1830
PEI TIPI DI FRANCESCO BOURLIE'

Non fa di mestieri il dichiarare con lungo ragionamento l' utilità ed il pregio di quest' Opera, ch' esce novamente alla luce, dacchè l' una e l' altro sono sì universalmente riconosciuti che lo spendervi intorno molte parole sarebbe un gittar vanamente la fatica ed il tempo. Il solo argomento ch' essa prende ad isvolgere, basta per sè medesimo a dimostrarlo. È questa, come ognun sa, una preziosa raccolta di fatti ed avvenimenti in parte già noti, in parte ignoti fin qui, i quali tendono ad illustrare la Storia patria e religiosa de' tempi a noi più

vicini ; la quale o per mancanza di lumi necessarj era stata da alcuni notabilmente alterata ; o per ispirito di malizia e di partito da molti altri assai sconciamente sfigurata e svisata. Or quivi con documenti incontrastabili alla mano, e si rettificano ad un tempo i fatti che non furono esposti con esattezza, e si pone a' veri il suggello, e ciò che più rileva, si rigettano e si smentiscono gl' insussistenti ed oltraggiosi alla Santa Sede. Nè altri meglio dell' illustre Autore di quest' opera soddisfar potea ad un ufficio di tanto rilievo. Imperocchè de' fatti da Lui raccontati fu testimonio e gran parte egli medesimo, non che spettatore nobilissimo, talchè non v' è a temere che siagli potuta sfuggire veruna di quelle circostanze più particolari che valgano a rendergli più interessanti e cospicui. S' aggiunge a questo pregio per sè notabilissimo l' altro non meno commendevole, che dallo stile ed esposizione loro ne risulta. Regna da capo a fondo in quest' opera una ingenuità ed un candor che rapisce, unito mai sempre ad una cotal nobile franchezza di narrare i fatti accaduti, per cui nè mai il ver si dissimula, nè mai si tace ed asconde ciò che è degno o necessario d' essere dallo Storico rammentato. Alla qual cosa vogliamo che sia posto ben mente da coloro, a' quali sembrar potesse per avventura che alcuni fatti quivi raccontati dovessero in parte nascondersi, o trapassarsi del tutto sotto silenzio. Se così adoperato avesse l' insigne Au-

tore di queste Memorie , gran parte scemata si sarebbe del pregio di suo lavoro. Imperocchè volendo egli in quest' Opera preparare la materia , ond' altri formar potesse e scriver la Storia de' tempi nostri , è chiaro, che non pur schiette e genuine esser doveano le notizie da lui raccolte , ma compiute altresì , per quanto è possibile , ed intere per ogni parte. Che se nel quadro da lui maestrevolmente delineato appariscono talora alcune macchie negli oggetti ancor più cospicui del medesimo , non per questo il pregio di quello si scema per guisa alcuna ; mercè che sì viva è la luce che d' altro lato in lui sfavilla leggiadramente , che nella bellezza di questa, per dir così, rimangon quelle interamente assorbite. Che diremo poi della pietà e de' dolci sentimenti onde ha saputo spargere il suo lavoro il pio e religioso Autore ora rilevando la condotta ammirabile della Provvidenza che veglia sollecita al bene della sua Chiesa ; ora presentando con fedeltà allo sguardo una pittura lacrimevole di coloro , che combattendo virilmente per una causa onorata sagrificarono generosi le loro sostanze , la loro libertà , e perfino la vita ? Quindi può dirsi con verità che l' esimio Autore eretto abbia con questo suo lavoro nobilissimo un monumento perenne di gloria e di trionfo alla Patria ed alla Religione, di cui i suoi contemporanei ed i posteri non potranno sapergli mai grado abbastanza. Pe' quali pregj tutti che noi di volo accennammo e che meglio si scor-

geranno con la lettura di queste Memorie, non dee recar maraviglia se al primo loro apparire si destò negli animi di tutti i buoni e zelanti amatori della Religione e della Patria un vivo entusiasmo ed una brama ardentissima di vederla con le stampe riprodotta. Il desiderio de' quali volendo noi assecondare, imprendemmo di buon grado questa seconda edizione, nella quale nulla fu tolto di ciò che trovavasi nella precedente (come ognuno può chiarirsene in leggendola) ma bensì fatte furono alcune aggiunte di cui l' Autore medesimo, che ritoccar la volle eziandio nello stile e nella ortografia, ci fu largo e cortese donatore. Fra queste meritano particolare osservazione i preziosi documenti che alla fin di quest' Opera si troveranno inseriti. Voglia il Cielo conservar lungamente in prosperevole stato la vita di sì benemerito ed esimio Porporato ad onore della sua patria, a vantaggio delle lettere, e ad ornamento e decoro della Religione Santissima di Gesù Cristo.

LETTERA

DEL CARDINALE BARTOLOMEO PACCA

AL MARCHESE GIUSEPPE SUO FRATELLO

Eccovi, caro Fratello, que' fogli da me scritti ne' primi mesi della mia prigionia nella fortezza di Fenestrelle, de' quali le tante volte si è parlato nel tempo dell' ultimo soggiorno da voi fatto in Roma. Non posso dire, che contengan essi una piena, esatta e cronologica relazione delle cose avvenute durante il mio doloroso Ministero dai 18. giugno 1808. sino ai 6. luglio del seguente anno 1809. ma possono intitolarsi piuttosto un' apologia di varie operazioni da me fatte quando era Pro-Segretario di Stato, e la difesa da diverse accuse, che mi erano state fatte e potevano farmisi in appresso; il che insieme riunito forma in sostanza, quantunque con brevità, la storia delle cose più importanti accadute in tempo del mio Ministero. Vi dirò ora perchè m' indussi a stendere questi fogli, ed in qual modo potei mandare ad effetto la mia determinazione.

Ne' primi mesi della mia prigionia tra i varj pen-

sieri, che mi si aggiravano pel capo nella solitudine e uel silenzio del carcere, spesso mi arrestava a quello che più degli altri pungeva il mio amor proprio, ed era l' indovinare e prevedere colla mente, che cosa mai avrebbero detto i contemporanei, che direbbe la posterità sulla caduta della corte di Roma, e sulla cessazione del dominio temporale de' Papi, avvenimenti funesti, de' quali io poteva dire con ragione „ *Quaeque ipse miserrima vidi*, *et quorum pars* « *magna fui* (1) « . Quantunque conscio a me stesso di non aver dato io nè giusto motivo, nè apparente pretesto al governo Francese per venire a quel sacrilego spoglio violento, pur debbo confessare la mia debolezza e la forza del mio amor proprio, temeva le censure e la condanna de' miei contemporanei, e molto più della posterità

In quanto ai primi mi dava qualche conforto la seguente riflessione. I miei contemporanei, diceva fra me stesso, han vedute assoggettarsi al governo monarchico, senza ostacolo alcuno e senza popolar tumulto o sollevazione, le sette provincie unite, che formavano la Repubblica di Olanda, i cui abitanti dal tempo degli antichi Romani, ed anche sotto i

---

(1) *Ch' io stesso vidi*, *e ond' io gran parte fui.*
(Annibal Caro)

Principi che li governano, sino al secolo XVI. avean conservato sempre uno spirito di libertà ed indipendenza in una costituzione che al sistema repubblicano naturalmente tendeva: han veduta la repubblica di Venezia la più vecchia di quante repubbliche esistevano ed hanno esistito finora, sparita in pochi giorni e cancellata dall' elenco delle Potenze Europee; han veduto parimente sciolta la confederazione dei principi Alemanni detta l' impero Germanico, che per tanti secoli rese la nazione Tedesca la piu rispettata e la più temuta in Europa; han finalmente veduta la potentissima casa di Borbone, che pochi anni prima dominava nel fioritissimo regno di Francia, nelle Spagne, nella più gran parte delle Indie occidentali e in varie isole e paesi Orientali, nei regni delle due Sicilie e nel ducato di Parma, confinata e ristretta nella sola isola di Sicilia più in apparenza che in realtà da essa posseduta. I miei contemporanei dunque, che sono stati spettatori di tante sì strepitose e sì strane rivoluzioni non possono maravigliarsi, che un piccolo stato dominato da un Principe pacifico ed inerme (senza andare indagando se vi è stata colpa del governo e de' suoi Ministri) sia rimasto vittima di quella stessa formidabile potenza conquistatrice, che ha tutte le altre rivoluzioni testè indicate nello spazio di pochi anni prodigiosamente o-

perate. Tranquillo in parte sul giudizio de' miei contemporanei, non lo era su quello della Posterità.

Mi trasportava talvolta col pensiere nei secoli avvenire, e formava le seguenti congetture. Prevedeva, che sarebbe allora non pur sopita, ma forse estinta quell' animosità di alcuni Ministeri politici, e dei Tribunali di qualche Stato estero contro la Santa Sede da lor detta *Corte Romana*, d' onde nasce quella inconcepibile diffidenza e gelosia per cui le carte provenienti da Roma sono or più temute di quelle che provengono, o da paese nemico, o da luoghi sospetti di epidemica infezione e di peste. Prevedeva, che sarebbe cessata l' opinione a nostri dì in voga, che per sembrar bello spirito e uomo illuminato, e per farsi merito presso le Corti ed accreditarsi come suddito zelante e difensore accerrimo de' diritti Sovrani bisogna entrare in lizza contro la corte di Roma, e formarsi colla immaginazione di don Chisciotte altrettanti Castelli delle Congregazioni e de' Tribunali Romani, ed altrettanti giganti de' Cardinali, de' Prelati, e de' Curiali per aver il piacere di attaccarli e di combatterli, imitando in questi ultimi tempi contro l' oppresso Pontefice e la dispersa perseguitata Chiesa Romana, il vil giumento della favola d' Esopo, che volle dar l' ultimo colpo al Leon moribondo; prevedeva, che sarebbero anzi insorti nei diversi pa-

esi d' Europa apologisti e difensori de' Papi della Santa Sede, e del governo ecclesiastico, come abbiam veduto accadere alla Compagnia di Gesù negli stessi paesi degli Eterodossi, non che in varj dominj Cattolici, per cui netta e purgata dalle tante calunniose imputazioni fattele si è veduta poi risorgere nell' Impero Russo, e nelle due Sicilie, ed ora, e con tanti attestati di giubilo, e con tanto plauso accolta in quella stessa Monarchia, dalla quale partì il fulmine tremendo, che la volle assolutamente svelta dalle radici e in cenere ridotta. Con tali pensieri mi si presentava alla mente il vasto anzi immenso campo, che si aprirebbe dinanzi a cotesti futuri apologisti de' Papi e dell' Apostolica Sede, potendo dirsi della storia de' Papi ciò, che di quella del popolo Romano già scrisse Lucio Anneo Floro; *Ut qui res ejus legunt non unius populi, sed generis humani fasta discant* (1). Di fatti come Capi supremi e Pastori della Chiesa Cattolica i Papi, stendendo la loro divina giurisdizione sull' Orbe intiero, ebbero sempre la più grande influenza nei più gravi affari di tutte le Nazioni; e come Principi temporali di non piccolo stato in Italia, nella storia della nostra na-

(1) *Onde coloro che leggono siffatte cose imparino i fasti non di una sola nazione, ma di tutto il genere umano.*

zione, ed in quella dell' Impero Germanico sì legata per varj secoli coll' Italiana, fanno sempre la principale e la più luminosa comparsa, ond' ebbe a dire un poeta non amico certamente de' Papi:

« *Rome, dont le destin dans la paix dans la guerre*
« *Est d' être en tous les temps Maîtresse de la terre* (1).

Ora (così discorreva spesso con me medesimo) per oscurare i fasti gloriosi di tanti zelantissimi Pastori ed illuminati Sovrani, la malignità de' scrittori sedicenti filosofi, e le penne prezzolate da alcuni politici Ministeri mettono sempre innanzi fino alla nausea nei loro scritti la scandalosa vita di alcuni pochi Pontefici del tenebroso Secolo decimo portati sacrilegamente sulla Cattedra di San Pietro dalle prepotenti fazioni, che laceravano allora Roma e lo stato Romano; e la irregolar condotta ed avarizia di qualcuno dei Papi che regnarono in Avignone; od in fine i biasimevoli costumi di Alessandro VI., e le imprese militari e i maneggi dell' intraprendente Giulio II. Ma l' imparziale Posterità getterà lo sguardo sulla intiera storia de' Papi, e vedrà nella lunga serie di questi un numero non piccolo, a cui senza taccia di adulazione si può dare il soprannome di Grandi, mettendoli

(1) *Roma destinata ad essere, ed in pace ed in guerra, sempre Signora dell' universo.*

specialmente a confronto coi Principi loro contemporanei, che regnarono sugli altri Troni di Europa. Vedrà che varie nazioni riconobbero dai Missionarj spediti dai romani Pontefici non solo i primi lumi della legge Evangelica, ma i primi principj ancora di civilizzazione e di coltura; che utili stabilimenti sì religiosi che letterarj ed altri risguardanti il bene dell' umanità in diversi paesi furono o suggeriti o promossi dai Papi, o dai loro Nunzj, e Legati; che in varie epoche della storia la loro mediazione, o intervenendovi Essi stessi in persona, o per mezzo de' loro rappresentanti, mise un termine alle funeste anarchie de' popoli e alle rabbiose guerre dei Principi, che parevano irreconciliabili, dove con lunghe tregue opportune, e dove con ben ponderati ed imparziali trattati di pace. Ma più che altrove conosceranno i posteri la grandezza di animo e la sapienza de' Papi dentro Roma, in cui par che siano entrati in gara cogl' imperadori Romani a chi rendevala più maestosa e più augusta, e dovran forse e non a torto confessare, che a proporzione del potere, e forse anche senza questa proporzione, furono questi superati da quelli, cioè gl' Imperadori dai Papi. Col tanto e con ragione celebrato Secolo di Augusto metteranno in confronto quello egualmente glorioso di Leone X. e non potranno abbastanza

ammirare la grandezza di animo del mio insigne benefattore Pio VI., il quale in tempi non troppo per Roma ridenti ebbe il coraggio d' intraprendere, e quasi a termine condusse quell' impresa, che tentata, ed eseguita parimente da Augusto, Padrone allora di quasi tutto il Mondo cognito, sorprese i suoi contemporanei, e meritò gli elogj immortali del Venosino in quei bei versi:

Regis opus, sterilisve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum (1).

Ma il gran merito de' Papi maggiormente apparirà, quando passati molti anni, dacchè fu loro tolto il dominio temporale, si scorgeranno in Roma le funeste conseguenze di tale avvenimento, come pur troppo si scorsero nell' infelice periodo della storia de' Papi, quando da quella Capitale del Mondo la loro residenza in Avignone trasferirono. Allora meglio conosceranno l' Italia e Roma, che grandi Principi furono i Papi, e quanto savio ed invidiabile era il loro Governo, e dovranno confessare ciò che si è detto da molti autori anche eterodossi e nemici della Chiesa Romana, e ciò che l' evidenza della verità

---

(1) *Regale impresa: o steril da lunghi anni*
Palude abile a remi, e 'l vomer grave
E senta e nutra le Città vicine. (Gargallo)

strappò dalla bocca dello stesso Napoleone nel tempo che più mirava alla distruzione del Governo Pontificio, che era stato questo il capo lavoro *du génie*, e dell' umana politica.

A questi pensieri, che io andava spesso rivolgendo in mente e ripetendo meco stesso, uno ne succedeva, che mi dava gran pena, e che, come dissi da principio, non mi faceva star tranquillo sul giudizio della Posterità; e questo, debbo dirlo a mia confusione, non poteva togliermi dal capo, quantunque nelle massime della nostra Santa Religione e della morale Filosofia cercassi qualche conforto. Temeva, che i posteri accuserebbero forse il Papa, il Sacro Collegio e me più che gli altri Cardinali, che aveva allora l' onore di servire il Sovrano in qualità di primo Ministro, o d' inesperienza, o di poca intelligenza e scaltrezza nel maneggio degli affari. A confermarmi in questo pensiero mi veniva alla memoria ciò che aveva inteso ancor giovinetto in Roma quando si pubblicò il famoso Breve *Dominus et Redemptor noster* di Clemente XIV. che soppresse la compagnia di Gesù. Le stesse persone amiche e devote di quell' Ordine celebre ne attribuivano in gran parte la caduta e la distruzione a colpa del General Ricci e degli Assistenti generali di quel tempo, dicendo spesso: *Ah! se alla testa dell' Ordine vi fossero stati i Lainez, gli Ac–*

quariva ed i Tamburrini; *e se tra gli Assistenti v'era un Fabri*, *o altri di eguale attività e prudenza*, *non sarebbe forse accaduto un sì tristo avvenimento*, *potendosi dalla gran mente di costoro trovar mezzi da calmar la tempesta*, *e placando il furor concepito dai Sovrani contro la Società*, *toglier d' imbarazzo l' intimorito e titubante Pontefice*, *il quale contro sua voglia era spinto a quel passo.* Mi venivano parimenti alla memoria gli stessi discorsi da me uditi, quando sparve in un momento la Repubblica di Venezia, non potendosi alcuno persuadere, che senza colpa del Doge Manin e del Senato, quel Governo, che si era saputo conservare libero ed indipendente per quattordici secoli, e che aveva resistito solo alla formidabil lega di Cambrai, fosse così vergognosamente caduto ed avesse in un giorno perduta la sua politica esistenza. Temeva perciò, che un giorno si dicesse lo stesso del Papa, de' Cardinali e di me particolarmente, e mi pareva di sentire alle orecchie: « Ah! se in quei tempi sul« la Cattedra di S. Pietro avessero seduto i Giulii II., « i Sisti V., ed i Clementi VIII., se il sacro Sena« to della Chiesa avesse annoverati tra i suoi membri « i Contarini, i Moroni, i Poli, i Commendoni: *Tro« jaque nunc stares*, *Priamique arx alta maneres* (1) «

(1) *Ond' oggi*, *e tu grand' Ilio*, *e tu diletta Troja staresti.* (Caro Eneide).

Il mio amor proprio non è mai giunto all' eccesso da farmi credere, che io potessi paragonarmi a sì grand' uomini (benchè non so, che avrebbero potuto essi fare nella zuffa ineguale da me sostenuta colle armi della penna contro quelle del cannone e delle bajonette) (1), e conosceva di essere a loro confronto un pigmeo tra i giganti; pure mi cruciava il pensiere di passare alla posterità colla taccia di avere, o per imprudenza, o per poca avvedutezza contribuito alla caduta di Roma e del Pontificio governo: e pure andava ruminando su ciò, e cercando d' indovinare che cosa potrebbe dirsi contro le mie operazioni, e non trovava altre accuse ed imputazioni, che quelle, che sapeva essermi state fatte da taluni, i quali non furono ben informati del vero stato degli affari. Si diceva essere stata somma imprudenza d' irritare con tante note ministeriali scritte in uno stile troppo risentito ed acerbo un Monarca orgoglioso nel colmo della sua fortuna e grandezza, che non avea fin allora trovato resistenza a' suoi ambiziosi e giganteschi disegni, che vedeva tutto il resto di Europa co'

(1) *Nos cum homine . . . omnium nequissimo . . . bellum gerimus, sed non pari conditione, contra arma verbis.* " *Noi combattiamo contra di un uomo il più pernicioso di tutti, ma non ad ugual condizione, poichè facciam fronte alle armi colle parole.* (Cicero Epist. Familiar. 23. lib. XII.)

suoi Sovrani in silenzio al suo cospetto ; che conveniva cedere alquanto al tempo , cercar per quanto si poteva di dare qualche soddisfazione a quel Monarca, e di spegnere se non del tutto, in parte almeno quel fuoco che si era acceso fra il Governo Pontificio ed il comando militare francese dopo l'invasione di quelle truppe in Roma ; ch' era poi stato il colmo della temerità e sommamente impolitico il lanciar l' Anatema nei nostri tempi , ne' quali tanta poca stima se ne fa presso le stesse nazioni Cattoliche, e contro persone , delle quali era nota al pubblico la miscredenza e il disprezzo di ogni principio religioso ; che volendosi anche venire all' inconsiderato e temerario passo della pubblicazione della Scomunica , si doveva prima porre in salvo il Papa , e non esporre la di lui sacra Persona ai primi impeti di collera di un uomo furibondo , e la Chiesa al pericolo di perdere il suo Capo Supremo , e di restare per molti anni acefala ed in uno stato di vera anarchia ; che tutti i Pontefici , che in altri secoli erano venuti ad un simil passo , benchè armati di fortezza fino allor senza esempio , e di vero apostolico coraggio , come furono i Gregorj VII. , i Vittori , gl' Innocenzj e gli Alessandri , avevano però prima messe in salvo le loro persone , e poi fatto uso delle tremende armi della Chiesa. Taluno oltre queste accuse si maravigliava ,

che ne' varj mesi, che precedettero la deportazione del Papa, trovandosi talvolta in Roma poche centinaja di soldati francesi, non si fosse tentato di muovere contro di essi il Popolo Romano, il quale mal soffriva il loro soggiorno in quella Capitale, e fremeva per la prigionia del Papa e per l' esilio dato a tanti Prelati, e Cardinali, e avrebbe desiderato in somma, che si fosse rinnovata in Roma la tragica scena del famoso Vespero Siciliano.

Conscio a me stesso di non meritar rimproveri per aver prima ben ponderati io medesimo, e più volte questi progetti, e trovatili, o male immaginati, o inutili, o dannosi, di averli con molta ragione rigettati, come anche di aver seriamente riflettuto a qualunque passo da me dato; mi consolava col ripetere sovente a me stesso quella massima di Cristiana filosofia, che così bene espresse l'Ariosto in quei versi:

« *Sebben contro ogni debito m' avviene*
« *Ch' io ne riporti sì dura mercede*
« *E di me creda il mondo men che bene*
« *Basta che innanti a Quel, che tutto vede*
« *E mi può ristorar di grazia eterna*
« *Chiara la mia innocenza si discerna.*

Pure di tempo in tempo tornavami a pungere, e

cruciare il pensiere, che nella storia della caduta di Roma e del governo Pontificio si sarebbe fatta menzione forse non onorevole di me e del mio infelice Ministero, onde alfin mi risolsi di mettere in carta una breve risposta alle accuse ed imputazioni sopraindicate, ed a consegnare questa mia apologia a Tiberio Pacca mio nipote prigione anch' esso nella stessa Fortezza, affinchè succedendo il caso della mia morte potesse renderla nota, o in Roma, o altrove dove avesse creduto più opportuno. Fatta questa risoluzione pensai al modo di vincere le difficoltà, che mi si presentavano per mandarla ad effetto. Fin dai primi momenti, che posi il piede nella Fortezza, mi aveva intimato il Comandante l' ordine del governo, con cui mi era severamente proibito di scrivere a chicchesia, e di segnare anche il mio nome in cambiali e in tutte altre scritture. Di fatti il secondo giorno dopo il mio arrivo, essendo venuto il carceriere a far la visita della stanza, tolse al mio cameriere Michele, carta, calamajo e penna, dicendogli, che per iscrivere le liste delle spese o di altro, andasse nella sua camera, e le facesse alla sua presenza: a ciò si rimediò col procurarmi qualche giorno dopo dal Conte, poi Monsig. Baccili compagno anch' esso di prigione quanto era necessario per iscrivere, e nascondendo tutto cautamente nella mia stanza. Non poteva però

mettermi a tavolino di giorno, sopravvenendo spesso all' improvviso in istanza ora il Comandante, ora il Maggiore del forte, e più spesso ancora il carceriere, e il soldato destinatomi pei minuti servigj; presi quindi il partito di alzarmi la mattina qualche tempo prima del levar del sole, e in quelle ore tranquille e di perfetto silenzio stesi questi fogli apologetici, che teneva sempre in dosso, finchè non poteva consegnarli al mio nipote, che mi si conduceva in que' tempi dal Comandante due volte al mese in circa per visitarmi e darmi le nuove della famiglia: mio nipote li tenne nascosti nel suo carcere, ed ebbe poi la destrezza di recarseli seco quando partì da Fenestrelle alla volta di Milano.

Questo è il vero, anzi l' unico motivo, per cui furono scritti questi fogli. Possano essi servire un giorno di lume, e somministrare qualche materia a chi si accingerà a scrivere la storia delle passate vicende della Corte di Roma. Ben d'altra importanza però sarebbero stati, se, o assai tardi, o non mai gli Stati della Chiesa fossero ritornati sotto il dominio della Santa Sede. La cessazione della Sovranità temporale de' Papi avrebbe formata sicuramente un' epoca notabile nella storia moderna, ed avrebbe punta ed eccitata sommamente la curiosità de' posteri per saperne tutte le più minute circostanze.

In quanto a me poi ed alle operazioni del mio Ministero non vi è ora più bisogno d' apologia: essendo ritornato il Papa con tanta sua gloria ed applauso ad occupar la sua Sede, si è cambiato linguaggio, e quelle stesse operazioni, che furono negli anni scorsi, e sarebbero state in avvenire soggetto di biasimo e di censura, lo sono divenute in un subito di encomj e di generale approvazione. Lo stile franco e risentito delle Note da me pubblicate, e la famosa Bolla della Scomunica si reputano ora e si vantano per monumenti gloriosi di Apostolica libertà e di più che umano coraggio. L' essere il Papa rimasto in Roma a differenza degli altri Pontefici, i quali prima di lanciare gli Anatemi contro gl' Imperadori misero in salvo le loro Persone, si stima, e a ragione, come una prova di magnanimo sacrifizio della propria vita: *pro ovibus suis*: degno del supremo Pastore della Cattolica Chiesa, e si registra tra l'epoche più gloriose del suo Pontificato. Trista condizion di un Ministro! È pur doloroso il pensiere, che dall' evento, e non da' savj e prudenti consiglj il suo onore e la sua riputazione dipenda!

Per mia buona sorte il ritorno glorioso del Papa alla sua Sede ha fatto cambiar linguaggio ai censori; ma tornando al proposito debbo aggiungere, che la Divina Providenza ha permesso che nei pochi mesi del

mio secondo Ministero, dopo il ritorno di Francia si presentasse un' altra occasione, nella quale si ebbe nuovamente a discutere, se il Santo Padre doveva abbandonare la sua Capitale e ritirarsi in estero Dominio, e fu quando le truppe Napolitane sotto il comando del Re Murat misero piede sul territorio della Chiesa. Io fui allora di sentimento, che dovesse il Papa partire, com' egli fece, ed il felice esito di quel viaggio memorabile, che fu un vero e continuo Trionfo, è stata una nuova giustificazione della mia passata condotta, mostrando, che secondo la diversità delle circostanze io aveva dato il consiglio, che mi era sembrato più opportuno e conveniente.

Si paragonino di fatti le circostanze dell'anno 1809. con quelle del 1815. e si noti la differenza. Nella invasione delle truppe Napolitane lasciava il Papa la sua Capitale non in apparenza di fuggitivo, ma di Sovrano, il quale viaggiando si allontana per poco da'suoi Stati. Nè poteva tacciarsi di vile abbandono della sua Sede e de' suoi Popoli la sua partenza da Roma, essendo ognuno persuaso, che vi farebbe presto ritorno. Da tutte le persone di buon senno si riguardava come uu turbine passeggiero la stolta e temeraria guerra, che il Re Gioacchino intraprendeva colle sole forze del regno di Napoli contro tutti i Sovrani di Europa, i quali riuniti allora a Vienna tuonavano

contro chiunque avesse ardito di muover le armi, e sposar la causa del proscritto Napoleone. Inoltre era stato il Santo Padre invitato in caso di nuova invasione da un pio e religioso Sovrano a ritirarsi nei di lui Dominj, e poteva liberamente scegliere per luogo del suo asilo, come poi eseguì, la città di Genova devota della Santa Sede, d'onde eragli facile e libera la comunicazione colle quattro parti del Mondo, punto essenziale ed importantissimo pel suo divin Primato, dove aveva sempre aperta la via del mare per passare in altri paesi, e dove finalmente poteva in pochi giorni radunare intorno alla sua persona (cosa della massima importanza) il Sagro Collegio per assisterlo nel governo della Chiesa Universale, e per nominargli un Successore sulla cattedra di S. Pietro, qualora alle altre sciagure si fosse aggiunta anche quella della sua morte.

Vedrete nella lettura dei fogli, caro fratello, quanto diverse erano le circostanze, nelle quali ci trovavamo l'anno 1809. e conoscerete, che se fu savio e prudente il partito preso nell' invasione di Murat di partir da Roma, partenza ch' ebbe l' approvazione generale degli altri Sovrani, e contribuì forse alla più pronta liberazione dell' Italia, sarebbe stata nell' anno 1809. una vera follia di tentarla, e riuscendo ancora poteva recar seco funeste conseguenze.

Prima di chiudere questa mia lettera voglio prevenire un' obbjezione che voi potete farmi. Mi par di sentirvi dire: e non credevate voi, fratello, che sarebbero stati ben presto restituiti alla Santa Sede gli usurpati Dominj, e che Pio VII. o il suo Successore tornerebbe in Roma glorioso sul Trono Pontificio? Poteva mai fuggirvi dalla mente la bella riflessione dell' illustre Bossuet, che nell' attuale stato d' Europa diviso in tante Potenze spesso fra loro nemiche, la condizione di un Papa suddito ad una di esse può dirsi quasi incompatibile col governo della Chiesa Universale? Si, caro fratello, in quei momenti nei quali il mio animo godeva pace e tranquillità, massime dopo di aver compiti i sacri doveri di Religione, sentiva in me una viva speranza, e dirò quasi un presentimento che sarebbero i Papi ritornati al possesso di Roma e degli Stati della Chiesa: ma non pensava sempre così, e lo stesso passo di Bossuet bene interpretato mi faceva talvolta nascere in capo idee e pensieri, che indebolivano di molto la speranza da me concepita di veder presto risorgere il Governo temporale de' Papi. Il discorso di quell' Uomo celebre, ripetuto poi dal Fleury e dal Presidente Hainault in sostanza vuol questo significare: Che essendo caduto l' antico Impero Romano, che comprendeva nei suoi vasti limiti quasi tutte le Nazioni le quali avevano

abbracciato il Cristianesimo, ed essendosi nella sua caduta, e dalle diverse provincie formati nuovi Regni e Governi spesso tra loro nemici e sempre l'un dell'altro gelosi; i Papi sudditi di una di queste Potenze, e per la soverchia influenza de' proprj Sovrani, e per l'inevitabile gelosia e diffidenza degli altri, non avrebbero potuto liberamente e colla dovuta imparzialità l'apostolico loro Ministero esercitare; che però la Divina Providenza aveva disposto, che la Chiesa Romana acquistasse un temporale dominio, affinchè: *indépendante dans son Chef de toutes les puissances temporelles* (1): potesse tenere in mano dritta la bilancia. Questo discorso di Bossuet in poche parole soltanto accennato è molto sensato e degno di lui, ma le circostanze de' tempi e l'avviamento degli affari Europei nel tempo della mia prigionia mi suscitavano in mente un altro pensiere, che brevemente vi spiego. Vedeva, che le vicende politiche d'Europa annunziavano una grande rivoluzione, e pareva, che la Providenza preparasse le strade all'inalzamento di un'altra grande Monarchia, che, o gareggiasse, o superasse anche in vastità di territorio e in grandezza di potenza l'antico Impero Romano, sotto il quale po-

---

(1) *Indipendente nel suo Capo da tutte le Potenze temporali.*

terono per ben otto secoli i Romani Pontefici, benchè sudditi, governare la Chiesa, e fino alle ultime estremità del Mondo allor cognito stenderne, e dilatarne i confini. A quasi tutta l' Europa dettava leggi un sol uomo, e non si curava di nascondere o di coprire almeno la sua sfrenata ambizione, e la mira di ridurla tutta sotto il suo Dominio. Conteneva allora l' Impero Francese oltre la Francia le provincie Belgiche conquistate sulla Casa d' Austria, quella gran porzione dell' antica Gallia, riunita poi all' Impero Alemanno, che dalle frontiere del Belgio si estende fino al Reno, ed un gran territorio ancora di qua da quel fiume sino alle sponde del mar Germanico; conteneva varie Provincie d' Italia, e lo stesso Regno Italico poteva considerarsi come una Provincia dell' Impero Francese, dipendendo dallo stesso Sovrano. Potevano parimenti considerarsi come sue Provincie i Regni di Spagna, di Olanda, di Napoli e di Vestfalia, dove occupavano i Troni Principi da Napoleone dichiarati gran Dignitarj dell' Impero Francese, suoi Luogotenenti generali d' armata, e ad ogni suo cenno sommessi ed ubbidienti. Si aggiungevano a tanta vastità di territorio gli Stati de' Principi della Confederazione del Reno, che come i Dejotari, gli Agrippa e gli Ariobarzani al tempo del Senato Romano e dei primi Cesari, erano stati del titolo di Re e di Gran-Duchi de-

corati da Napoleone, il quale con un sol decreto poteva facilmente farli scendere da que' Troni, e formare dei loro stati altrettante provincie dell' Impero. Tutto dunque anunziava l' innalzamento di una grande Monarchia, che avrebbe fatto sparire, e in parte avea già fatto, quella moltiplicità di Regni e di Principati, che al dir di Bossuet rendono quasi incompatibile la sudditanza dei Papi col Governo della Chiesa Universale. Questa riflessione mi faceva temere, che essendo per gl' imperscrutabili Divini Giudizj tolto alla Santa Sede il dominio temporale, la Providenza intenta sempre alla conservazione della sua Chiesa andasse preparando quei cambiamenti di Stati e di Governi, che rendessero un' altra volta possibile, e senza gravi inconvenienti, che il Papa, benchè suddito, reggesse e governasse l' intero gregge de' Fedeli.

Mi confermava in questo timore il pensiere, che dal tristo e doloroso avvenimento della cessazione della Sovranità de' Papi poteva il Signore cavarne altri e non leggeri vantaggi per la sua Chiesa; pensava che la perdita del Dominio temporale, e della maggior parte de' beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare o infievolire almeno quella gelosia, e quel mal talento, che si ha ora dappertutto contro la Corte Romana e contro il Clero; che i Papi sgravati dal pesante incarico del Principato temporale, che pur troppo

li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso in negozj secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutt' i loro pensieri, e tutte le loro cure al Governo Spirituale della Chiesa; che mancando alla Chiesa Romana il lustro e la pompa dell' onorificenza, e l' incentivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo Clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant*, e non avrebbero dovuto in avvenire i Papi avere nella scelta dei loro Ministri e Consiglieri tanti riguardi allo splendor de' natali, agl'impegni de' Potenti, alle raccomandazioni e nomine de'Sovrani, per cui può dirsi spesso delle promozioni Romane: *Multiplicasti gentem*, *sed non magnificasti laetitiam*; che finalmente nelle consultazioni per gli affari Ecclesiastici tra i motivi che si presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione, non avrebbe avuto più luogo quello del timore di perdere lo Stato temporale, motivo, che messo sulle bilance poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia pusillanime condiscendenza. Queste ed altre considerazioni indebolivano, come sopra diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il Pontificio Governo e mi fecero talvolta pensare, non essere più sperabile, per molto tempo almeno, questo avventuroso, e tanto da noi sospirato risorgimento; ed in quei momenti andava in mente raccogliendo le ragioni apologetiche della mia

condotta, e ministeriale, e particolare, e rassegnato ai Divini voleri concludeva, che qualunque cosa accadesse: *justus es Domine, et rectum judicium tuum.*

Benevento 1. *Novembre* 1816.

Aiño Fratello
B. CARDINAL PACCA.

NUOVA INTRODUZIONE

PREMESSA DALL' AUTORE

ALLE SUE MEMORIE

Le memorie da me date in luce nell' anno 1829. *cominciano colla mia chiamata al ministero di Pro-Segretario di Stato, e la prima parte delle medesime può considerarsi come un' apologia della condotta allora da me tenuta: contengono le altre due parti il racconto del sacrilego e violento trasporto di Pio VII. da Roma a Grenoble, e di là a Savona, della mia prigionia nella Fortezza di Fenestrelle, del ritorno del Papa in Francia a Fontainebleau, e di quanto accadde tra Pio VII. e l' Imperadore Napoleone fino alla precipitosa caduta di Bonaparte dal Trono, e dell' ingresso trionfale in Roma del Pontefice prodigiosamente restituito sulla sua Sede. Delle gravi vertenze che precedettero tutti quelli avvenimenti appena se ne dà un cenno nella terza parte delle memorie per la connessione delle materie. Eppure quelle vertenze formano forse la parte più interessante della Storia di quell' Epoca, e giustificano pienamente il grand'*

atto di Pio VII. nel lanciar contro gli oppressori della Chiesa sull' esempio di S. Gregorio VII. e d' Innocenzo III. i fulmini del Vaticano. Mi sono quindi determinato a premettere alle memorie la narrazione di quelli avvenimenti che precedettero l' espulsione da Roma del Papa, e il sacrilego spoglio dei dominj della S. Sede (1).

---

(1) *I brani delle lettere citate e de' dispacci della Segreteria di Stato sono ricavati dagli opuscoli stampati in Roma col titolo*: Documenti relativi alle contestazioni insorte tra la S. Sede ed il Governo Francese.

MEMORIE

STORICHE

Io non saprei dire, se il progetto di spogliare la S. Sede de' suoi temporali Dominj, fosse immaginato dallo stesso Napoleone per i suoi giganteschi disegni di stender sempre più i confini dell' impero, ed impadronitosi di Roma prendere un giorno il fastoso titolo d' Imperadore Romano, oppure gli fosse stato suggerito, e forse anche imposto per condizione da quella fazione o setta che gli promise d' innalzarlo a quel trono, dove pochi anni dopo ascese, il che a me sembra più probabile. Difatti come mai supporre che nella gran mente di Napoleone mentre creava i Re, e dispensava i Regni, fosse sorto il disegno di detronizzare un principe pacifico inerme ed amico, per occupare un non grande territorio in Italia che non accresceva la sua potenza e la sua gloria, e gli faceva

in gran parte perdere quella fama e quel favor de' cattolici, che nella restituzione del Culto cattolico in Francia si era giustamente acquistato? Comprese però lo stesso Napoleone, che la detronizzazione del Papa il quale gli avea dato così grandi prove ed attestati della sua benevolenza ed amicizia avrebbe eccitato la generale indignazione in Europa delle Corti delle nazioni estere, e particolarmente de' sudditi Pontificj, ed oscurerebbe quella fama, alla quale esso con tanta smania agognava. Immaginò dunque un sistema di condotta che obligasse lo stesso Papa a rendersi un' oggetto di disprezzo, e forse d' odio ai governi ed ai Popoli, e a rendere il suo governo un giogo insopportabile pe' suoi medesimi sudditi.

Si lusingò l' Imperadore di poter riuscire nell' intento colle minacce e colle violenze perchè egli era persuaso che le tante condiscendenze e le concessioni fattegli fin' allora dal Papa e da' suoi Ministri, dovessero attribuirsi non a quella cristiana prudenza, che si piega talvolta ed accondiscende finchè può restare ne' limiti del giusto e del retto, ma riputavali tutti effetti di pusillanimità e di timore. Si aggiungeva a ciò la bassa opinione e la disistima che egli avea pei membri del sagro Collegio, da' quali non si attendeva opposizione e resistenza. Ma s' ingannò: non contava allora è vero, il sagro Collegio fra i suoi membri i

Contarini, i Poli, i Commendoni ed altri insigni porporati, che la divina Provvidenza suscitò nel secolo XVI. per opporsi alle eresie che scoppiarono allora nel Settentrione, e per preparare e compire la grand' opera del Concilio di Trento; ma la stessa Provvidenza sempre intenta al bene della sua Chiesa avea preparati per quel tempo uomini come convenivano alle circostanze, uomini di nobili e generosi sentimenti, superiori ad umani riguardi, incapaci di lasciarsi adescare dalle lusinghe e promesse, nè intimorire dalle minacce, pronti a sagrificare tutto per conservare alla S. Sede quei diritti e quelle prerogative, che nella loro esaltazione alla sagra Porpora, avevan solennemente giurato di difendere e sostenere sino alla effusione del sangue e, ciò che allora tanto importava, uomini d' irreprensibile condotta, come ne furono testimonj ed ammiratori Parigi ed altri paesi e città di Francia dove questi esuli illustri furono dal Governo arbitrariamente relegati.

Dopo il ritorno di Pio VII. dalla Francia, mentre quelli che l' avevano consigliato al viaggio di Parigi per fare la solenne funzione dell' incoronazione dell'Imperadore si lusingavano di veder presto i felici risultati di quella grande condiscendenza, cominciò invece a turbarsi l' apparente buona armonia trà Pio VII. e Napoleone per alcuni leggeri dissapori insorti tra li

Cardinal Fesch allora ministro di Francia, ed il Cardinal Consalvi Segretario di Stato. Ma non molto dopo giunse improvisa ed inaspettata la notizia, che un corpo di Truppe francesi che retrocedevano dal Regno di Napoli aveva occupato Ancona, e vi stanziava per guarnigione. Ognuno può immaginare la sorpresa, il dolore e la giusta indignazione del Papa nel vedersi così mal corrisposto e con tanta ingratitudine, dopo le tante sue concessioni e condiscendenze usate alla Francia e all' Imperador Napoleone, e previde le conseguenze che da quella ingiusta occupazione potevano derivare, potendo le potenze in guerra allora colla Francia supporre che Ancona fosse stata consegnata ai Francesi, col consenso, e forse coll' ordine del Papa, il che avrebbe data loro giusta ragione di fare alte lagnanze per la violata neutralità, e di usare forse ostilità e rappresaglie contro il porto di Ancona, e su tutto il littorale pontificio sull' Adriatico. Non omise però Pio VII. di scrivere subito all' Imperadore con lettera di tutto suo pugno, e fatti i giusti reclami contro l'attentato commesso, richiese la pronta evacuazione di quella Piazza. In quella lettera uscì dalla penna del Papa una proposizione che suole mal suonare in diplomazia, ove dicevasi, che *non ottenendo l' evacuazione* (sono parole del Papa) *non vedremmo come potrebbe combinarsi col nostro decoro la continuazione de'*

rapporti col Ministro di Vostra Maestà in Roma. Napoleone s' infinse di prendere quella proposizione come un intimo di rottura, e rispose al Papa con uno stile pieno di acerbità, e con insultanti e triviali espressioni indegne del gran Sovrano che le usava, e del venerabile Pontefice cui eran dirette. Diceva che il vero interesse del Papa esigeva che la fortezza di Ancona fosse più tosto nelle mani di esso Napoleone che in quelle degli Inglesi, de' Russi, e de' Turchi; che esso si considerava come il protettore della Santa Sede, e per questo titolo aveva occupata Ancona per torla al pericolo di essere profanata da' Greci e da' Musulmani; che era in libertà del Papa di mandar via da Roma il suo Ministro, e di preferire ad accogliere il Russo ed il Califo di Costantinopoli. La lettera era data da Monaco il 7. Gennajo 1806. Pio VII. col cuore pieno di amarezza e di afflizione replicò alla lettera dell' Imperadore giustificando quella sua proposizione che era stata sinistramente interpretata, e difendendo i suoi ministri, e nominatamente il Cardinal Consalvi Segretario di Stato dalla taccia ed accusa loro fatta di nemici della Francia, consiglieri ed istigatori di tutte le sue risoluzioni. Vi raccomandava gli affari della religione negli stati Veneti de' quali era allora Napoleone divenuto monarca, e soggiungeva la seguente proposizione molto notabile. *Questa di-*

latazione de' suoi dominj in Italia ci fà lusingare che sia giunto il tempo opportuno di vedere realizzate da Vostra Maestà le speranze, che non ci ha mai tolte, che il Patrimonio di S. Pietro non si dolga più lungamente della perdita delle sue Legazioni. Proposizione che scopre la mala fede di Napoleone che aveva lusingato Pio VII. della restituzione delle Legazioni alla Santa Sede mentre covava il reo disegno d' impadronirsi di tutto il rimanente dello Stato della Chiesa. Lo pregava, di far cessare in Ancona *le misure guerriere tanto dispendiose, e tanto nocive al ben'essere di quella città, e di farla tornare all' antico stato pacifico che godeva antecedentemente all' occupazione.* Gli metteva in vista *le luttuosissime circostanze dell' erario*, e lo pregava *di sollecitare i rimborsi de' vistosissimi avanzi fatti pel servizio dell' armata, avendo Noi* (siegue il Papa) *impiegati a tal uopo tutti i fondi che avevamo, ed obligate ai residuali pagamenti tutte le rendite che frà cinque mesi ci vanno a scadere.* Manifestava in fine il S. Padre i suoi sentimenti di somma stima, di fiducia, e di sincero attaccamento alla persona dell' Imperadore. La lettera è dei 29. Gennajo 1806. Prima che potesse in Roma sapersi quale impressione avesse fatta sull'animo dell'Imperadore questa lettera del Papa, pervenne alla Segreteria di Stato una nota ministeriale del Cardinal Fesch, nella quale ebbe più riguardo al-

la sua qualità di ministro di Francia che alla dignità di Cardinale di S. Chiesa Si richiedeva in essa a nome dell' Imperadore che il Papa cacciasse da Roma, e da tutti i suoi dominj gl' Inglesi, i Russi, gli Svedesi, ed i sndditi del Re di Sardegna, e che i bastimenti di queste nazioni fossero esclusi da tutti i porti dello Stato pontificio, e si adducevano dal Cardinale argomenti assai deboli per giustificare così strane domande.

Giunse finalmente in Roma una seconda lettera dell' Imperadore più acerba della prima in data di Parigi dei 13 Febrajo 1806., in cui Napoleone calò la visiera, e senza velo e senza ambigue espressioni spiegava apertamente i suoi progetti e le sue sinistre intenzioni contro il Papa e contro lo Stato. Questa lettera che può considerarsi come un manifesto di guerra merita di essere qui riportata in gran parte, e tradotta nella nostra lingua.

SANTISSIMO PADRE

Ho ricevuto la Lettera di Vostra Santità dei 29. Gennajo. Prendo anche io parte alle sue pene, e ben comprendo che Ella si trovi in grandi imbarazzi; può Ella peraltro evitar tutto, camminando per la strada diritta, e non entrando nel labirinto della politica per ri-

guardi verso alcune Potenze, che considerate dal canto della religione sono eretiche, e fuori della Chiesa, e considerate dal canto della politica sono lontane da suoi stati ed incapaci di proteggerla, onde non possono che farle del male. Tutta l' Italia sarà sottomessa alle mie leggi. Io non violerò in nulla l'indipendenza della Chiesa, farò pagare le spese che esige il movimento delle mie armate; ma le condizioni devono esser queste; Che Vostra Santità avrà per me nel temporale quegli stessi riguardi che io ho per Lei nello spirituale; che cesserà d'usar riguardi inutili per gli eretici nemici della Chiesa, e per le Potenze che non possono farle alcun bene. Vostra Santità è il sovrano di Roma, e le sue relazioni con me sono quelle de' suoi predecessori con Carlo Magno. Ella è il sovrano di Roma, ma io ne sono l'Imperadore. I miei nemici devono essere anche i suoi. Non conviene adunque, che alcun agente del Rè di Sardegna, che alcun Inglesse, Russo o Svedese dimori ne' suoi stati, e che alcun bastimento appartenente a queste Potenze entri ne' suoi porti. Io per Vostra Santità, come al capo della Chiesa, avrò sempre quella deferenza filiale che le ho sempre mostrato in tutte le circostanze, ma io debbo anche render conto a Dio che ha voluto servirsi del mio braccio per ristabilire la religione. Prosiegue poi nella lettera ad accusare il Papa di negligenza nel governo della Chiesa, ed i suoi ministri, e

consiglieri di false e non buone massime. Si vanta di di quello che egli aveva fatto in favor della religione. Questa lettera indegna di un grande Imperadore non esige nè interpretazione, nè commento.

Pio VII. leggendola restò finalmente disingannato, e conobbe quanto fallaci erano state le lusinghe che gli avevano fatto concepire. Si ricordò allora della condotta che ne' gravi affari tenevano quei Pontefici suoi antecessori che vissero nei tempi di maggior lustro e splendore della corte romana, e chiamò alla sua presenza tutto il sagro Collegio a consiglio. Agli otto di Marzo trentadue Cardinali si recarono al Quirinale, ed introdotti nella stanza del S. Padre Sua Santità espose loro brevemente il grave ed importante affare pel quale li aveva convocati, e fece distribuire manoscritte a ciascun Cardinale la lettera dell' Imperadore e la nota del Cardinal Fesch dei 2. Marzo, ed affinchè avessero tempo di riflettere e di maturamente esaminare l' affare disse loro, che la mattina dei 10. tornassero al Quirinale per dare in voce ed in iscritto il loro parere, riportando le carte che allora si erano consegnate. Tornarono la mattina dei 10. i trentadue Cardinali all'intimata congregazione. Il buon Pio VII. pallido in volto con voce tremula e quasi balbettante propose l' affare, e richiese che ogni Cardinale esternasse a voce il suo sentimento. Io sospet-

tai allora che il Papa temesse che la maggior parte dei Cardinali malcontenta del suo ministero e tenuta fino a quel giorno all' oscuro delle relazioni che si avevano col governo francese prorompesse in rispettose sì, ma forti lagnanze, querelandosi d' essere stati chiamati a Consiglio quando, come dice il proverbio, l' acqua era giunta al mento e si era reso assai difficile al male il rimedio. I sospetti non erano mal fondati; ma a giusto elogio de' miei colleghi la cosa procedè assai diversamente. Il venerabile Cardinale Antonelli Decano del sagro Collegio levatosi in piedi e scopertosi il capo ringraziò in nome de' suoi colleghi il Santo Padre della fiducia che riponeva nel Sagro Collegio e l' assicurò che i Cardinali, lasciati da parte gli umani rispetti ed i particolari interessi gli avrebbero dato quei consigli che loro suggerivano le voci della coscienza e i giuramenti fatti alla sua sagra Persona nella loro esaltazione alla dignità cardinalizia. Quindi brevemente espose le ragioni per le quali dovevano rigettarsi le strane domande dell' Imperadore. Vent' otto de' Cardinali presenti aderirono al sentimento del loro degno Decano rigettando con indignazione le proposizioni fatte dal governo francese, e quantunque parlassero con molta vivacità non uscì però dalla loro bocca alcuna parola che potesse sembrare un rimprovero della condotta tenuta fin' allora

dal Papa e dal suo ministro. Trè soli vacillarono e non ebbero coraggio di eseguire l' esempio de' colleghi, recando per ragione le tristi e funeste conseguenze che dovevano temersi dallo sdegno di Napoleone irritato.

Il voto uniforme dei 29. Cardinali si fù che il Papa, nè come principe temporale, nè come capo della Chiesa poteva aderire alle strane domande ed alle pretensioni dell' Imperadore. Che come Principe di uno stato temporale senza gravi ragioni, non poteva venire a quell' atto di ostilità di cacciare da Roma e da tutti i suoi dominj i sudditi di Potenze colle quali era in pace e dalle quali non aveva ricevuto alcun torto, come erano i governi d' Inghilterra, di Russia, di Svezia e di Sardegna, che sarebbe contro il diritto publico di Europa ed una manifesta ingiustizia: che sebbene alcuni di quei governi non professavano la religione cattolica, riconoscevano peraltro come potenza amica il governo pontificio ed avevano per la persona del Papa regnante venerazione e rispetto; che sarebbe stato parimente un' atto ostile ed una ingiustizia l' escludere dai porti dello Stato i bastimenti di quelle nazioni: che era poi frivola la ragione addotta da Napoleone per l' occupazione di Ancona, il pericolo cioè che venisse occupata dalle potenze nemiche della Francia, e fosse, come egli scriveva, profanata da' Greci e da Musulmani, mentre quella stessa

Ancona occupata pochi anni prima dai Francesi, era stata cinta d' assedio ed espugnata per renderla al Papa suo legittimo Sovrano dalla Russia e dall' Inghilterra, potenze acattoliche, e dalla stessa Porta Ottomana. Proseguiva il voto de' Cardinali che il Papa come capo della Chiesa con più forte ragione doveva con petto apostolico coraggiosamente rigettare quanto nella lettera dell' Imperadore si conteneva; Vicario in terra come Egli era, di un Dio di pace e capo di una religione di mansuetudine e di carità, non potere ammettere l' assurda domanda dell' Imperadore, che allora e nei tempi avvenire dovesse considerare come suoi nemici tutti i popoli in guerra colla Francia che per la sua situazione locale, limitrofa a varii paesi e nazioni d' Europa, rare volte, come prova la storia, suol godere la felicità della pace. Che ammesse le proposizioni dell' Imperadore cessava quell' indipendenza della S. Sede voluta dalla divina Provvidenza, affinchè i Romani Pontefici potessero con piena libertà esercitare il ministero della primazia spirituale, or che l' Europa è divisa in tanti Regni ed Imperi, come lo stesso Bossuet ingenuamente confessa: che secondo le pretensioni dell' Imperadore il Romano Pontefice era ridotto alla condizione di ligio e feudatario dell' Impero francese: che la peggiore però di tutte le funeste conseguenze che deriverebbero dall'aderire ai pro-

getti dell' Imperadore sarebbe quella che ad ogni guerra colla Francia si romperebbe subito la comunicazione trà Roma e le nazioni nemiche di quell' Impero, e verrebbe al Papa tolto il modo di governare quelle Chiese ed esercitarvi la sua divina giurisdizione, ed anche in tempo di pace sarebbe l'esercizio del suo apostolico ministero esposto a continui ostacoli e contradizioni: essere come a tutti è noto per la malvagità di tempi, ricevute ne' paesi esteri le carte provenienti da Roma con non leggiere difficoltà e con occhio di gelosìa, e che sarebbe se provenissero da un feudo dell' Impero francese? Essere strana e romanzesca la pretensione dell' Imperadore de' Francesi di succedere a Carlo Magno e di averne tutti i diritti, e tanto più strana quanto che si faceva da colui che come generale d'armata aveva tolte al Papa le tre Legazioni ed allora minacciava di usurpare il rimanente di quei dominj che da Carlo Magno erano stati in parte donati ed in parte riconquistati colle sue armi ed alla Santa Sede restituiti. Conchiudevano i ventinove Cardinali non potersi ormai più dubitare del sacrilego disegno di Napoleone, come ad evidenza lo provavano le due proposizioni della sua lettera, che egli era l' Imperadore di Roma e che il Papa doveva aver per lui nel temporale quegli stessi riguardi che al Papa egli aveva nello spirituale; e ben prevedevasi la tem-

pesta che si sarebbe scaricata contro il Papa ed il sagro Collegio ed i mali ai quali si andava incontro, ma memori de' giuramenti fatti nella promozione alla Sagra Porpora e mossi dalla voce della coscienza, promettevano al S. Padre di non voler mancare ai propri doveri e di sostenere e difendere anche sino alla effusione del sangue le prerogative e i diritti della S. Sede e del Ponteficato.

Tre soli de' cardinali presenti, non perchè fossero di massime riprovevoli, ma pel timore che un rifiuto potesse maggiormente esacerbare l' animo dell' Imperadore non ebbero il coraggio di abbracciare il sentimento de' colleghi. Mentre 29. Cardinali pronunziavano il loro parere, contrario alle domande del governo Francese si vedeva un cambiamento nel volto del Papa che si andava sempre più rasserenando, finchè uditi i voti di tutto il Collegio, con voce forte e chiara prese a dire, che *Esso non poteva aspettarsi dal sacro Collegio altro suggerimento e consiglio più savio e più giusto di quello*; *che lo approvava e lo avrebbe seguito qualunque ne potesse essere la conseguenza.* Quindi rivolto a tre Cardinali che si erano mostrati renitenti a seguire il parere de' colleghi, sciolse le ragioni da essi addotte, e ispirò loro maggior coraggio e fermezza. Così terminò quella Congregazione generale della quale mi ricordo e mi ricorderò sempre con grande soddisfazione

dell' animo mio, e specialmente per la imperturbabilità de' miei colleghi nel suggerire una risoluzione che li esponeva a molti mali e ad una sicura e prossima persecuzione, ed in quel giorno più che in qualunque altro della mia vita mi compiacqui di esser membro dell' augusto Senato della Chiesa. Notai che la maggior parte de' miei colleghi uscendo dal Quirinale, non fecero apparire nel loro volto alcun segno di turbamento, di modo che la molta gente che dentro il palazzo e nella piazza si era radunata per conoscere il motivo di quella generale chiamata di tutto il sacro Collegio, la quale da molti anni non aveva avuto luogo, non potè capire nè congetturare da' loro volti, se l' oggetto di quella generale Congregazione annunziava un futuro lieto avvenimento, o un tristo ed infausto avvenire.

Alcuni giorni dopo il Papa rispose all' Imperadore con una lunga lettera in cui gl' indicava le ragioni per le quali, benchè con suo rammarico, non poteva aderire alle sue richieste, confutando nello stesso tempo le cose insussistenti e calunniose che conteneva la lettera imperiale con forza ed energia non scompagnata però dalla connaturale dolcezza e mansuetudine di Pio VII. Da quel tempo in poi la storia delle vertenze tra Pio VII. e Napoleone è una perfetta ripetizione e rappresentanza di quanto leggiamo nei capi I. e II. del

divino libro di Giobbe. All' arrivo di ogni corriere di Francia giungeva una nota ministeriale del Signor de Talleyrand a nome dell' Imperadore, trasmessa alla Segreteria di Stato dal Cardinal Legato Caprara a cui era diretta, in cui si esponevano ora accuse false e calunniose contro il governo pontificio, ora nuove domande e tutte inammissibili dal Papa, e come principe di un dominio temporale, e come capo della Chiesa, e ciò con doppio malizioso fine; poichè se il Papa accordava ciò che gli veniva richiesto offendeva qualche governo estero, e spesso un' intiera nazione; se poi lo negava si prendeva motivo a nuove querele e lagnanze accompagnate sempre dalla minaccia di togliere alla S. Sede tutti i suoi temporali dominj. Dopo non molto tempo il tormentato Pio VII. che aveva sperimentato di qual conforto e incoraggiamento era nei gravi affari la riunione del sagro Collegio alla sua presenza, ebbe occasione di nuovamente convocarlo. Li 23. di Aprile il Cardinal Fesch come Ministro di Francia inviò alla Segreteria di Stato una nota ministeriale, in cui partecipava per ordine espresso dell' Imperadore, che essendosi fatta dall' Armata francese la conquista del Regno di Napoli e trovandosi quel trono vacante, l' Imperadore aveva creduto conveniente alla sua dignità di affidare i destini di quel

regno, e di porre la vacante corona sul capo del principe Giuseppe Bonaparte suo fratello. Il Cardinal Consalvi Segretario di Stato ai 26. dello stesso mese rispose, che aveva messa sotto gli occhi del Santo Padre la nota sulla destinazione del Principe Giuseppe Bonaparte alla corona di Napoli, e che sua Santità — *nella stretta obbligazione che le imponevano i suoi doveri di mantenere i diritti della S. Sede lo aveva incaricato di richiamare avanti ogni altra cosa l' attenzione di Sua Eminenza su i rapporti esistenti da tanti secoli frà la S. Sede e la corona di Napoli, e costantemente osservati anche ne' casi di conquista, non solamente nella introduzione di qualunque nuova dinastia ma ancora di qualunque nuovo regnante.* — Parole modeste che indicavano sotto un velo trasparente il diritto della S. Sede di dare ai nuovi regnanti l' investitura, e l'obbligo a questi di farne la domanda per ottenerla. Dopo pochi giorni giunsero nei dispacci del Cardinal Legato Caprara due note ministeriali del Sig. de Talleyrand dei 19. e 20. Maggio a lui dirette insultanti alla S. Sede, e sommamente oltraggiose e denigranti la memoria di novanta e più romani Pontefici.

Il diritto della S. Sede di dar l' investitura ai nuovi Regnanti di Napoli, ammesso per sette secoli e più nel Gius publico d' Europa, riconosciuto e rispettato da tutti quei re, trà quali si contano de' re di Fran-

cia e degli Imperadori fino al re Ferdinando che chiese ed ottenne l' investitura, e per molti anni mantenne i patti giurati; il diritto esercitato e mantenuto, come testè si disse da novanta e più Pontefici si qualifica nelle note del Sig. de Talleyrand per uno dei tanti abusi dell' autorità pontificia che ebbe origine ne' secoli oscuri del medio evo, e che già era antiquato, caduto in desuetudine e che sottoposto ad un critico esame non potrebbe sostenersi. Gli argomenti che si recavano in prova di sì strane proposizioni erano sofismi neppure tollerabili nelle allegazioni di un cavilloso Avvocato in una causa non buona, e però disdicevoli ed inconvenienti in una diplomatica corrispondenza trà due corti. Ambedue le note conchiudevano, che se il Papa non faceva una pronta pura e semplice ricognizione del principe Giuseppe come monarca del regno di Napoli, l' Imperadore conservando sempre i dovuti riguardi al capo della Chiesa non avrebbe più riconosciuta la sovranità e il dominio temporale della S. Sede. All' intimo di tali minaccie il S. Padre, come testè dissi, credè necessario e prudente di chiamar nuovamente alla sua presenza il sagro Collegio. L' adunanza si tenne agli otto di Giugno. In essa tutti i Cardinali convennero nell' approvare la risposta già data al Cardinal Fesch sull' istanza promossa dal governo francese, di ricono-

scere per re di Napoli il principe Ginseppe Bonaparte, ma sulla risoluzione da prendersi furono scissi i loro voti. Una parte de' Cardinali opinava che per la malvagità de' tempi, e per non irritare maggiormente il furibondo Napoleone si aderisse all'istanza dell'Imperadore, e che alle tante concessioni e condiscendenze usate fino allora si aggiungesse questo nuovo sagrifizio: che non pareva consiglio prudente per non sagrificare un diritto provocare la perdita di tutto lo Stato e la politica indipendenza, giacchè il rifiuto all' istanza avrebbe accelerata la sagrilega usurpazione, ma che la condiscendenza avrebbe forse addolcito l'animo dell' Imperadore, inspiratigli sentimenti di gratitndine e di moderazione, e impedita o differita almeno l' esecuzione dell' iniquo progetto. Un' altra parte del Collegio fu di contrario sentimento dicendo, che il Papa nella sua assunzione al Pontificato, ed i Cardinali nella promozione alla sacra Porpora, avevano solennemente giurato di difendere e sostenere le prerogative e i diritti della S. Sede, e che frà questi era certamente il più luminoso ed onorifico quello di dare ai nuovi Regnanti di Napoli la pontificia investitura; essere una vana lusinga lo sperare che questa nnova condiscendenza movesse l' animo di Napoleone, e gli facesse deporre il pensiero di unire Roma e lo Stato all' impero francese, che cedendosi anche a que-

sta nuova istanza se ne farebbero succedere altre finchè fosse giunto il tempo da esso prefisso per l' esecuzione del sacrilego spoglio della S. Sede; doversi dal passato congetturar l' avvenire, e considerare quanto aveva fatto Pio VII. fin dal principio del suo pontificato per soddisfare alle istanzè ed ai desiderj dell' Imperadore abbandonando Roma, traversando le Alpi in età senile, e nella stagione invernale, per giungere quasi come corriere a Parigi per la solenne incoronazione di quel Monarca, colla sicurezza che quest' atto di parzialità e di particolar deferenza avrebbe disgustato le corti di Europa, in parte nemiche, ed in parte emule della Francia, e tutte gelose della sempre crescente potenza di Napoleone; che tanta deferenza e parzialità non aveva prodotti quei buoni effetti de' quali in Roma si erano alcuni lusingati; essere ormai tempo di non dare ascolto nè a promesse nè a minaccie, e memori dei fatti giuramenti sostenere costanti le prerogative e i diritti della Santa Sede; essere inevitabile la perdita del dominio temporale, ma che se un giorno la divina Provvidenza lo facesse restituire alla Chiesa non si avrebbe il tardo pentimento di avere senza speranza di alcun frutto sacrificato uno de' più belli diritti della Sede apostolica. Il Papa seguì questo consiglio, e fece nella risposta esporre le ragioni del suo rifiuto e confutò vitto-

riosamente le calunnie, gli errori storici ed i sofismi delle due note del ministro francese.

Per cagionare sempre più amarezze ed afflizioni al travagliato animo di Pio VII. si fece certamente per impulso del governo francese uscire in campo anche Felice Baciocchi nominato dall' Imperadore Principe di Lucca e di Piombino. Emanò costui due decreti d' una singolare stranezza, uno ai 4. di Aprile in Piombino, e l' altro dei 12. dello stesso Mese in Lucca. Nel primo estendeva di propria autorità senza la necessaria autorizzazione della S. Sede al piccolo principato di Piombino il concordato conchiuso nel 1801. col primo Console della Repubblica francese. Ora a tutti è noto che in quel Concordato dovè la Chiesa fare immensi sacrifizj, e la Santa Sede esercitare atti di giurisdizione senza esempio negli annali ecclesiastici, perchè si trattava di richiamare una grande e potente nazione di trenta e più milioni d' uomini non solo al Cattolicismo ma al Cristianesimo, non essendo più nè esercizio di sagro culto, nè chiesa aperta in tutto quel vasto regno. All' incontro nel piccolo principato di Piombino, non v' era stata nè defezione dalla fede nel popolo, nè scisma in quel clero. Nell' altro decreto estendeva anche al Principato di Lucca il concordato conchiuso tra la Santa Sede e la Repubblica italiana, contro quel notissimo principio di di-

ritto che un patto solenne quale è un Concordato non può essere eseguito che in quei luoghi soli pei quali fù fatto, e che per applicarlo ad altri territorj è necessario il consenso di ambe le parti contraenti. A queste stranezze si aggiungevano in quei decreti ordini e disposizioni lesive della giurisdizione ecclesiastica, opprimenti il clero, e modellate sull' esempio della famosa assemblea nazionale di Francia. Si noti solo; che si toglieva Piombino alla giurisdizione del vescovo di Massa, e si dava dalla potestà laica ad un vescovo fuori del continente d' Italia cioè a quello di Ajaccio in Corsica. Non potendo il Papa per dovere del suo apostolico ministero soffrire iu silenzio questi scandalosi decreti tendenti apertamente allo scisma, nè volendo mettere il campo a rumore con note ministeriali e pubbliche rimostranze, mosso da uno spirito di moderazione e di dolcezza si diresse egli stesso con una sua lettera italiana al principe di Lucca Felice Baciocchi, in cui con una paterna ammonizione gli faceva conoscere l' abuso del potere, e le usurpazioni della potestà laica in cose appartenenti alla Chiesa, e lo esortava a prevenire i mali che quelle irreligiose innovazioni potevano ed avrebbero certamente prodotti. Qualche settimana dopo ecco un nuovo dispaccio del Cardinal Legato Caprara, che inviava una nota a lui diretta dal Sig. de Talleyrand,

nota irriverente ed oltraggiosa al Capo supremo della Chiesa, calunniosa contro il ministero pontificio e piena di massime non pure erronee, ma come dissi, di una singolare stranezza. Per giustificare il principe di Lucca si diceva che quei decreti erano stati risoluti in Parigi e dallo stesso Imperadore ordinati, quasi che una massima erronea, un' ordine tendente allo scisma cambiasse natura, o perdesse la sua rea qualità provenendo da un più potente personaggio. Si faceva poi una furiosa lagnanza perchè il Papa non all' Imperadore ma al principe di Lucca si era diretto. Sono notabili le seguenti parole della nota. — *Se la Corte di Roma credeva di dover fare delle rimostranze, all' Imperadore doveva dirigersi. I governi devono corrispondere frà loro. Ogni appello ai loro sudditi è contro il diritto delle genti, e può avere per iscopo e per risultato di sollevare i popoli contro la legittima autorità. Ciò non ostante la corte di Roma emana un Breve pieno di massime che non concordano coll' autorità de' sovrani e col desiderio di conservare la pace. Che sperava Ella? S' imaginava di turbare il Principato di Lucca? S' imaginava di far cambiare a Sua Maestà le sue determinazioni? Gli ordini di Sua Maestà saranno eseguiti. Essa manterrà la sua autorità e i diritti della sua Corona, e la responsabilità delle turbolenze che si è tentato di far nascere piomberà tutta in-*

tera contro le persone che co' loro consigli le avranno eccitate. — Terminava poi la nota col giustificare que' scandalosi decreti con sì chiare falsità, e con sì evidenti sofismi, che il Papa non credè necessario nè opportuno chiamare a consiglio il sagro Collegio, e fece rispondere che esso si era diretto al principe di Lucca, perchè in nome di quello erano stati emanati quei decreti; che non poteva considerare come suddito il principe Felice Baciocchi, giacchè lo stesso Imperadore l' aveva costituito sovrano di quel Principato, ed aveva ministerialmente partecipata a Roma la di Lui elevazione a quella dignità, onde scrivendogli passò la cosa frà i due governi, benchè il capo della Chiesa ed il maestro de' Fedeli ha il diritto che non può togliersi se non per ingiusta manifesta prepotenza, di comunicare direttamente con qualunque de' Fedeli medesimi e di richiamarlo con paterne ammonizioni ed esortazioni ai propri doveri, qualora in qualche fallo o errore fosse disgraziatamente caduto; per puro riguardo all' Imperadore non avere il S. Padre emanato alcuni di quei Brevi, che come falsamente si accusava nella nota sogliono pubblicarsi, ma sibbene scritta al principe di Lucca una semplice e familiare lettera in lingua italiana di paterna ammonizione e di esortazione; essere in fine il S. Padre altamente sorpreso e rammaricato per la proposizione

della nota del Sig. di Talleyrand, in cui s' indicava quasi il sospetto che quella lettera potesse aver per iscopo eccitar turbolenze, e muovere i popoli a sollevazione, proposizione atroce ed ingiuriosissima ad un Pontefice che aveva dato tante prove di benevolenza e di parzialità all' Imperadore ed al governo francese. Si confutavano poi infine della risposta le falsità, ed i sofismi della più volte nominata nota del Sig. de Talleyrand.

Tali e tanti richiami e tante giuste querele del S. Padre non producevano alcun favorevole effetto, anzi pareva che eccitassero maggiormente la rabbia e la persecuzione del governo di Francia contro i dominj della S. Sede. Alcune truppe francesi che erano nel regno italico si avanzarono all' improviso ed occuparono Pesaro, Fano, Sinigaglia ed altri paesi sul littorale dell' Adriatico con grave dispendio dell' erario pontificio aggravato dalle spese del loro mantenimento. Un corpo poi di truppe di quella nazione retrocedendo dal regno di Napoli ed annunziando il passaggio per recarsi in Toscana prese improvisamente la strada di Civitavecchia ed occupò quel porto e quella fortezza. Contro tante violazioni di territorio e tante ostilità a nome del Papa protestò e fece i suoi reclami il Card. Consalvi Segretario di Stato al Sig. Alquier, e perchè non si credesse che l' occupazione di Civitavecchia fosse se-

guita col consenso del governo pontificio si scrisse ai nunzj e ministri della S. Sede presso le corti estere affinchè rappresentassero la verità de' fatti, il dissenso del S. Padre e la sua decisa e costante volontà di conservare quella neutralità che esigeva il suo sacro carattere di ministro di pace e padre comune. Io scrivo con interno ribrezzo questi avvenimenti, perchè mi richiamano alla memoria l' indegno modo col quale fu trattato l' ottimo Pio VII. che trovò un persecutore in quello sul quale egli aveva fondato, mi sia permesso il dirlo, troppo leggermente le più grandi speranze; ed anche perchè possono le mie parole interpretarsi sinistramente e crederle dettate da uno spirito di malevolenza per le mie passate vicende. Eppure le cose finora narrate non furono che *initia dolorum*. Verso la metà di Giugno si lesse in Roma nel così detto *Monitor di Francia* la strana ed inaspettata notizia che l' Imperador Napoleone aveva eretti in principati feudi dell' Impero francese il ducato di Benevento e lo Stato di Pontecorvo, paesi che da più secoli appartenevano alla S. Sede dichiarando del primo, principe il Sig. de Talleyrand, e del secondo, il maresciallo Bernadotte di propria autorità senza alcun titolo, e senza prima (cosa quasi impossibile a credersi) darne un cenno al Papa, legittimo sovrano di quei due stati. Dalle truppe francesi che erano allora nel Regno di Napoli

ne fece prendere subito possesso, ed in Benevento con publici affissi e colla voce del banditore si ebbe l' impudenza d' annunziare alla popolazione che quell' atto si faceva in vigore di una convenzione fra il Papa e l' Imperatore. Pio VII. fece i suoi giusti reclami con una nota del Cardinal Consalvi al Sig. Alquier che era stato sostituito nella Legazione di Francia al Cardinal Fesch ritiratosi al suo Arcivescovado di Lione. Questa fu l' ultima nota del Cardinal Consalvi, il quale pregò il Papa di accettare la sua dimissione, vedendosi in tutte le note del Sig. de Talleyrand accusato dall' Imperadore come nemico della Francia e consigliere di tutte le risoluzioni del Papa in quelle sciagurate vertenze; calunnia atroce! giacchè se la posterità vorrà tacciare di qualche difetto la condotta di questo Cardinale nel suo ministero, potrà piuttosto accusarlo di essere stato il promotore e l' insistente consigliere di tante condiscendenze e concessioni fatte fino a quel tempo alla Francia, sempre però con rette intenzioni, reputando esser quello l' unico mezzo di salvar lo Stato pontificio dalle società segrete, dai politici liberali da tutte le parti minacciato. Mentre Napoleone con tanti atti di violenza e con tante usurpazioni tentava di costringere il Papa a quelle concessioni che lo rendessero dispregevole ed odioso ai governi esteri, che vedrebbero con indifferenza l' occupazione di Roma e la presa

di possesso di tutto il rimanente de' dominj della S. Sede, non si trascurava di ottener l' altro intento di rendere insopportabile ai popoli dello Stato il governo pontificio. Il passaggio delle truppe francesi che andavano alla conquista del Regno di Napoli, l' arrivo di sempre nuove truppe ed il ritorno di quelle che si richiamavano in Francia costarono somme esorbitanti all' erario Pontificio già esausto per altre spese straordinarie.

Nella lettera del Papa all' Imperadore dei 29. Gennajo 1806. narrammo già che il S. Padre gli metteva in vista le luttuosissime circostanze dell' erario, e lo pregava di sollecitare i rimborsi de' vistosissimi avanzi fatti pel servizio dell' armata, avendovi impiegati tutti i fondi ed obbligate ai residuali pagamenti tutte le rendite che fra cinque mesi andavano a scadere. In poco tempo si erano già sborsati dall' erario pontificio due millioni e più di scudi; si prometteva sempre il rimborso, ma il giorno di quell' atto doveroso non spuntò allora e non è mai più spuntato. Intanto non si pagava il debito pubblico, erano arretrate le paghe degli impiegati, e si rendeva impossibile la continuazione di quelle tante beneficenze che versa giornalmente sui suoi sudditi il governo pontificio. Eppure le popolazioni soffrivano con ammirabile pazienza tanti aggravi, e diedero prove di singolar fedeltà e di costante

attaccamento al governo medesimo. Si cercò allora di togliere al Papa anche i mezzi di soddisfare alle domande de' comandanti francesi , per obbligarlo con nuovi aggravi a spingere i popoli alla disperazione. Ai 6. di Luglio il General Lemarrois che aveva occupato le città di Pesaro , Sinigaglia ed Ancona e tutto il littorale da quella parte sul mare Adriatico e s' intitolava *Comandante* di quelle coste marittime dello Stato Pontificio , fece intimare nel ducato di Urbino e nelle Marche agli appaltatori dei dazj del macinato e del sale, ed ai doganieri di Sinigaglia di versare nelle sue mani tutte le somme che dovevano da essi sborsarsi nell' erario Pontificio in vigor degli appalti , e per l' esigenza delle dogane , e trovata una giusta resistenza in quei ministri degli appaltatori e delle dogane non autorizzati dal leggittimo Governo, adoprò la forza facendo arrestare taluni ed inviando la truppa ad impossessarsi violentemente di quanto nelle pubbliche casse si ritrovava. Interrogato da uno di quei ministri l' Officiale esecutore di quell' atto violento. Con che diritto voi potete far questo ? freddamente rispose: Voi siete al servizio di un piccolo principe, io servo un potente monarca , la ragione , e il diritto stanno dalla parte mia : Risposta degna di quel Brenno antico condottiere de' Galli , che incendiarono Roma , ed assediarono il Campidoglio. A queste violenze ne suc-

cedevano giornalmente anche altre per istraziare l' animo del buon Pio VII. e per suscitare il malcontento de' popoli. Lo stesso generale Lemarrois obbligò le truppe pontificie stanziate nella Marca a riunirsi e far parte delle truppe francesi, ed avendo un capitano di una compagnia in Ascoli ricusato di ubbidire all' intimo fattogli di recarsi in Ancona contro l' espresso divieto del suo governo fù da quel generale fatto arrestare, e tradurre nella fortezza di Ancona. Il generale Duchesme che occupata Civitavecchia s' intitolava comandante delle truppe sulle coste del Mediterraneo negli Stati romani, ebbe l' arroganza d' intimare al prelato governatore rappresentante del Papa di fare d' allora innanzi non al governo pontificio ma a lui la relazione degli affari, di esercitare la giustizia e regolare l' amministrazione e la polizia prendendo però gli ordini dal comandante della Piazza. Il prelato seguendo fedelmente gli ordini venuti da Roma non diede ascolto all'arrogante intimazione di quel generale, e continuò ad esercitare il suo ministero sotto la dovuta dipendenza della Segreteria di Stato. Qualche giorno dopo il generale Duhesme dichiarò la città ed il porto in istato di assedio, e spinse la sua prepotenza ed audacia all' eccesso di fare arrestare nel palazzo pontificio di sua residenza il prelato Governatore rappresentante del Papa e di farlo tradurre dal-

la truppa fuori della città e del territorio di quel governo. Avrei desiderato di tirare un velo sulle tante violenze ed atrocità commesse contro un principe mansueto ed amico, e contro un pacifico governo delle quali si trova appena l' esempio nella storia de' popoli barbari; ma il dovere di storico esige che almeno si accennino per intelligenza di quel che siegue. Debbo però con grande mia soddisfazione aggiungere che la maggior parte degli Officiali francesi, co' quali ebbi occasione di trattare in tempo del mio ministero, della mia prigionia e deportazione in Francia, eseguivano di malincuore gli ordini del loro governo, e mi facevan chiaramente comprendere che il solo rigore della militar disciplina a quelli eccessi li costringeva.

Non discontinuavano intanto i tentativi dell' Imperadore per istancare la pazienza di Pio VII. e costringerlo colle replicate istanze e minaccie a piegarsi finalmente a tutte le sue voglie. Agli 8. di Luglio Monsieur Alquier inviò direttamente al Papa un foglio nel quale annunziando di dare una buona novella gli communicava un' *Ultimatum* da parte dell'Imperadore, che poteva considerarsi come un nuovo insulto alla sua dignità di Capo della Chiesa. Si diceva che avrebbe conservato l' integrità de' suoi stati sotto due sole condizioni che erano espresse nelle seguenti parole: « Sua

« Maestà richiede che Vostra Santità dichiari in un
« trattato o in altro modo da combinarsi, che tutti i
« porti dello Stato Pontificio saranno chiusi all' Inghil-
« terra tutte le volte che questa sarà in guerra colla
« Francia. In secondo luogo che le fortezze dello Stato
« romano saranno occupate dalle truppe francesi ogni
« qual volta una flotta con truppe sbarcherà o mi-
« naccerà di sbarcare in qualche parte dell' Italia. «
Queste due condizioni potevano considerarsi, come dis-
si, qual nuovo insulto alla dignità del capo della Chie-
sa. La prima condizione era stata più volta dal Papa
rigettata con lettera di proprio pugno all' Imperadore
e con note ministeriali come contraria ai doveri del suo
apostolico ministero, alla qualità di padre comune de'
Fedeli e contro le voci della propria coscienza; il ri-
peterla però era lo stesso che credere il Papa capace
di tradire, per conservare il dominio temporale, i
proprj doveri e soffocare le voci della coscienza. La
seconda condizione era una nuova aggiunta alle pre-
tensioni e richieste manifestate fino a quel giorno, nel-
le quali non si era mai preteso di voler la consegna
delle fortezze dello Stato in ogni minaccia d' uno sbarco
in qualche parte d' Italia, condizione che esponeva i
dominj Pontificj al pericolo di trovarsi in uno stato
quasi continuo di guerra con tutte le funeste conse-
guenze che porta seco sugli infelici popoli quel terri-

bile flagello. Il Papa fece rispondere al Sig. Alquier con una nota del Segretario di Stato cardinal Casoni successore di Consalvi, ricusando colle più volte allegate ragioni di aderire e di ammettere le due richieste condizioni, dove parlando della prima condizione si diceva così: » Che Sua Maestà non ignorava il nu-
« mero de' cattolici che vive ed esercita tranquilla-
« mente il suo culto in quel regno (l' Inghilterra) e
« nelle sue colonie. Che se allora quella potenza ac-
« cordava la sua protezione a così gran numero di
« cattolici, e permetteva loro l' unione e la libera
« comunicazione col Capo della Chiesa, potrebbe mai
« lusingarsi il S. Padre, offendendola con una oppo-
« sizione perseverante di non vedere la Chiesa e la
« Religione cattolica perdere un bene così incalcola-
« bile in quei dominj? « Era ben giusta questa osservazione, e gli attuali progressi del cattolicismo in Inghilterra e nelle colonie fan sempre più conoscere la ragionevolezza e la giustizia di quel rifiuto di Pio VII. Appariva sempre più chiaro lo scopo di Napoleone in quelle due condizioni di render ligio e dipendente e quasi feudo francese lo stato della Chiesa e far sì che non fosse dai Sovrani d' Europa più riconosciuta quella indipendenza della S. Sede cotanto utile pel governo della Chiesa universale. Si esigeva con pubblica dichiarazione che si chiudessero i porti agli Inglesi,

ma questi erano già chiusi. Le truppe francesi occupavano già Ancona e Civitavecchia con i due littorali su i due mari Adriatico e Mediterraneo, e non solo impedivano agli Inglesi in quei porti l' ingresso, ma commettevano giornalieri attentati contro il diritto delle genti. Ai 16. Settembre una tartana Genovese predata da un legno inglese coll' equipaggio di otto inglesi e due genovesi fù da una fiera burrasca sbattuta alla spiaggia di Fiumicino, ove si arrenò. Alcuni soldati francesi ivi stazionati volevano subito impadronirsene, ma ne furono impediti dagli officiali e ministri di sanità, che loro rappresentarono il pericolo a cui si esponeva la pubblica salute. Fecero allora venire da Civitavecchia un legno francese che s' impossessò della tartana e dell' equipaggio, violando così un territorio neutrale ed amico, senza alcun riguardo ancora a quei sentimenti di umanità che presso ogni nazione anche in paese nemico agli infelici naufraghi sogliono dimostrarsi.

Inviata al Sig. Alquier la risposta del cardinal Casoni al foglio diretto al Papa, nella quale a nome di Pio VII. si negava di far la richiesta dichiarazione, giunse un dispaccio del cardinal legato Caprara, il quale secondo il suo costume di rappresentar sempre gli affari sotto un nero e spaventevole aspetto, scriveva che nell' udienza dei 30. di Luglio l' Imperadore

si era mostrato molto malcontento del Papa, perchè ricusava di ammettere le due condizioni fattegli proporre nel foglio del Sig. Alquier, e che gli aveva commesso d' insistere nuovamente presso il Papa, affinchè inviasse subito la richiesta dichiarazione intimando che se persisteva nel rifiuto — « Egli si sarebbe subito « impossessato dello Stato Pontificio, avrebbe stabili- « to un Senatore in Roma, con aggiungervi che una « volta che Roma ed il suo Stato fosse nelle sue ma- « ni non ne uscirebbero mai più. (1) Scrivete; così « disse, e non tacete alcuna delle cose che vi ho det- « te e lo rileverò dalle risposte che mi comunichere- « te. « — Il Papa non volle che a quel dispaccio rispondesse il Segretario di Stato, volendo egli stesso rispondere di proprio pugno per manifestare e far conoscere più apertamente i suoi veri sentimenti e purgare i suoi ministri dalla taccia di perfidi consiglieri nemici della Francia, e sè stesso da quella di uomo debole e quasi imbecille che si lasciasse da questi raggirare e ciecamente condurre. Nella risposta al Cardinal Legato, il Papa diceva che il Segretario di Stato gli aveva posto sotto gli occhi il suo dispaccio, e che si era risoluto di dare egli la risposta, ingiun-

(1) *Dominus reprobat consilia Principun. Psalm.* 32.

gendogli di manifestare i sentimenti in essa espressi alla stessa persona dell' Imperadore; poi proseguiva — *Ci siamo raccomandati vivamente a quel Dio di cui siamo, benchè indegnamente, Vicario in terra, all' Apostolo S. Pietro di cui siamo successori per ottenere i lumi che determinassero la nostra risposta. Eccola, e gliela diamo noi stessi e di nostra mano, perchè ella sia sempre più convinta della importanza che noi mettiamo in così grave affare, e quanto siamo intimamente animati dai sentimenti che siamo nella necessità di farle conoscere. Le ragioni per le quali noi abbiamo significato di non poterci prestare a fare la dichiarazione che ci si è dimandata son troppo solide e giuste perchè ci sia possibile di cambiar sentimento. Esse non sono fondate sopra umani riguardi, come si suppone, ma sopra gli essenziali doveri che c' impone la nostra qualità di Padre comune e la natura del nostro pacifico ministero. Sia pur vero che gl' Inglesi, come S. M. le ha detto, non crederanno mai che Roma si sia perduta per loro a questo titolo, ne gliene sapranno mai buon grado. Nel determinare la nostra condotta noi abbiamo avuto in vista i nostri obblighi, e il non cagionare dei danni alla Religione colla interruzione delle comunicazioni fra il capo e le membra (dovunque esistano Cattolici) provocando noi stessi tale interruzione coll' esercitare atti ostili, e porci in uno stato progressivo di guerra con alcuna nazione.*

Se i danni della Religione provengano da un fatto altrui, come sarebbero quelli che risulterebbero dalle misure che fosse per prendere S. M. non aderendo Noi a ciò che ci si è dimandato, noi ne piangeremo nell' amarezza del nostro cuore, e adoreremo i giudizj di Dio che per i suoi occulti disegni li permettesse. Ma quei danni che risulterebbero dal tradire noi stessi, il nostro carattere associandoci contro la natura del nostro ministero ad uno stato di guerra e provocando con ciò gli altrui risentimenti, proverrebbero da un fatto nostro, e questo è quello che noi non possiamo fare. Noi non possiamo, per evitare un male che ci sia minacciato, cagionare noi stessi alla Religione con un fatto proprio quei che abbiamo accennato di sopra. Ma noi non possiamo nemmeno tralasciare di rilevare; che quelli stessi mali che ci sono minacciati non sono mali necessarj, sono mali che dipendono dall' assoluta volontà di S. M. di farli o non farli accadere. La sua religione, la sua giustizia, la sua magnanimità medesima, la memoria di tutta la nostra condotta verso la M. S. parleranno, vogliamo ancora sperarlo, al suo cuore, e non gli permetteranno di mostrarsi ai presenti non meno che ai posteri non già il protettore e il benefattore, ma il persecutore della S. Sede. Ma in ogni evento noi riporremo la nostra causa nelle mani di Dio che è sopra di noi, e sopra tutti i Regnanti i più grandi e i più potenti, e ci affideremo

al suo divino ajuto, il quale nel tempo fissato dalla sua sapienza non potrà mancarci. Sua Maestà si persuaderà facilmente di ciò che ella ci riferisce averle detto nella suddetta udienza, cioè, che una volta che Roma col resto del suo stato sia nelle sue mani non ne esce più. Ma noi rispondiamo francamente, che se S. M. conosce d' avere in mano la forza, noi conosciamo, che sopra tutti i Monarchi vi è un vindice della giustizia e della innocenza a cui soggiace ogni umano potere.

Ci si fanno riflettere i mali, che possono ridondare alla Chiesa e allo Stato da una rottura la quale non proverrebbe dalla parte nostra. Noi siamo purtroppo ridotti a vedere in ognuna delle conquiste di S. M. rovesciare in tante parti le istituzioni religiose e le regole della Chiesa. Noi siamo pur troppo ridotti a veder gemere il nostro stato sotto gl' immensi danni che arreca il dispendio enorme che contro ogni diritto siamo sforzati da sì lungo tempo a subire per le truppe così stanziate che di transito. Noi siamo pur troppo ridotti a vedere di continuo compromessa ed avvilita in faccia non meno ai nostri sudditi che a tutto l' universo la nostra dignità con tanti atti che gli agenti di S. M. eseguiscono alla giornata per espresso ordine (come essi sempre rispondono ai nostri reclami) della stessa Maestà Sua. Ci si ripete colla minaccia della imminente usurpazione di Roma e del resto del nostro Stato se non ci prestia-

mo a fare la dichiarazione che ci si domanda. Non potendo noi, per le giustissime ragioni già esposte, ciò eseguire, siamo disposti a soffrire ancora questo compimento de' disegni che ben ci accorgiamo che da tanto tempo si sono concepiti contro questa S. Sede. Noi siamo nelle mani di Dio. Chi sà! forse la persecuzione di cui S. M. ci minaccia è decisa ne' decreti del Cielo per ravvivare la credenza e riaccendere la Religione nel cuore de' cristiani, e noi ravviseremo nella medesima una via occulta della Providenza che adoriamo di già con fede e rassegnazione.

Ella ci dice che l' Imperadore le ha fatto rimarcare che la cosa è pubblica, e che perciò egli non è nel caso di dare indietro. Noi non lasciamo di farle riflettere che la di lui grandezza e magnanimità nulla perdono quando egli non cede ad un potentato della terra che gareggi con lui nella potenza e nella forza, ma quando si arrende alle rimostranze e alle preghiere del sacerdote di Gesù Cristo e del suo padre ed amico. Ma se questo riflesso non è bastante a persuaderlo, noi non possiamo tralasciare di dire con apostolica libertà che se S. M. è impegnata dinanzi agli uomini, noi siamo impegnati dinanzi a Dio, che giammai il Capo della Chiesa prenderà parte alla guerra, che noi non saremo certamente i primi a dare alla Chiesa e al mondo un' esempio che niuno de' nostri predecessori ha dato in diciotto

secoli, quello cioè di associarsi ad' uno stato di guerra progressivo indefinito e permanente contro qualunque nazione a cui si fossimo associati; che noi non possiamo accedere al sistema federativo dell' Impero francese; che i nostri Stati a noi trasmessi indipendenti da qualunque federazione devono per la natura del nostro ministero rimaner tali, e se questa indipendenza sarà attaccata ed eseguite le minacce che ci si fanno senza alcun riguardo alla nostra dignità nè all' amicizia che ci lega a Sua Maestà; noi vedremo in ciò dispiegata la persecuzione, e ne appelleremo al giudizio di Dio. (1) *Il nostro partito è irrevocabile: niente può farlo cambiare: non le minacce, non la esecuzione delle medesime.* — Proseguiva poi il Papa nella sua lettera a confutare colla solita sua moderazione e mansuetudine alcune ragioni ed accuse prive d' ogni fondamento che aveva l' Imperadore indicate al Cardinal Legato, e conchiudeva la lettera colle seguenti parole. — *Questi sono i nostri sentimenti che ella può riguardare come il nostro testamento, pronti a sottoscriverlo se occorre col nostro sangue, confortandoci nel caso che si scarichi la persecuzione con*

---

(1) *Iddio ammise l' appello, e colla disastrosa campagna de' Francesi nella Russia, colla Battaglia di Waterloo e colla relegazione di Napoleone nell' Isola di S. Elena, decise la causa in favor dell'oppresso Pontefice suo Vicario in terra.* Justa Judicia Dei.

quelle parole del divino Maestro , beati quelli che soffrono la persecuzione per la giustizia. Ella li faccia pur conoscere a S. M. in tutta la loro ampiezza ed estensione. Noi glielo ordiniamo espressamente. È ormai tempo che usciamo da questo pelago d' affanni e di pene che ci fanno desiderare ed implorare dal cielo un sollecito fine de' nostri giorni. Ella dica pure all' Imperadore che noi lo amiamo ancora e siamo pronti a dargliene tutte quelle riprove che ci sono possibili , e a continuare a mostrarci il suo migliore amico , ma che non ci domandi ciò che non possiamo fare. Noi ripetiamo anche a lei le assicurazioni sincere della nostra benevolenza , e le diamo in mezzo all' amarezza del nostro cuore con tutto l' affetto l' Apostolica Benedizione. Dato in Roma ai 31. *d' Agosto dell'anno* 1806. *settimo del Nostro Pontificato.* — Spedita questa lettera del Papa al Cardinal Legato si tenne ormai per sicura la non lontana occupazione di Roma e del rimanente dello Stato , e si aspettava con piena rassegnazione ai divini giudizj dal Papa e dai Cardinali un sì triste avvenimento. Ma scoppiata in Settembre la guerra tra la Prussia e la Francia l'Imperadore partì per l' armata di Germania e sospese l' esecuzione del suo sacrilego disegno , verificandosi anche in quel caso l' osservazione più volte fatta , che la Chiesa ha qualche tempo di riposo e di respiro quando tra i Principi della terra regnano le discordie

e le scissure, ma che nella pace del mondo ella soffre le più grandi tribolazioni ed amarezze.

Mentre l' Imperadore guerreggiava nella Germania, i comandanti delle truppe francesi stazionate ne' dominj pontificii continuarono a commettere giornalieri attentati violando l' indipendenza e la neutralità dello stato, disprezzando l' autorità del Pontefice e recando l' ultima ruina all' erario pontificio colle esorbitanti spese, alle quali era obbligato pel mantenimento delle truppe di quella nazione. In alcuni paesi cacciarono la guarnigione pontificia ed anche gli officiali di sanità, in altri arrestarono il console inglese ed altri individui parimente inglesi: in Civitavecchia sequestrarono alcune navi di nazioni amiche, e pretesero anche di fare eseguire nei porti dello Stato il famoso Decreto Imperiale dei 21. di Novembre in data di Berlino che proibiva in qualunque luogo soggetto all'Impero francese le merci e le manifatture inglesi benchè trasportate, in bastimenti delle diverse nazioni. Sarebbe troppo lungo e nojoso il racconto delle vessazioni e violenze usate dai comandanti francesi nello Stato pontificio negli anni 1806. e seguente. Roma stessa fu spettatrice d' una impertinente azione d' un officiale francese, che nel giorno 24. Maggio 1807. in cui si celebrava dal Papa Pio VII. la solenne Canonizzazione di cinque Santi traversò una parte di Roma dal

palazzo Altieri fino al Vaticano in un legno circondato da ventiquattro dragoni armati colle sciabole sfoderate e in mezzo ad una gran moltitudine di popolo che concorreva alla sagra funzione, e dopo questa insolente bravata si ritirò alla sua abitazione. A tutti i richiami che si facevano a nome del Papa si rispondeva che questi eran gli ordini del loro governo. Sul finir di Dicembre dell'anno 1806. giunse in Roma dalla Germania Monsignor Arezzo Arcivescovo di Seleucia stato ministro della S. Sede presso la imperial corte di Russia, e si presentò subito al Papa per adempire una disgustosa commissione datagli dall' Imperador Napoleone. Riferì al S. Padre che stando in Dresda fu chiamato a Berlino da quel Monarca il quale gli proibì di più risiedere in quella Città, proruppe in alte lagnanze contro il Papa e contro il sagro Collegio per avere replicate volte ricusato di aderire alle sue dimande ripetendogliele cioè, che il Papa non voleva entrare con esso in una alleanza, e riconoscere per nemici i nemici della Francia, escludere, in ogni guerra tra la Francia e l' Inghilterra, gl' inglesi dai porti dello Stato pontificio, e non permettere agl' individui di quella nazione di soggiornare ne' snoi dominj, e in fine di consegnare in caso di guerra le fortezze alle truppe francesi. Aggiunse che tutta l'Italia era sua per diritto di conquista, che al Papa se non

aderiva in fine alle sue domande avrebbe tolto il dominio temporale, creando in Roma un Re, o inviandovi un Senatore, o dividendo lo stato in varii Ducati, anche colla minaccia che avrebbe imitato Carlo V. che teneva prigione il Papa in Castel S. Angelo e faceva fare preghiere pubbliche per la di lui liberazione. Conchiuse il discorso col domandare che il Papa desse pieni poteri di trattare e conchiudere al Cardinal Legato Caprara o al Cardinal Spina, o inviasse un Cardinale da Roma e che tutto doveva definitivamente conchiudersi pel primo giorno del vegnente Febbrajo. Il Papa fece rispondere dallo stesso Monsignor Arezzo al Sig. de Talleyrand affinchè comunicasse all' Imperadore i suoi sentimenti, lagnandosi che dopo avere con lettere di proprio pugno e colle note de'suoi ministri dichiarato più volte di non poter aderire alle domande fattegli, e specialmente a quella di una lega offensiva contro qualunque governo o nazione ove si trovavano sudditi cattolici, si rinnovassero sempre le stesse richieste quasichè Egli fosse capace di contraddirsi, di tradire gl' interessi del suo apostolico ministero e di agire contro i dettami della propria coscienza; che in quanto poi alle minacce di spogliare la S. Sede de' suoi dominj e della sovranità, egli metteva la sua causa nelle mani di Dio ed attendeva con rasseguazione e con calma tutto quello che era

scritto ne' decreti della Provvidenza. Non si dava alcuna risposta sulla domanda della spedizione di un nuovo Legato in Francia con nuovi poteri, perchè il Papa voleva prima consultare il sagro Collegio. I cardinali furono di contrario sentimento; dicevano che a Parigi vi era già un cardinal legato, ed era quel cardinal Caprara da Napoleone richiesto e voluto, del di cui procedere era rimasto sì soddisfatto, che lo aveva nominato arcivescovo di Milano e decorato dell'ordine della legion d' onore: onde non si vedeva la necessità d'inviare altro legato; essere inammissibili le proposizioni che facevansi dall' Imperadore, nè v' essere speranza che si rimovesse da quelle, come il ministro Talleyrand lo aveva in una nota apertamente annunziato. Che farebbe adunque il nuovo legato? La trattativa appena cominciata, se il legato non era un prevaricatore come Napoleone desiderava, ed a torto si lusingava di trovarlo nel sagro Collegio, la trattativa si rompeva alla prima conferenza e la rottura allargava la piaga invece di rimarginarla, irritava vie maggiormente l' animo dell'Imperadore ed esponeva il Porporato rappresentante pontificio ad affronti e maltrattamenti con grave disdoro della dignità cardinalizia. Persuaso Pio VII. da queste ragioni dei Cardinali non fece dare alcuna risposta sulla richiesta di un nuovo legato. L' ambasciador Alquier al quale forte

premeva che in ciò si soddisfacesse al desiderio dell' Imperadore; accorgendosi che il Papa temeva di dare i pieni poteri ad un' cardinale, in una particolare udienza gli ripropose il discorso della spedizione di un' altro Cardinal Legato, dicendogli che farebbe cosa grata all' Imperadore e conchiuse soggiungendo: *Vostra Santità scelga un cardinale di sua fiducia, un cardinal Litta, un cardinal Pacca o altro, ed allora può essere sicura che nulla si concluderà contro le sue intenzioni e i suoi doveri.* — Non si avvide il leale ed onesto Pio VII. dell' insidia che l' astuto Alquier gli tendeva. Voleva questo strappar dalla bocca del Papa la promessa dell' invio d' un' altro cardinale in Francia, ben sapendo ciò che colà si meditava. Sentendo il Papa che poteva scegliere un cardinale di sua fiducia di cui conoscesse il carattere e la maniera di pensare si lasciò sorprendere e promise di voler usare anche questa condiscendenza, e qualche giorno dopo nominò per nuovo legato il cardinal Litta. Alquier fece sembiante di applaudire alla scelta, ed a riguardo del cardinale diede un lauto pranzo con invito di ragguardevoli personaggi.

Mentre si consultava in Roma sulla spedizione del nuovo Cardinale Legato e sulle facoltà che potevano accordarsegli, pendeva un altro doloroso affare per le sedi vescovili vacanti nel regno Italico. Nella promul-

gazione fatta dal governo francese nell'anno 1801. del concordato conchiuso colla S. Sede agli articoli convenuti nella negoziazione, ne aggiunsero altri, sotto il titolo di articoli organici ignoti al Papa e contrarj alla disciplina della Chiesa. Colla stessa mala fede il governo italico in Milano di propria autorità e senza autorizzazione del Papa inserì nel particolare concordato italico varie disposizioni contrarie ai sagri canoni che impedivano e distruggevano anzi quei vantaggi che dagli articoli del vero concordato potevano sperarsi. Il Papa fece i suoi reclami dichiarando di non poter dare esecuzione al concordato se prima quelle intruse disposizioni anti-canoniche non erano da quel governo revocate. Ai reclami del Papa non si diede ascolto. Poco tempo dopo Pio VII. diede al cospetto del mondo quel grande attestato della sua benevolenza e della sua parziale deferenza per Napoleone recandosi a Parigi per la solenne incoronazione di quell' Imperadore. In tempo della sua dimora in quella capitale rinnovò a voce gli stessi reclami, e Napoleone che non intendeva di recedere da quanto aveva fatto, ma non voleva disgustare il Papa, ospite allora in sua casa, per torsi d'imbarazzo gli disse che al ritorno di Sua Santità in Roma avrebbe data al cardinal Fesch suo ministro la commissione di accomodare tutte le vertenze insorte fra la S. Sede e il governo i-

talico. Col cardinal Fesch nulla si conchiuse in Roma, ma dopo qualche tempo vennero le nomine de' prelati destinati da Napoleone alle sedi vescovili vacanti per mezzo del ministro del culto di Milano. Rispose allora il cardinal Casoni segretario di stato al ministro Bovara, che il S. Padre gli aveva ordinato di rispondergli — *che niuno più di lui desiderava di dare i loro pastori alle rispettive chiese, mà che essendo la nomina de' vescovadi uno degli articoli del concordato, non poteva questo eseguirsi dalla Santità Sua finchè si lasciavano sussistere le sostanziali violazioni, contro le quali aveva essa reclamato più volte alla Maestà dell' Imperadore e Rè con forti rappresentanze per iscritto ed a voce a Parigi.* — Venne dopo qualche tempo una lettera del vicerè d'Italia al Papa, in cui faceva alte lagnanze della risposta data dal Segretario di stato e del rifiuto di dare l' istituzione canonica ai nominati dall' Imperadore il quale essendone stato informato, proruppe in queste parole; — « *Il Papa non « vuole più adunque che io abbia de' vescovi* ? Alla buon' « ora; se questo è servire la religione come debbono « far quelli che vogliono distruggerla ? « — Proseguiva il vicerè le sue istanze col solito ironico tuono ed insultante sarcasmo, accusava non il Papa ma i suoi consiglieri di quanto accadeva, consigliandolo ad allontanarli dal suo trono. Pio VII. dovè soffrire an–

che quest'umiliazione di sentirsi accusare di negligenza e di poco zelo nel governo della Chiesa, o di ricevere lezioni da un giovine allevato in Francia ne' tempi orribili della rivoluzione, quando era ivi sbandito ogni culto cristiano ed aveva vissuto sempre in mezzo alle armate. Nondimeno volle egli stesso rispondere: giustificò pienamente il suo operato, provando che dall' Imperadore e non da lui proveniva l' inesecuzione del Concordato, dichiarando che sperava che finalmente l'Imperadore desse ascolto alle sue preghiere per portare rimedio alle innovazioni dannose fatte nel regno italico, e non lo riducesse alla dura necessità di far noto ai fedeli quanto egli aveva operato, quantunque indarno, in sostegno della disciplina della Chiesa, onde non restassero scandalizzati dal silenzio della Santa Sede. Confutò l' accusa tante volte ripetuta che esso seguisse ciecamente i suggerimenti de' suoi consiglieri; conchiuse infine che per usare anche questa condiscendenza, quantunque non si fosse dato ascolto ai suoi reclami, nè rimosso alcuno degli ostacoli sopra indicati, avrebbe data l' istituzione canonica ai nominati dall' Imperadore, onde potevano venire a Roma per compiere gli atti necessarj in tale circostanza, che egli avrebbe accelerato il tempo del concistoro per la loro conferma e per una pronta consecrazione. A noi che dobbiamo venerar sempre le de-

terminazioni del Capo della Chiesa non istà il dar giudizio su questa nuova condiscendenza, durante gli stessi inconvenienti del regno italico, ma anche in questo si verificò pur troppo quanto saviamente previdero i miei colleghi nella congregazione generale degli otto Giugno; esser vana ogni lusinga, che le condiscendenze movessero l' animo di Napoleone e gli facessero deporre il pensiero di unir Roma e lo Stato all' impero francese; che aderendosi ad alcune istanze se ne farebbero succedere altre, finchè fosse giunto il tempo prefisso per l' esecuzione del sacrilego spoglio di togliere alla Santa Sede i suoi dominj.

Mentre per questa nuova concessione e condiscendenza attendevasi un segno almeno di gradimento, venne un' altra lettera del vicerè nella quale era acclusa in copia una dell' Imperadore allo stesso vicerè diretta, irreligiosa e tanto ingiuriosa ed insultante al Papa e alla S. Sede, che Pio VII. non la comunicò nemmeno al sagro Collegio in riguardo appunto dell' Imperadore a cui non faceva certamente onore; avendola io trovata nella storia della vita di Pio VII. del chiarissimo cavaliere Artaud credo in proposito di riportarla tradotta nella nostra lingua, ed è la seguente.

LETTERA IN DATA 12. LUGLIO DA DRESDA

FIGLIO MIO

Ho veduto nella lettera che Sua Santità vi ha diretta, e che certamente non ha Egli scritta, ciò che mi minaccia. Crederebbe Egli dunque che i diritti del trono sieno meno sacri agli occhi di Dio di quelli della Tiara? Vi erano al mondo re prima che vi fossero Papi. Vogliono, come essi dicono, pubblicare tutti i mali che io ho fatto alla religione: insensati! Non sanno essi che non vi è luogo nel mondo, in Alemagna, in Italia, in Polonia dove io non abbia fatto più bene alla religione, che non il Papa ha fatto di male, non per cattive intenzioni, ma per i consigli iracondi di alcuni uomini senza talento che lo circondano? Vogliono denunziarmi alla cristianità: questo ridicolo pensiero non può provenire che da una profonda ignoranza del secolo in cui viviamo. V' è in ciò un errore di mille anni nella data. Un Papa che venisse a questo passo cesserebbe d' esser Papa a' miei occhi. Io lo considererei come l' Anticristo inviato al mondo per far del male agli uomini, e ringrazierei Iddio della di lui impotenza. Se ciò avvenisse io separerei i miei popoli da ogni comunicazione con Roma e stabilirei una tal Polizia *che non si potesse più far circolare quei documenti mi-*

steriosi , nè provocare quelle unioni sotterranee (1) *che hanno afflitto molte parti d' Italia e che sono state inventate per angustiar le coscienze timorate. Che vuol fare Pio VII? Denunziarmi alla cristianità ? Mettere il mio trono sotto interdetto e scomunicarmi? Pensa egli forse che le armi cadranno dalle mani de' miei soldati ?* (2) *Pensa di mettere il pugnale nelle mani de' miei popoli per farmi scannare ?* (3) *Non gli resterebbe altro da fare che tentare di farmi tagliare i capelli e chiudermi in un monastero. Il Papa presente si è data la pena di venire alla mia incoronazione a Parigi ; in quel passo io ho riconosciuto un santo prelato ; ma voleva che gli cedessi le legazioni , cosa che io non ho potuto nè voluto fare.*

---

(1) *Non si comprende che cosa volesse intendere Napoleone per documenti misteriosi , e riunioni sotterranee.*

(2) *La Scomunica fu lanciata , e le armi caddero realmente dalle mani de' soldati.*

(3) *E poteva Napoleone ciò dire del mansuetissimo e forse troppo indulgente Pio VII ? Anche nella stessa Bolla di Scomunica il Papa prevenne ogni sinistra interpretazione di quel grand' atto con queste notabili parole — Primieramente ai nostri sudditi ed a tutti i popoli cristiani in virtù di santa obbedienza ordiniamo e comandiamo che niuno coll' occasione di queste lettere ardisca di recar danno , ingiuria , pregiudizio o nocumento alcuno a quelli cui riguardano le presenti lettere , ovvero ai loro beni diritti e prerogative, punendoli noi con quel genere di pene che Iddio ha posto in nostro potere.*

Il Papa attuale è troppo potente. I preti non sono fatti per governare. Perchè il Papa non vuol rendere a Cesare quel che è di Cesare? Forse egli sulla terra è più di Gesù Cristo? Forse non è lontano il tempo, se si continua a turbare gli affari de' miei stati, che io riconoscerò il Papa come semplice vescovo di Roma eguale e nel medesimo rango degli altri vescovi de' miei stati. Non avrò difficoltà di riunire la Chiesa gallicana, italiana, tedesca e la polacca in un concilio per regolare i miei affari senza il Papa. Difatti ciò che può salvare in un paese può salvare in un' altro. I diritti della Tiara non sono in sostanza che i doveri di umiliarsi e di pregare (1). *Io ho ricevuta da Dio e da miei popoli la Corona e non deggio renderne conto che a Dio e a miei popoli. Io sarò sempre Carlo Magno per la corte di Roma* (2) *e non mai Luigi il buono. Gesù Cristo non ha ordinato un pellegrinaggio a Roma come Maometto alla Mecca. Questi sono i miei sentimenti, figlio mio. Non vi autorizzo a scrivere che una sola lettera al Papa, per annunziargli che io non posso acconsentire che i vescovi italiani vadano a Roma per ottenere la loro istituzione.* — Amareggiato e dolente il S. Padre rispose al vicerè laguan-

(1) *Teologia e Gius Canonico appreso nel Collegio militare dove* Napoleone *fu educato.*

(2) *Avesse voluto il Cielo che lo fosse stato pel suo bene e per quello della Chiesa!*

dosi di essere in quella guisa trattato. — *Noi non dovevamo aspettarci* (egli diceva) *che la Chiesa dovesse nella nostra persona vedere da un sovrano cattolico attaccato il suo Capo con sentimenti de' quali niuno de' nostri predecessori è stato esposto a subire l'umiliazione.* — Quanto alla minaccia di formare delle chiese di Francia, di Germania, d'Italia e di Polonia una Chiesa separata da quella di Roma e dalla S. Sede, e riunirle in un concilio per accomodare gli affari senza il Papa, rispondeva. — *Noi avremmo pianto nel vedere separate tante anime dal centro dell' unità cattolica, ma niuna colpa sicuramente se ne poteva rifondere in noi. D' altronde la Chiesa è assicurata dalle promesse del suo divin Fondatore che non può perire, nè la navicella di Pietro può esser sommersa da qualunque tempesta, da cui anzi sempre più risorge. La fede l' assicura e la sperienza di tanti secoli quanti ne sono scorsi dalla sua divina fondazione ne formano la prova. Staremo pienamente tranquilli nell' adempimento de' nostri sacri doveri nè ci lasciamo imporre da alcun timore.* — In fine della lettera mostrò Pio VII. quello spirito di conciliazione proprio del suo mansueto carattere. Conchiudeva che conoscendo il desiderio di sua Maestà, comunicatogli dall' ambasciadore Alquier avrebbe spedito espressamente a Parigi un cardinale per comporre tutte le differenze e dispensare intanto i vescovi nominati di

venire a Roma e che gli avrebbe preconizzati nel prossimo concistoro.

Tornato intanto a Parigi l'Imperadore dopo la guerra con la Prussia, nella prima udienza che diede al Cardinale Legato gli disse col solito stile soldatesco che scrivesse al Papa d'inviare subito ad esso Legato i pieni poteri per accomodare tutte le vertenze; parole che dette da Napoleone significavano approvare e sottoscrivere quant' esso avesse prescritto. Ei ripetè le tante volte rinnovate minacce di far occupar dalle sue truppe le provincie dello stato. Il Papa per non affidare quella commissione al cardinal Caprara, pel quale non aveva e non poteva aver fiducia, fece rispondere al Cardinal Legato che avrebbe inviato un cardinale da Roma, affinchè potesse assicurare l' Imperadore che quanto esso gli esponeva erano gli stessi sinceri sentimenti uditi dalla propria bocca del S. Padre, e ciò per ribattere l' ingiuriosa e ripetuta accusa, che si lasciasse ingannare e sorprendere da' suoi ministri e consiglieri. Non molto tempo dopo per mezzo del Cardinal Legato si ebbe una nota ad esso diretta dal Sig. de Champagny ministro degli affari esteri; nota peggiore di quante fino a quel giorno si erano ricevute, indegna non solo di uno de' primi ministri di un gran sovrano, ma di qualunque persona che avesse ricevuto una civile educazione, e tanto più

strana quanto che veniva da un' individuo di una nazione che si distingue per la sua gentilezza e cortesia. In essa si ringraziava il Papa a nome dell' Imperadore de' rallegramenti fattigli dal Legato pel suo felice ritorno a Parigi; quindi si scagliava con una violente ed insultante diatriba contro i consiglieri del Papa. Napoleone ed i suoi ministri ben sapevano che in quelle dolorose vicende Pio VII. consultava tutto il sagro Collegio, e però l' espressioni ingiuriose e villane contro i consiglieri del Papa ferivano direttamente il venerando senato della Chiesa, del quale sogliono parlare con rispetto gli stessi scrittori di comunione diversa dalla romana. Al dire del Sig. de Champagny — *L' Imperadore* (sono parole della nota) *vede con pena che i ministri e consiglieri del Papa si adoprino a sorprendere le sue buone intenzioni*, *e cerchino da ciechi di spingerlo a passi contrarj agli interessi della Francia che porteranno la ruina della sua autorità e de' suoi stati. Con ingannare Sua Santità, della quale le intenzioni sono pure*, *gli fan dare una direzione falsa agli affari contro le sue viste politiche ed i suoi principj. Ad essa converrebbero consigli giudiziosi e moderati di uomini notabili per la loro saviezza ed esperienza, come siete voi.* (1)

(1) *Non era certamente lusinghiero nè onorevole pel Cardinal Legato questo elogio del Sig. Champagny.*

Ma per una fatalità inesplicabile uomini appassionati, senza conoscere e comprendere gli affari sono quelli che godono un gran credito, che consigliano e diriggono tutto. Per costoro l' ignoranza e la passione pare che siano i titoli per i quali sono in favore . . . . (1) *Mossi dallo spirito di malevolenza cercano di perpetuare i torbidi del regno di Napoli, onde la città di Roma è piena di nemici della Francia. Sua Maestà pensa che queste false direzioni dei ministri di Roma non possano attribuirsi che ad una profonda ignoranza de' veri interessi della S. Sede ed a perfide intenzioni. Codesti male intenzionati renderanno conto a Dio e forse anche agli uomini di tutte le sventure alle quali il loro mal governo espone il loro paese. Ma Sua Santità può ancora cambiar tutto.* — Proseguendo la nota, si ricusava per nuovo Legato il cardinal Litta, contro la cui persona e contro alcuni altri cardinali si dicevan proposizioni tali, che Pio VII. non volle nemmeno comunicare al sagro Collegio. L'oggetto poi principale della nota era nuovamente la strana pretensione che si cacciassero da Roma gl' inglesi e tutti i nemici della Francia, che vuol dire gli abitanti di una gran parte d'Europa. Il Papa fece comu-

---

(1) *Potevano tacciarsi d' ignoranza i cardinali Litta, di Pietro, e Antonelli? ed incapaci di conoscere e ben trattare gli affari Saluzzo, Somaglia, Consalvi? . . .*

nicare la nota al sagro Collegio. Sentirono i cardinali colla massima indifferenza le ingiurie e le contumelie che si dicevano contro di essi, e sapendone la provenienza, piuttosto come un' elogio che come un biasimo le considerarono. Convennero che avendo il Papa promesso d' inviare a Parigi un nuovo Legato, e non volendo l' Imperadore ricevere in qualità di Legato, esclusi tutti gli altri cardinali, che il solo cardinale De Bayanne, conveniva condiscendere anche in questo. Doversi munire questo cardinale di ampie facoltà, ma con quei limiti che impedissero qualunque concessione che potesse offendere le leggi della universale disciplina della Chiesa ed il diritto delle genti, che il Papa come il padre e maestro universale de' fedeli, doveva più che altri rispettare e sostenere; essere al fine chiaro, per quelle continue istanze che si dessero al Legato *pieni poteri*, che l' Imperadore non voleva un negoziatore che entrasse in trattativa, ma un prevaricatore che sottoscrivesse quanto esso prescriverebbe. Conchiudevano i cardinali che ogni condiscendenza a nulla gioverebbe, e che la legazione del cardinale De Bayanne inutile ed infruttuosa riuscirebbe.

Alla nota del Sig. de Champagny rispose il cardinal Segretario di Stato, essere il S. Padre rammaricato ed afflitto che l' Imperadore persistesse in quella

opinione che l'umiliava ed avviliva, che fosse egli, cioè circondato da persone male intenzionate contro la Francia, e si lasciasse dai loro consigli sorprendere e raggirare; che era calunniosa ed atroce che Roma fosse piena di nemici dell' Impero francese; ed in prova dell' insussistenza di tale accusa il santo Padre si appellava al Sig. ambasciador di Francia ed ai francesi dimoranti in Roma; esser pure rimasto sorpreso nel sentire la diffidenza ispirata alla Maestà sua contro la persona del cardinal Litta, nondimeno per compiacere all' Imperadore si inviava in Francia il cardinale de Bayanne da esso proposto. Volle il buon Pio VII. anche in quell' occasione usare un nuovo tratto di amicizia e di benevolenza verso l' Imperadore, scrivendogli egli stesso, lnsingandosi di trovar nel di lui animo se non gratitudine almeno compassione. Nella lettera, dopo una dolce lagnanza di non aver ricevute risposte ad altre lettere di proprio pugno scrittegli, lo assicurava della continuazione degli antichi sentimenti d' affezione per la sua persona, e si dichiarava disposto e pronto sempre a secondare i di lui desiderj e a condiscendere a tutte quelle sue richieste che non si opponevano ai suoi sacri doveri ed alle voci della coscienza. Gli diceva che gliene dava una riprova nell' invio del cardinal de Bayanne a Parigi come la Maestà sua aveva desiderato. Infine sulla vo-

ce allora sparsa che l' Imperadore potesse venire in I-talia ed anche in Roma, lo invitava a prendere alloggio nel palazzo Vaticano, non volendo cedere ad alcuno l' onore *di ricevere un' ospite tanto illustre.*

Dopo aver ricevute dal Papa le necessarie istruzioni, partì il cardinal de Bayanne per la Francia, ma non molto tempo dopo s' inviò dal cardinal Legato un' altra nota del Sig. de Champagny ad esso parimente diretta, che cominciò a verificare la proposizione de' cardinali, che era vana cioè ogni lusinga d' accommodamento, e che la sorte di Roma e dello Stato e-ra già decisa. Il Sig. de Champagny scriveva che l'invito fatto dal Papa all' Imperadore era stato da sua Maestà assai gradito, ed avrebbe ella stessa scritto lettera di ringraziamento al S. Padre; che parimente si accettava con piacere la nomina del cardinal de Bayanne per negoziatore da parte della S. Sede, che questi due fatti facevano supporre all' Imperadore che Sua Santità avesse finalmente scosso il giogo di quegli uomini, mossi dalle loro passioni, e non adatti ai tempi, i quali resistendo inconsideratamente al cambiamento che Iddio ha permesso, rovinano gli affari temporali di Roma, e sagrificano i suoi veri interessi alla ristrettezza delle loro idee ed alle loro passioni; che la nomina del cardinal de Bayanne annunziava un termine a quelle difficoltà, e faceva nascere la spe-

ranza di un vicino accommodamento; essere però inutile questa nomina, se il Cardinale non era munito di tutti quei poteri necessarj per conchiudere l' accomodamento desiderato. Passava poi il Sig. de Champagny ad indicare quali dovevano essere le basi e le condizioni indispensabili del trattato, e rinnovava in termini decisivi e colle usate minaccie la pretensione che il governo pontificio accedesse al sistema politico della Francia e facesse causa comune con l' Imperadore contro la nazione inglese, chiamandola nemica del continente e della religione, e che era perciò *l'interesse dell' umanità e la voce di sessanta milioni d' uomini che gridavano all' Imperadore: Forzate l' Inghilterra a vivere in pace con noi e a renderci le nostre spiagge e i nostri porti, i nostri vascelli e le nostre relazioni politiche e commerciali.* — Minacciava, che se il Papa non accedeva al sistema politico della Francia, l' Imperadore farebbe occupare le provincie di Urbino, di Macerata e di Ancona, come successore alla corona e a tutti i diritti di Carlo Magno. In quanto agli affari ecclesiastici di Francia dichiarava arrogantemente, che non v' era bisogno che il Papa v' intervenisse, giacchè la Chiesa Gallicana aveva i suoi privilegj, e godeva profonda pace; in quanto poi a quelli d' Italia esigersi dall' Imperadore le tre seguenti condizioni: che non ci fossero più Regolari per la ragione che non

vi erano al tempo degli Apostoli, e l'Italia abbisognava di soldati, e non di monaci e frati; che i vescovi italiani fossero dispensati dal viaggio a Roma ed essere questo un diritto di chi portava sul capo la corona di Ferro di Carlo Magno; che si accrescesse il numero de'cardinali francesi in proporzione della popolazione dell'impero: aggiungeva che l'Imperadore come protettore della Confederazione germanica esigeva che si trattassero a Parigi sotto i suoi occhi gli affari delle chiese alemanne dai legati del Papa, per venire a quell' accommodamento che non si era fin' allora conchiuso per l'accecamento e l'ignoranza d'alcuni perfidi consiglieri (1) i quali avevano sagrificati ai protestanti gl' interessi del cattolicismo. Terminava la nota del Sig. de Champagny, col dire che il negoziatore inviato dal Papa doveva aver poteri illimitati per conchiudere su quelle indispensabili basi, altrimenti essere inutile la sua missione a Parigi, e l'Imperadore per gli affari temporali appellerebbe alla supremazia della sua corona, e per gli affari ecclesiastici ad un

---

(1) *Parigi ed altre illustri città della Francia videro qualche anno dopo soggiornare nelle loro mura quei perfidi consiglieri, e ne formarono un ben diverso concetto, e con attestati di stima, di venerazione, e di sincero attaccamento li compensarono in gran parte delle pene e dei disagj del non meritato esiglio.*

Concilio generale della cristianità, che *è il solo organo* (son parole della nota) *della Chiesa infallibile, e l'arbitro supremo di tutte le controversie religiose.* — Letta da Sua Santità quell'insolente ed oltraggiosa nota, ordinò al cardinal segretario di stato, che nel dispaccio al cardinal Legato gl' indicasse ciò che doveva rispondere in suo nome al ministro Champagy, ed era che il *S. Padre aveva con infinito rammarico rilevato che alle placide e conciliantì disposizioni prese, ed annunciate per porre un termine a qualunque disgustosa contestazione, si fosse risposto con un tuono misto sempre di minacce e di spiacevoli espressioni, che troppo si allontanavano dai riguardi dovuti al Capo della Chiesa*; Esservi nella nota del Sig. de Champagny proposizioni da non potersi ammettere giammai, ma non volere entrare in inutili controversie, e solo non doversi passare sotto silenzio le due seguenti: Che la sovranità spirituale del sommo Pontefice possa esercitarsi con utilità e con gloria della religione, qualunque ne sia la Sede, e senza unione con una potestà temporale; e che il Concilio generale sia l' organo della Chiesa infallibile e l' arbitro sovrano di tutte le controversie religiose; proposizioni che si opponevano ai principj inalterabili dell' unità cattolica, ed ai diritti conferiti da Dio al Capo della sua Chiesa; delle quali la prima proposizione era già stata confutata in un brano

del celebre discorso del Sig. Bossuet sull' unità della Chiesa. — *La Chiesa* (scriveva quel gran vescovo) *indipendente nel suo Capo da tutte le potenze temporali, si trova in istato di esercitare più liberamente pel bene comune, e sotto la comune protezione de' re cristiani questa potestà celeste di reggere le anime e tenendo diritta in mano la bilancia pel mezzo de' diversi imperi, ritiene l' unità in tutto il corpo ora con inflessibili decreti ed ora con saggi temperamenti.* — In quanto poi alla domanda dell' imperadore, che il concordato colla Chiesa germanica si trattasse e conchiudesse sotto i suoi occhi a Parigi, rispondevasi che Sua Santità anche in ciò condiscendendo ai desiderj di quel sovrano aveva dato ordine che si spedissero i brevi credenziali colle necessarie facoltà al cardinal Caprara e di Bayanne ed a monsignor della Genga, riservandosi di voler vedere gli articoli stabiliti prima che si sottoscrivesse il concordato, non conoscendosi ancor bene lo stato degli affari religiosi di quel paese governato da principi protestanti.

Mentre si procurava in Roma di usare tutte le possibili condiscendenze, giunse la notizia che al cardinal de Bayanne, il quale si trovava già a Torino, era stato intimato di retrocedere o di recarsi a Milano, dove dal vice rè gli fu fatta la strana richiesta di manifestargli con parola da cardinale se aveva *pieni*

poteri e senza alcuna condizione, per sottoscrivere il trattato proposto nell' ultima nota del Sig. de Champagny e che altrimenti si astenesse di proseguire il viaggio, e intanto l' Imperadore farebbe prender possesso delle provincie di Urbino e della Marca, di Macerata ed Ancona. Non credo che si possano trovare negli annali della storia simili atti di soperchieria e di prepotenza usati da un grande e potente monarca, contro un principe d' inferiore potenza, e si usavano contro un mansueto e forse troppo indulgente pontefice. Ogni negoziatore ha dalla sua corte le istruzioni che devono dirigerlo nella trattazione degli affari, e queste sono sempre segrete, altrimenti sarebbero inutili. Il cardinal de Bayanne rispose che non era autorizzato a sottoscrivere quanto da loro si esigeva, e colla spedizione di un corriere fece a Roma la relazione dell' accadnto. Contemporaneamente il solito augello di mal'augurio il cardinal Legato riferì in un dispaccio l' udienza avuta dall' Imperadore a Fontainebleau che in un contegno serio ed irritato gli ripetè le stesse, già tante volte rigettate domande, che il Papa facesse con lui causa comune contro tutti i suoi nemici ed entrasse nella confederazione germanica, accompagnate sempre dalle minacce di togliere alla S. Sede i temporali dominj. Si spedirono allora da Roma al cardinal de Bayanne alcune ampliazioni delle

prime istruzioni, ma tali che non si opponevano alle risposte sempre date dal Papa alle pretensioni, che erano contrarie ai suoi sagri doveri ed all' apostolico suo ministero. Partì da Milano per Parigi il cardinal de Bayanne, e nel dì primo di Novembre 1807. il generale Le Marrois prese possesso in vigore di un decreto imperiale delle provincie di Ancona, Macerata, Fermo, ed Urbino; occupazione sacrilega accompagnata da eccessi ed attentati che si stenterebbe a credere se a nostri giorni e sotto i nostri occhi non fossero accaduti. Il governatore di Macerata monsignor Agostino Rivarola, già illustre ornamento del sagro Collegio, come fedel ministro della S. Sede credè suo indispensabile dovere di protestare contro quella ingiusta occupazione, e per questo atto di doverosa fedeltà il sig. general Le Marrois, senza aver riguardo alla persona del rappresentante del legittimo Sovrano Capo della Chiesa, lo fece arrestare e tradurre nella fortezza di Pesaro. Il coraggioso luogotenente del Prelato protestò contro l'arresto di questi e fu anche esso tradotto in quella fortezza, e dovunque i ministri del governo ed i magistrati rimasero fedeli al legittimo Sovrano subiron tutti la stessa sorte. Conobbe allora Pio VII. che trattava con persone alle quali poteva applicare le notissime parole che scrisse santo Ignazio vescovo di Antiochia dei custodi che lo condu-

cevano prigione; *quibus cum bene feceris pejores fiunt*, quanto più li benefichi tanto più diventan peggiori. Preso allora da giusta indignazione indirizzò la seguente lettera scritta tutta di proprio pugno al cardinal de Bayanne 9. Novembre 1807. — *Gli attentati commessi in Ancona, Macerata, Urbino, Fano, ed altre città di quelle provincie, mentre si trattava, hanno in noi cagionata la massima sorpresa ed indignazione. Una simile condotta eccitando in noi tutto il più giusto risentimento e dimostrando cosa è quello che dall' Imperadore dobbiamo attenderci sospendiamo* ipso facto *a lei ed al cardinal Legato tutti i poteri datigli per la trattativa, e gli vetiamo di farne il minimo uso se la trattativa non è gia seguita all' arrivo della presente lettera, e se è seguita la dichiariamo per non avvenuta, ed ella si prepari a ritirarsi a Roma. Iddio e il mondo ci faranno giustizia contro qualunque procedere dell' Imperadore. Non ometta di significar ciò al Sig. de Champagny. Finiamo questa che deve esser comune a lei ed al cardinal Legato, avvertendola che la storia amarissima di quanto si è attentato nelle suddette provincie la sentirà dal cardinal Segretario di Stato a cui ne diamo l'ordine. Le diamo intanto l' Apostolica Benedizione. PIUS PP. VII.* — Intanto venne di Francia un dispaccio del cardinal de Bayanne nel quale si accennava qualche abboccamento avuto col Sig. de Champagny e la

promessa di questi a lui fatta di comunicargli un abozzo del trattato come si esiggeva dall' Imperadore colla solita minaccevole cantilena, che non aderendo il Papa alle richieste dell'Imperadore si sarebbero occupate le altre provincie dello Stato e forse anche Roma; siccome però il Sig. cardinal di Bayanne assicurava che egli non avrebbe oltrepassato le facoltà accordategli negli ultimi dispacci, gli fu per ordine del Papa risposto, che qualora fosse rivocato l' attentato dell' occupazione delle provincie eseguito dal generale Le Marrois, e si stesse ai termini degli ultimi dispacci ed alle istruzioni date, non gli si proibiva di continnare le trattative. Venne finalmente l' abozzo del trattato prescritto dall' Imperadore, e comunicato confidenzialmente dal Sig. de Champagny al cardinal de Bayanne. Era questa una evidente prova di ciò che si disse da principio che il sistema di condotta immaginato dall' Imperadore tendeva a rendere il Papa oggetto di disprezzo e forse d' odio ai governi, ed ai popoli, i quali avrebbero veduto con indifferenza la caduta di un governo non più indipendente ma ligio fendatario dell' Impero francese. L' abozzo del trattato è il seguente.

La Santa Sede si obbliga a far causa comune con Sua Maestà e ad unire le forze di terra e di mare a quelle

di S. M. in tutte le guerre che la medesima avrà da sostenere contro gl' infedeli, e gl' inglesi.

Sua Maestà si obbliga a difendere gli stati della Santa Sede in tutte le guerre contro gl' infedeli, e s' impegna di far rispettare da' barbareschi la bandiera di Sua Santità ed a guarantire i suoi stati dalle loro incursioni tre mesi dopo il ristabilimento della pace marittima.

In tutte le guerre contro l' Inghilterra la S. Sede si obbliga di chiudere i porti ai bastimenti ed al commercio di questa potenza, e a non permettere ad alcun inglese di entrare o risiedere ne' suoi stati, ed a confidare alle truppe di S. M. la custodia de' porti di Ancona, di Ostia, e Civitavecchia.

La S. Sede si obbliga a ricevere in Ancona due mila uomini di truppe francesi, ed a caricarsi del loro mantenimento. Tutte le altre truppe di S. M. stazionate negli stati della S. Sede e che dovranno traversarli riceveranno il mantenimento da S. M.

Sua Santità riconosce le LL. MM. il re di Napoli Giuseppe Napoleone, il re di Olanda Luigi Napoleone, ed il re di Westfalia Girolamo Napoleone: la medesima riconosce S. A. I. il gran duca di Berg, e Le LL. AA. II. e RR. i principi di Lucca e Piombino, e riconosce tutti gli accomodamenti fatti da S. M. in Alemagna ed in Italia. Sua Santità rinuncia a tutte le pretensioni ed anche a tutte le proteste contrarie ai diritti di S. M. il

re di Napoli, ed alla piena ed intera sovranità della sua corona. La stessa rinuncia si estende ai principati ed alle sovranità di Benevento e Pontecorvo, eretti in gran feudi dell' Impero.

Il numero de' cardinali dell' impero francese sarà portato al terzo del numero totale dei membri del sagro Collegio. Saranno considerati cardinali francesi quelli che sono nati negli innanzi stati di Piemonte, di Parma, e di Genova. I cardinali francesi non potranno esser privati in alcun caso del diritto di assistere al Concistoro. Non vi sarà tra loro ed i cardinali italiani alcuna distinzione.

Il concordato stabilito pel regno d' Italia riceverà la sua esecuzione nell'antico stato di Venezia, in tutti i paesi annessi al regno d'Italia ed in tutti gli stati delle LL. AA. II. e SS. i principi di Lucca e di Piombino. Dei vescovi del regno d' Italia nessuno sarà obbligato di andare a Roma per esservi consagrato.

Sarà immediatamente negoziato e concluso un concordato in Parigi frà S. M. e la S. Sede per tutti gli stati di Allemagna compresi nella confederazione del Reno.

Oltre questo abozzo il Sig. de Champagny ministro degli affari esteri fece intendere al cardinal de Bayanne, che si volevano aggiungere anche altre domande ed erano le seguenti. « 1°. La S. Sede si obbliga di non fare alcuna protesta contro la libertà della

Chiesa gallicana, e a non portarvi alcun pregiudizio, e a non fare alcun atto sia in pubblico, sia in segreto che gli sia contrario. 2°. La S. Sede si obbliga a non fare nè permettere alcun atto che contenga delle clausole positive, o delle riserve atte a turbare le coscienze, o seminare qualche divisione negli stati di di S. M. « Fa gran meraviglia che i ministri di Napoleone, uomini di talento, i quali doveano ben comprendere l'impossibilità di ottenere dal Capo della Chiesa la concessione di tante stranezze ed assurde domande presentassero al cardinal de Bayanne quel foglio ossia abozzo. Fa però maggior maraviglia che quel cardinale coll'intelligenza de' due suoi colleghi Caprara e Fesch l'inviassero a Roma. Nelle trattative in ogni nuovo progetto d'accomodamento e di conciliazione si modificano sempre le prime proposizioni; suol recedersi dalle più dure e gravose, e nelle parole, e ne' fatti si procura un ravvicinamento. In questo progetto all'incontro si aggravava la mano, e alle prime intollerabili pretensioni se ne aggiungevano altre assai peggiori. Non bastava di rendere il Papa ligio, di togliergli la sovrana indipendenza e ridurre lo Stato pontificio ad una colonia dell'impero francese, si pretendeva anche di limitare la divina giurisdizione del Capo della Chiesa vincolandolo nella esecuzione de'suoi doveri e diritti, e sottoporlo al potere secolare. Inso-

solenti e scandalose sono poi le due proposizioni indicate al cardinal de Bayanne. Nella prima si conosceva chiaramente lo scopo di mettere in contraddizione il Papa Pio VII. co' suoi gloriosi antecessori cho avevano sempre riprovato le proposizioni e la pretesa libertà della Chiesa gallicana; nel secondo si spingeva l' insolenza a voler far credere capace il capo visibile della Chiesa, il maestro e dottor de' fedeli di emanar atti e decreti che potessero turbare le coscienze, a volergli anche dar legge nell' esercizio delle riserve pontificie e nell' uso delle antiche clausole, e quasi obbligarlo, prima di emanar rescritto o altro atto di giurisdizione, d' inviarlo a Parigi per l'approvazione dell' Imperadore de' francesi. Quantunque non fosse necessaria alcuna discussione per non ammettere siffatto progetto, nondimeno volle il Papa in una congregazione generale tenuta alla sua presenza farlo noto al sagro Collegio che inorridì nell' udire queste strane pretensioni e domande, e rigettando con indignazione l' infame progetto, conchiuse che si vedeva imminente la sacrilega usurpazione, ed altro non restava che piegare rassegnati la fronte ai divini imperscrutabili giudizj, sicuri che il Signore non abbandonerebbe la sua Chiesa.

Il Papa dopo aver fatta questa partecipazione al sagro Collegio e sentitone il parere, scrisse di proprio

pugno la risposta al cardinal de Bayanne, mostrando la sua sorpresa ed indignazione nel leggere un progetto in cui si esigevano cose e condizioni inammissibili da lui come Capo della Chiesa e come principe di uno stato temporale. Rigettò il progetto e diede termine all' illusoria legazione di quel cardinale, e si preparò rassegnato a soffrire tranquillamente la persecuzione che dai nemici della Chiesa da lungo tempo si tramava. Si cominciò pochi giorni dopo a spargere la voce di un movimento di truppe alla volta di Roma, e fu realmente dal general Miollis che n' era il comandante richiesto il passaggio pel regno di Napoli, come ho narrato nella prima parte delle mie memorie. Verso il mezzo giorno del primo di Febbrajo si seppe in Roma che alcune truppe dell'avanguardia dell' esercito francese erano giunte a poca distanza dalla capitale ed annunziavano l' ordine avuto di avanzarsi ed entrare in Roma. Il Papa radunò in quella stessa sera il sagro Collegio alla sua presenza e dopo aver partecipato ai cardinali l' avviso avuto della prossima entrata delle truppe francesi in città, manifestò il suo disegno di ritirarsi nel Castel S. Angelo, per non essere obbligato a ricevere e trattare con gli officiali di quelle truppe. Sorpresa la più gran parte de' cardinali a quest' annunzio rispettosamente ne lo dissuase. Gli si fece osservare che quantunque il S. Padre si ri-

tirasse nel Castello, non cón mire ostili, ma per non trovarsi in mezzo a truppe straniere, pure i comandanti francesi avrebbero considerato, o almeno sinistramente interpretato quel passo come un' atto di ostilità o preparativo di difesa, quasi che il Papa si dichiarasse in istato di guerra, e avrebbero forse preso possesso di Roma dichiarandola conquista; che anzi per togliere questo pretesto conveniva d' inviare subito l' ordine che all' ora consueta si aprissero le porte della città, e che le guardie pontificie, non solo non facessero alcuna resistenza, ma immobili ne' loro quartieri non si dessero alcun carico di ciò che accadeva e lasciassero passare senza ostacolo le truppe estere nella città; esser giusta, ragionevole, anzi necessaria una vigorosa opposizione alle strane pretensioni dell' Imperadore tendenti a rendere schiava la Chiesa e a turbare tutta l'ecclesiastica disciplina, ma che nelle cose risguardanti il dominio temporale, premessa una publica e chiara protesta contro la sacrilega usurpazione che allora si commetteva, si usasse dalla parte del S. Padre mansuetudine, rassegnazione e pazienza, onde vie maggiormente costasse in faccia all' Europa l' indegna soperchieria, e la mostruosa prepotenza che si usava contro un principe pacifico, che a tali iniquità non aveva dato nè motivo nè pretesto. Approvò il buon Pio VII. il sentimento del sagro Collegio, e

subito si compose alla sua presenza dagli stessi cardinali presenti quella notificazione a protesta, che doveva affigersi in Roma all' entrata dell' esercito francese e che fu affissa la mattina dopo, ed era ne' seguenti termini.

NOTIFICAZIONE DI PAPA PIO VII.

FILIPPO DEL TITOLO DI S. MARIA DEGLI ANGELI DELLA S. R. C. CARDINAL CASONI DELLA SANTITA' DI N. S. PAPA PIO VII. SEGRETARIO DI STATO EC. EC.

Non avendo potuto la Santità di N. S. Papa Pio VII. aderire a tutte le domande fattele per parte del governo francese ed in quella estensione che si voleva, perchè glielo vietavano i suoi sacri doveri e i dettami della sua coscienza, vede di dover soccombere a quelle disastrose conseguenze che le erano state dichiarate, ed alla occupazione militare della stessa capitale ove risiede, nel caso che non avesse aderito al totale delle suddette domande. Rassegnato come egli è nell' umiltà del suo cuore ai giudizj imperscrutabili dell' Altissimo, mette nelle mani di Dio la sua causa, e non volendo altronde mancare all' essenziale obbligazione che gli corre di garantire i di-

ritti della sua sovranità ci ha comandato di protestare, come egli formalmente protesta, in nome suo, e de' suoi successori contro qualunque usurpazione de' suoi dominj, intendendo che rimangano ora ed in appresso illesi ed intatti i diritti della S. Sede sui medesimi.

Vicario in terra di quel Dio di pace che insegnò col divino suo esempio la mansuetudine e la pazienza, non dubita che gli amatissimi suoi sudditi, dai quali ha sempre ricevuto tante riprove di obbedienza e di attaccamento, metteranno ogni studio a conservare la quiete e la tranquillità sì privata che pubblica, come Sua Beatitudine esorta ed ordina espressamente, e ben lungi dal fare alcun torto od offesa rispetteranno anzi gl' individui di una nazione, da cui nel suo viaggio e soggiorno a Parigi ricevè tante testimonianze di devozione e di affetto — Data dalle stanze del Quirinale li 2. *Febrajo* 1808.

FILIPPO CARD. CASONI

Nel comporre la notificazione e protesta era corsa qualche espressione di lagnanza contro la nazione francese, ma nel rileggerla, qualche cardinale fece osservare, che tutte le vessazioni passate, e l' attuale persecuzione provenivano dal governo, e non dalla nazione la quale aveva dato tanti attestati di rispetto, di venerazione e di attaccamento al S. Padre in Fran-

cia. Disse allora Pio VII. *È vero: non posso lagnarmi di quella nazione, e questo stesso si dica nella notificazione e protesta* « come fu eseguito.

La mattina seguente poco dopo le 13. ore italiane le truppe francesi fecero il loro ingresso in Roma per la porta del popolo, disarmarono la guardia pontificia, occuparono il castel S. Angelo, e in tempo che nella cappella del Quirinale si celebrava dal Papa, e dal sagro Collegio la solenne funzione della festa della Purificazione, molta truppa di cavalleria e di fanteria fu condotta sulla gran piazza avanti il pontificio palazzo, e furono piantati dieci pezzi di artiglieria incontro alle finestre delle camere del Papa. I comandanti francesi ed alcuni sudditi ribelli si erano lusingati che alla vista di quel terribile apparato, il Papa, ed il S. Collegio si sarebbero intimoriti, ed avrebbero ad una nuova intimazione accettate le condizioni che l' Imperadore imponeva. Ma restarono ben sorpresi, quando videro eseguirsi la sagra funzione senza alcun interrompimento e colla maggior tranquillità e devozione, e i cardinali ritornare senza alcuna alterazione nel volto alle proprie abitazioni.

Il comando francese non fece alcun cambiamento nel governo, ed i ministri del Papa e i tribunali continuarono nell' esercizio delle loro cariche ed officj. E qui mi cade in acconcio di smentire un preteso breve

o lettera diretta da Pio VII. a ciascuno de' cardinali presenti in Roma, sottoscritta di proprio pugno, che qualche bello spirito, non si sa con quale intenzione, fece circolare in modo che alcuni autori vi prestarono fede, e nelle loro opere l' inserirono, o ne fecero menzione. Porta la data de' 5. Febrajo 1808. tre giorni dopo l' ingresso de' Francesi in Roma. Cotesto Breve o Lettera del Papa non è solo apocrifo, ma è calunnioso per l' Imperador Napoleone, onde la buona fede esige che si smentisca, come io feci in Piemonte ed in Francia, affinchè non nascesse il sospetto che quella fosse un' opera del governo di Roma per rendere sempre più odioso ai popoli cattolici quell' Imperadore. Chiunque ha qualche prattica delle cose romane si accorge subito della falsità di quello scritto trovandovi frasi ed espressioni che non si usano dai sommi Pontefici scrivendo o parlando ai Cardinali. Vi si trova uno stile con una certa acrimonia che non era quello di Pio VII. che anche nelle proteste e nelle confutazioni non andava mai scompagnato da uno spirito di dolcezza e di mansuetudine propria del di lui carattere. Io era in quel tempo in Roma, e non ebbi quel supposto breve, nè seppi da alcuno de' miei colleghi che lo avesse ricevuto. Ecco le strane domande, che in quel supposto breve si dicevano fatte dall' Imperadore. — Richiede il governo francese un patriar-

ca indipendente da noi, lo nomina, lo dichiara, e ce lo propone investito della nostra autorità, e c' intima di doverlo riconoscere. Vuole la pubblicazione del codice e la costante prattica ne' nostri stati. Si pretende la libertà d' ogni culto con pubblico esercizio. Si cerca la riforma de' vescovati e l' indipendenza de' vescovi da noi. Si vuole che rimangano abolite le pontificie bolle riguardanti la collazione de' vescovadi e delle parrocchie di nostro diritto, si fa istanza, che noi decretiamo la generale abolizione degli ordini religiosi dell' uno e dell' altro sesso, l' abolizione della vita celibe in avvenire, e l' abilitazione al matrimonio alle persone consagrate già al culto della religione anche in forza del voto solenne. — Tutto è falso ed è patente l' impostura.

Continuando ora l' interrotto racconto il general Miollis fece distribuire le truppe in varj luoghi di Roma e le tenne sempre in una regolar disciplina. Non si fece allora il cambiamento di governo, perchè l' Imperadore aveva data a quel generale l' istruzione di farla *sans secousse* senza scossa e lentamente. Ma ben presto per ordine dello stesso governo francese incominciò una serie di attentati e di violenze che difficilmente m' indurrei a prestarvi fede se io stesso non ne fossi stato testimonio. Cadde in quei giorni infermo il cardinal Casoni, e gli fu sostituito proviso-

riamente il cardinal Giuseppe Doria col titolo di Prosegretario di Stato. Nel fine di Febbrajo fu dal comando militare francese intimato ai Cardinali napolitani Carafa Trajetto, Pignattelli, Saluzzo, Caracciolo e Rufo Scilla di recarsi a Napoli nel termine di 24. ore; quei venerandi miei colleghi risposero che dovendo come cardinali risiedere in Roma non potevano partire senza l'ordine del Papa che loro espressamente lo proibiva. Vi furono allora obbligati colla forza. Lo stesso intimo fu fatto un mese dopo ai cardinali parte nativi di città del regno italico, e parte dei paesi italiani riuniti all'Impero francese, e si accordava loro tre giorni di tempo per la partenza. Anche a questi fu dal Papa proibito di partire con una lettera della Segretaria di Stato a ciascun cardinale nel quale fra le altre cose si diceva. — *Prevedendo Sua Santità il caso che la forza dopo aver indegnamente strappata vostra Eminenza dal pontificio suo seno possa lasciarla a qualche distanza da Roma, è mente di Sua Santità, che ella non prosiegua il viaggio se la forza non l'accompagna fino al luogo destinato, perchè invece di credersi spontaneo il di lei distacco dal Capo della Chiesa, si conosca anzi che fu la sola violenza che lo distaccò.* —

I cardinali obbedirono e furono accompagnati colla forza fino alla loro patria. Si costrinsero le truppe

pontificie ad incorporarsi colle francesi. Gli officiali che per restar fedeli al loro legittimo sovrano si ricusarono , fra quali D. Pompeo Gabrielli di famiglia principesca romana , ed i conti Aldicino della Porta , ed Alderano Porti furono arrestati e condotti nella fortezza di Mantova. Un tal Frias corso, ufficiale al servizio del Papa , che si unì subito ai francesi , e cercò d' indurre anche altri alla disleale diserzione , fu dal general Miollis dichiarato Colonnello , e qualche tempo dopo ricevè una lettera del vice re Eugenio Napoleone da Milano , nella quale in nome dell' Imperadore si confermava in quel grado , si faceva elogio della di lui condotta , e gli si annunziava la decorazione della corona di Ferro , incoraggiando così gli stessi sovrani negli altrui stati il tradimento e la perfidia , della quale talvolta Dio permette che ne'loro dominj sieno essi stessi vittime un giorno.

Ai 22. di Aprile fu arrestato monsignor Cavalchini governator di Roma e tradotto alle Fenestrelle , prelato di carattere severo , ma giusto , imparziale , vigilante e zelantissimo. A nome del Papa protestò contro questo nuovo attentato il cardinal Gabrielli che era successo al cardinal Doria costretto a partire colla forza da Roma , e ritirarsi a Genova.

Fin dai 2. d' Aprile l' Imperador Napoleone aveva con publico decreto tolto alla S. Sede le provincie di

Urbino, Ancona, Macerata e riunite al regno italico coll' espressioni *irrevocabilmente ed in perpetuo*, che la divina provvidenza dopo alcuni anni smentì.

Tra le ragioni del sacrilego attentato si adduceva, che « *la donazione di Carlo Magno nostro illustre pre-* « *decessore dei paesi componenti lo stato pontificio fu fat-* « *ta in profitto della cristianità, non mai a vantaggio de'* « *nemici della nostra Santa Religione*, (intendendo gl' Inglesi). Intanto col nome di Guardia civica alcuni nobili decaduti, e qualche banchiere fallito arrollavano sotto la protezione, all' ombra del comando militare francese nelle città dello Stato, gente facinorosa e rea di delitti per agire di concerto con esso nel cambiamento del governo. Contro tutta questa serie di violenze, di attentati e di violazioni del diritto delle genti si facevano a nome del Papa forti e giustissimi richiami ai quali non si dava nemmeno risposta. Accadde finalmente ai 16. Giugno l' inaudito attentato di arrestare nello stesso palazzo pontificio a poca distanza dalle camere dove dimorava Pio VII il cardinal Gabrielli Pro-segretario di stato, di metter le biffe al suo scrittojo, e d' intimargli la partenza da Roma. In sì tristi circostanze io fui chiamato al doloroso ed infelice ministero del quale si parla nella prima parte delle mie memorie.

PARTE PRIMA

DAI 18. GIUGNO 1808. FINO AI 6. LUGLIO 1809

CAPO I.

CHIAMATA AL MINISTERO.

Io posso asserire pur francamente senza il timor di essere tacciato di esagerazione e di millanteria, che nessun uomo giunse mai al ministero in più critiche, o per meglio dire in più orribili circostanze di quelle, in cui io fui nominato dal Papa Pro-Segretario di Stato alla partenza da Roma dell' eminentissimo Gabrielli. Erano più mesi, da che si sapeva da tutto il pubblico il progetto dell' Imperador de'Francesi di togliere al Papa ed alla santa Sede la sovranità ed il dominio temporale: nondimeno restava in Roma e nelle provincie la lusinghiera speranza, che questo progetto non sarebbe poi stato messo in esecuzione e si sarebbe trovato il modo di allontanar la tempesta: ma l' ingresso ostile in Roma delle truppe francesi il dì 2. febbrajo dell' anno 1808, l' insulto fatto al palazzo apostolico nel tempo appunto di una solenne funzione; l' incorporazione delle truppe pontificie alle francesi; l' arresto ed imprigionamento della guardia nobile di Sua Santità; l' espulsione ad armata mano da Roma dei Cardinali napolitani e del regno italico; ma sopratutto la presa di possesso e la riunione del ducato di Urbino e delle Marche al regno italico con

un decreto ingiuriosissimo al Papa, in cui nullameno si diceva, che essendosi il Sovrano di Roma unito coi nemici della religione: gli si toglievano quegli stati ch' erano stati donati alla Chiesa Romana in vantaggio della religione medesima, tutti qnesti insulti e tutti questi atti violenti fecero ragionevolmente credere, che fosse vicino anzi imminente il tempo della minacciata mutazione di governo. A tutto ciò si aggiunse anche un altro disgustoso avvenimento non mai udito nella storia anche dei secoli meno colti e meno civilizzati del nostro. Nel giorno 16. Giugno due o tre ufficiali francesi, se non erro, entrarono senza dar tempo di essere annunziati nell' appartamento dell' eminentissimo Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato, e non solo gl' intimarono l' arresto e la partenza da Roma, ma commisero l' inaudito attentato di metter le biffe al suo scrittojo, dove potevano contenersi carte riguardanti i segreti dello Stato, e quel ch' è più, i gelosissimi affari della Chiesa universale. Nella sera dello stesso giorno il Santo Padre mi fece sapere con termini obbligantissimi, che mi destinava per successore dell' eminentissimo Gabrielli: ebbi però il biglietto il sabato 18. Giugno poche ore dopo il mezzo giorno e la stessa sera mi portai al palazzo del Quirinale per segnare i dispacci e le lettere, che dovevano aver corso in quella notte.

Prima di passar oltre nel racconto, fo riflettere, che io cominciai a stare a tavolino come ministro senza poter avere quella tranquillità d' animo e sicurezza, ch' è tanto necessaria quando si debbono scrivere cose d'importanza, perchè poteva da un momento all' altro esser sorpreso nella mia camera, come era accaduto all' Eminentissimo Gabrielli, e di più mi bisognò trovar nascondigli per occultare le carte appena scritte, non essendo più sicuri nè gli scrittorj, nè gli armadj.

Ora per tornare al mio proposito, farò il quadro del governo, e dello Stato pontificio come mi si presentò nel principio del mio ministero. Per conservare in uno Stato la pubblica tranquillità, per tenere a freno, e in dovere i malevoli e le teste torbide ed inquiete, e per incoraggire ed animare la popolazione in favor del governo, è necessario che il pubblico sia persuaso, che il governo medesimo è fondato sopra solide basi, che non corre pericolo di mutazione politica, e che quantunque sia per allora in istato d' oppressione e di avvilimento, possa presto risorgere e ripigliare il primo vigore. Questa opinione tanto necessaria per la pubblica tranquillità e quiete, come diceva, mancava allora assolutamente al governo pontificio, perchè di giorno in giorno si temeva la mutazione e la presa di possesso de' francesi.

A questo gravissimo inconveniente se ne univa un altro forse anche maggiore, ed era la mancanza di forza reale per farsi ubbidire dai rivoltosi. I Francesi tenevano guarnigione nel forte S. Angelo, e per mezzo di persone da loro dipendenti disponevano in tutto e dirigevano le carceri ed avevano tolto al Papa non solo le truppe di linea, ma anche la sbirraglia che stava ai loro comandi, benchè pagata dall'erario pontificio; di modo che io in tutta Roma non aveva dai pochi Svizzeri in fuori, i quali custodivano le porte del palazzo apostolico, alcuna persona armata a cui commettere la esecuzione de' miei ordini. Nelle provincie si lasciava in apparenza la sbirraglia sotto il comando de' prelati e de' governatori, ma ad ogni operazione contraria al disegno de'Francesi arrestavano e cambiavano essi i bargelli, e facevano imprigionare e liberare dalle carceri a loro arbitrio e capriccio, facendosi così un partito tra la più vile feccia del popolo, che si andava da loro segretamente arrolando sotto il titolo di guardia civica.

Alla mancanza della forza armata si aggiungeva perfino anche quella di un' altra molla potentissima per governar gli uomini, ed è il danaro. Il passaggio in più anni di eserciti francesi per lo Stato e le spese esorbitantissime fatte pel mantenimento di queste e di quella porzione di truppa, ch' era stata inanzi alcune

città, avevano esaurito l'erario pontificio. Si era andato fin allora innanzi con fortissime imposizioni e con dazj inauditi ne' tempi scorsi nel dominio de'Papi, ma resi indispensabili dalla necessità e colla vendita de' beni della Camera: ma come sostenere più oltre un così grave dispendio dopo la perdita delle Marche e del ducato di Urbino, che erano la polpa dello Stato pontificio, colle sole provincie rimaste, che sono le meno fertili e le meno coltivate? Eppure questo eccesso di mali cagionati dalla permanenza delle truppe francesi nello Stato e dalle operazioni de' loro capi, tendenti allo scioglimento del governo papale, era anche aggravato dai disordini dell' interna amministrazione. Le popolazioni e specialmente Roma abborriva i Francesi, tremava alla sola idea della mutazione del governo; ma le popolazioni e Roma si lagnavano altamente di varj pontificj ministri.

Pochi mesi prima dell' entrata de'Francesi era giunto il malcontento a segno, che passando per le contrade l' ottimo Principe non gli si usavano quegli atti di rispetto e di venerazione, che sogliono dal buon popolo romano con effusione di cuore ai Papi regnanti sempre usare. In tempi quieti e tranquilli si sarebbe dovuto cercar subito qualche rimedio per riacquistar la pubblica opinione, e risvegliar l' antico affetto de' popoli verso il governo: ma che poteva farsi in

quelle amarissime circostanze? era egli tempo quello di chiamare a sindacato i diversi ministri, di aprire, o formar quasi un processo contro gli ufficiali delle segreterie, e di scoprir così i disordini allora esistenti nel pontificio governo? I savj avrebbero ragionevolmente tacciato d' imprudenza e d' inconsideratezza chi lo avesse tentato, ed i malevoli avrebber sonata la tromba divulgando quanto si sarebbe operato per iscreditare il governo, e menarne vero trionfo. Bisognava armarsi dell'eroica pazienza di Fabio Massimo: *Qui cunctando restituit rem . . . Non enim ponebat rumores ante salutem* (1), e sottomettersi alla dolorosissima condizione di vedere e conoscere tutti i disordini e gli abusi, di sentir giornalmente in ogni parte lagnanze e clamori, affinchè si togliessero, e di non potere per la malvagità de' tempi apporvi pronto ed efficace rimedio.

Accresceva poi la mia trepidazione e lo scoraggimento il pensiero, ch' era assente una gran parte del sagro Collegio. Un ministro del Papa, che non sia di quelli, ai quali piace troppo il sentirsi risonar alle orecchie il gradito verso di Orazio: *Cum tot sustineas*,

---

(1) *Un uomo solo, e libertade e vita,*
E tutto alfin col tardo oprar ci rese
Sagrificando alla comun salvezza
Le ciarle, ed il rumor del volgo insano (Facciolati)

et tanta negotia SOLUS (1), ha il bel vantaggio di aver sempre pronti per assisterlo ne' grandi affari della Chiesa e dello Stato i rispettabili membri di quell'augusto Senato, e seguendone i consigli ed i suggerimenti, qualunque cosa proponga al Papa, qualunque determinazione gli faccia prendere, ancorchè non produca que' buoni effetti che si speravano, e l'esito non corrisponda all' oggetto propostosi, egli è sempre però d' inanzi a Dio e d' innanzi agli uomini pienamente giustificato. Anche questo vantaggio io rifletteva, che a me sarebbe mancato: molti Cardinali, e tra questi varj di quelli che noi sogliamo in Roma chiamar i zelanti, erano stati cacciati da' Francesi; tra i pochi rimastivi alcuni vecchj cadenti ed infermi passarono in quei mesi appunto del mio ministero all'altra vita; il Cardinal Consalvi, che ne' primi anni del pontificato era stato al timone del governo, e poteva somministrarmi lumi e notizie, dopo essersi dimesso dalla carica di Segretario di Stato, allontanatosi dagli affari e da Monte Cavallo, non vi compariva, che per le cappelle e pei concistorj: a due o tre Cardinali al più io poteva rivolgermi, e questi erano già occupatissimi in tante altre cure ed incarichi, che lor

(1) *Mentre Signor cure sì gravi e tante*
Se' solo a sostener. (Gargallo)

non si potevano molti altri affari commettere. Prevedeva quindi, che trovandomi io ministro alla caduta del pontificio governo, obbligato per officio del mio ministero a pubblicare energiche rappresentanze e fortissime note e proteste, contro quella sacrilega usurpazione, su di me sarebbe venuta a piombar la maggior tempesta, ed avrei io più di qualunque altro provati gli effetti dell' indignazione e vendetta del furibondo Imperadore.

Questo è in ristretto il quadro spaventevole della condizione degli affari pubblici nel governo pontificio quando mi fu offerto il ministero. Non posso negare che mi atterrii da principio, e che dissi fra me, e di cuore: *Transeat a me calix iste.* In tempi più quieti e tranquilli io mi era determinato di non accettare la carica di Segretario di Stato, qualora mi fosse offerta, e da più di tre anni tenevo pronta nel mio scrigno la minuta della lettera da scriversi alla Segreteria di Stato, non mancandomi ragioni di giustificare il mio rifiuto presso il pubblico; ma lo stesso rifiuto fatto nelle orribili circostanze indicate, sarebbe stato tacciato dai più di pusillanimità e debolezza, e da non pochi come dettato dallo spirito di vendetta (1). Questa riflessione, e molto più le voci

(1) Come dettato dallo spirito di vendetta: *queste pa-*

della coscienza, che mi richiamavano alla memoria i giuramenti fatti al Papa nell' esaltazione al cardinala-

---

role esigono una spiegazione. È notissimo a tutta la corte di Roma, che i Cardinali, i quali tornavano in curia dopo di aver fatto l' intiero corso delle nunziature, erano fra tutti gli altri distinti nelle proviste, e loro ordinariamente si conferiva, o una legazione, o una carica palatina, od altro luminoso impiego in Roma, o finalmente uno dei migliori arcivescovadi, o vescovadi dello Stato. Prima del mio ritorno in Roma dal Portogallo si erano dette grandissime cose sulla mia futura destinazione, ed il Santo Padre a più d' uno avea esternati i suoi sentimenti di somma clemenza verso la mia persona: ma la Provvidenza non permise, che i desiderj e le intenzioni dell' ottimo Principe producessero alcun effetto: dopo i soliti biglietti, ne' quali si assegnano a tutti i Cardinali le congregazioni in seguito del concistoro, dove come suol dirsi si apre la bocca; per sei anni non usci altro biglietto di Segreteria di Stato in mio favore fino ai 18. *di Giugno* 1808., *in che venne quello fatale il quale mi annunziava il doloroso ministero.*

Di beni ecclesiastici poi era così mal provveduto, che non aveva potuto nemmeno esigere, e godere i quattromila scudi annui della tenuissima provista, che credè la Dateria d' avermi assegnata. Senza timore di essere smentito posso asserir francamente, che io non mi sono mai lagnato del Santo Padre; nondimeno il pubblico mi credeva disgustato e mal contento, o almeno temeva che io lo fossi; dico temeva, perchè non so per qual motivo, e certamente senza mio merito la popolazione di Roma mi portava grand' affetto, e me ne ha date delle riprove in varie occasioni. Questo sospetto, o timore della popolazione si sarebbe cambiato in opinione fondata, se io non accettava il ministero in quelle circostanze.

to, mi fecero vincere l' interna fortissima ripugnanza e prestare il mio consenso all' accettazione dell'impiego. Debbo poi aggiungere, che dal momento, in cui dissi *il dolorosissimo sì*, mi parve di sentir nascere in me un insolito coraggio, che non mi ha giammai abbandonato tralle fatiche, le agitazioni di animo, i travagli e gli strapazzi, che furono gli amari frutti del mio disgraziato ministero, ripetendo ciò dalla grazia del Signore che dà le forze secondo i bisogni.

CAPO II.

CONDOTTA TENUTA CO' FRANCESI.

Nell' assumere il ministero io mi proposi di dare sul bel principio segni d' animo pacifico, e non mal-affetto a' Francesi, e dissi a più d' una persona, che voleva gettar acqua sul grande incendio acceso tra il governo pontificio, e il comando militare francese, proposizione che giunse all'orecchio del General Miollis, e gli fu gradita a segno, che in una conversazione, e se non erro in casa Lante, fece un elogio della mia persona e si mostrò soddisfatto della mia assunzione alla carica di Segretario di Stato. Io ben sapeva, che quanto avrei fatto sarebbe stato inutile al grande oggetto di salvar Roma, essendo irrevocabil-

mente fissò il di lei destino nella testa dell' Imperadore de' Francesi, che sospendeva allora l' esecuzione de' suoi disegni per motivo degli affari di Spagna, che prendevan per lui una piega poco favorevole. Volli nondimeno tentare tutte le vie della moderazione e della dolcezza, e pel mio carattere, ed inclinazione di animo portato alla mansuetudine, e per la massima politica, la quale nei negoziati e nelle controversie prescrive, che i mezzi di conciliazione e di accomodamento debbano sempre precedere ai passi forti e risoluti, e finalmente per un motivo prudente, ed era di poter un giorno asserire in mia giustificazione, che se io seguendo l' esempio de' miei predecessori aveva infine calata la visiera, ed agito con energia e caldo impegno per sostenere i dritti pontificj, vi era stato da' Francesi medesimi spinto e provocato. Per eseguir questa mia determinazione dovei per altro navigar contro vento, poichè per una singolar combinazione di cose, tutta Roma dai Francesi e da pochissimi abitanti in fuori, desiderava giornalmente liti e contrasti. Il Papa, a cui piucchè a qualunque altro Pontefice, o Sovrano de' nostri tempi, si può applicar l' elogio fatto dallo Spirito Santo nel libro de'Numeri cap. XII. al gran condottiero Mosè, che: *Erat vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*: dopo aver date tante prove di condiscendenza,

da molti creduta anche soverchia e poco decente al di lui carattere, verso il Governo francese, si era infine risolutamente determinato di non ceder più nulla, anzi di non intraprendere neppur pratica di accordo colla corte di Francia, se prima le truppe francesi non evacuavano Roma e lo Stato, e voleva che alle dimande e richieste de' Francesi si dessero energiche e risentite risposte. I buoni tutti di Roma ed i così detti zelanti, i quali con sommo dolore avevano sentito negli anni innanzi le strabocchevoli lodi date dal Santo Padre in allocuzioni concistoriali, Brevi ed altro all' Imperador de' Francesi, credevan necessario, che si dovessero dare dal Papa e da'suoi Ministri altrettanti segni di pubblica disapprovazione contro la condotta di quel Sovrano, per cancellar la macchia contratta, e per riparar, com' essi dicevano, lo scandalo dato all' estere nazioni.

I ministri ed agenti esteri ch' erano in Roma nutrivano segretamente questa maniera di pensare del Pubblico, e specialmente del Papa, a cui davano i più grandi elogj per la di lui fermezza e costanza. I malevoli finalmente ed i partigiani de' Francesi soffiavano nel fuoco, sperando, che irritato l' Imperadore Napoleone dalla resistenza e dalla vigorosa condotta del Papa e del suo ministero, desse l' ordine tanto da loro desiderato di porre senza ulterior ritardo in esecuzione

il fissato decreto del cambiamento del governo. Non ostante questa generale opinione che mi faceva ben prevedere tutti gli ostacoli che avrei incontrati nell' eseguire il mio progetto, io non volli abbandonarlo, e benchè il comando militare francese di giorno in giorno aumentasse le sue violenze contro il governo pontificio, per alcuni giorni io non feci alcuna nota o rimostranza in iscritto, e mi contentai di far parlare al General Miollis per mezzo di qualche prelato, che per officio dovea spesso vederlo. Non potei però tirar molto in lungo in questo sistema di vera mansuetudine e di forse soverchia moderatezza, perchè il Papa in una delle solite udienze della mattina mi disse a un dipresso queste parole: *Signor Cardinale, dicono in Roma, che noi ci siamo addormentati; bisogna far vedere che siamo svegliati, e dirigere una vigorosa Nota al General francese sull' ultime violenze commesse.* In esecuzione de' sovrani comandi io feci far subito la Nota, ma non volli che vi si adoprassero termini duri ed aspri, e cercai di salvar la persona del Generale, parlandone rispettosamente, ed imputando ai falsi e calunniosi rapporti de' malevoli l' accaduto. Questo spirito di dolcezza tendente, se non a riconciliare gli animi, almeno a moderar l'impeto e la furia de' Francesi, non piacque a molti fra i buoni, e varie persone pie mi fecero sapere, che non era più tempo di

umani riguardi e che da me assai maggior energia e coraggio essi aspettavano. Soffrii con pazienza questi rimproveri, che ben sapeva dover essere un giorno la mia giustificazione, e proseguii il mio progetto finchè non ne conobbi l' inutilità e l'abuso che se ne faceva da'Francesi e da loro partigiani, ai quali non bastava la mia dolcezza e moderazione, e si sarebbe da me voluta una quasi continua prevaricazione in officio, come provano i seguenti aneddoti. In un giorno di udienza, fra le carte della Congregazione del Buon Governo, di cui esercitava allora la Pro-Prefettura, mi si presentò da sottoscrivere un passaporto diretto ai magistrati delle città e paesi dello Stato situati sulla grande strada tra Roma e la Toscana, affinchè prestassero in caso di bisogno assistenza e soccorso ai condottieri francesi di varj carri, che trasportavano a Parigi le statue ed altre antichità della Villa Borghese, comprate dall'Imperador de'Francesi pel museo nazionale. Io allora dissi, che non poteva sottoscrivere un tal passaporto, perchè il Santo Padre, appena si seppe in Roma la vendita fatta dal Principe Borghese di quei preziosi monumenti, contro le leggi dello Stato Pontificio, aveva fatto presentare al governo francese solenni e vigorose poteste per mezzo de' suoi ministri, onde sarebbe stato un assurdo ed un' aperta contraddizione il veder protetto e facilitato

dal Pro-Segretario di Stato, che faceva le veci del Prefetto del Buon Governo, quel trasporto illegale, contro cui aveva tanto vigorosamente il S. Padre protestato; pure per non accrescere maggior materia al fuoco, ben prevedendo che i Francesi avrebbero fatto il trasporto anche a nostro dispetto, proposi che si facesse rifare il passaporto, in cui non s'indicasse che cosa contenevano que' carri, e mi s'inviasse a sottoscrivere cogli altri fogli e lettere che partivano il mercoledì e sabato la notte; che io avrei dissimulato, fingendo di non saper che cosa portassero que' carri, e senza nulla dirne al Papa, lo avrei sottoscritto, come feci. Credeva di aver fatto anche troppo per i Francesi, eppure non bastò questa mia, dirò soverchia condiscendenza, ed il giorno dopo vennero da me due di quella Nazione incaricati di quel trasporto, e mi chiesero in piena udienza un ordine di Segreteria di Stato per Roma e per tutti i paesi sulla strada di Toscana, nel quale si leggesse espresso, che pel trasporto delle Statue della Villa Borghese a Parigi si somministrassero ai conduttori de' carri i buoi, ed altro. Non potei allora dissimulare e dovetti prendere il tuono di ministro e dir loro risolutamente, ch'io non poteva accordar quanto mi chiedevano per un' operazione, ch' era apertamente contraria alla legge dello Stato e contro gli ordini espressi del mio Sovrano.

Qualche ora dopo venne un uffiziale dello stato maggiore da parte del General Miollis per farmi lagnanza sul rifiuto da me dato a que' commissarj: io non ebbi difficoltà di confidargli tutto l' accaduto, e gli feci notare l' impegno, ch' io aveva di evitare ogni cosa, che potesse dar motivo di disgusto e di nuova amarezza tra il governo pontificio ed il comando militare francese. L' uffiziale non seppe che rispondermi e se ne tornò dal Generale. Mi fu poi fatto il *rapporto* il giorno appresso, che si era usata una nuova violenza prendendosi con forza armata dentro Roma i buoi necessarj a quel trasporto, come si fece anche in varj altri paesi dello Stato sulla strada di Toscana.

Qualche giorno dopo venne da parte del General Miollis il Sig. Garobeau capo dello stato maggiore in Roma, e mi disse, che era giunto da Milano un consigliere di quel governo colla commissione di prendere e trasportare colà i processi originali, o già compilati, o cominciati in Roma, contro i rei che allora si trovavano nelle carceri delle Marche e del Ducato di Urbino, paesi riuniti di recente al regno italico; onde mi pregava di dar gli ordini opportuni per la consegna da farsi al detto commissario italico. Io gli risposi, che mi rincresceva di non poter compiacere il Sig. Generale: che la consegna de' processi o-

riginali da noi stessi fatta al consigliere italico, sarebbe stato e poteva prendersi per un atto di una tal quale ricognizione di quel nuovo governo, e che egli ben conosceva le proteste e le dichiarazioni emanate dal Santo Padre per mezzo de' suoi ministri, quando le truppe francesi presero possesso di quei paesi della Santa Sede. Mi replicò allora il Sig. Garobean, che intanto per motivo di queste differenze politiche doveano soffrire quegl' infelici che si trovavano carcerati nelle Marche e nel ducato di Urbino, e sarebbero restati a marcir nelle carceri senza veder l' esito delle loro cause per lunghissimo tempo e forse per tutta la loro vita. Questo discorso mi fece, nol niego, grand' impressione, e gli replicai, che egli avea toccato un tasto, che mi commoveva non poco; che io ne avrei quella mattina stessa parlato al Santo Padre, e si sarebbe cercato di trovar qualche provvedimento per correre al soccorso di quegl' infelici senza pregiudicare ai legittimi diritti pontificj. Di fatti ne tenni all' udienza discorso con Sua Santità, che approvò la mia risposta e m' ingiunse di trovar i mezzi di comporre quest' affare. Io mandai a chiamare Monsignor Arezzo che esercitava allora la carica di Pro-Governatore di Roma, e gli diedi commissione di far cercare in tutti i tribunali e segreterie delle Congregazioni i processi de' rei ch'erano detenuti nelle carceri delle pro-

vincie di fresco tolte alla Santa Sede, di portarmene al più presto possibile l' elenco, e d' interrogare Monsignor Bartolucci, l' Avvocato Trambusti procurator fiscale, ed altri ministri del Governo, affinchè suggerissero qualche modo e compenso da soddisfare in parte alla richiesta del consigliere italico senza ledere i diritti pontificj. Il degno Prelato si diede la più grande premura di corrispondere alle sovrane intenzioni, mise in moto tutt' i ministri del governo per la ricerca de' processi e per la compilazione dell' elenco richiestogli, e volle sentire il parere di tutti sul modo di regolarsi in quell' affare, dandomi giornalmente relazione di tutto. Venne da me poi il terzo giorno (e ciò si noti) dopo aver avuta la commissione; mi recò l' elenco de' processi, e mi disse, che Monsignor Bartolucci, e gli altri tutti gli avevano risposto, che non dovea farsi la richiesta consegna de' processi originali, ma che si era tra essi conchiuso, che si poteva bensì permettere dal governo pontificio, che al consigliere Italico o ad altre persone da esso incaricate di fare istanza in nome delle parti, si lasciassero estrarre *copie autentiche* delle sentenze già emanate, de' ristretti fatti dei processi per comodo de' giudici, ed anche degl' intieri processi, se volevano far quella spesa; e che in tal guisa senza pregiudicare ai diritti della Santa Sede, si sarebbe accordato

ai giudici dei diversi tribunali nel regno italico quanto poteva loro bastare per disbrigare le cause criminali pendenti.

Approvatosi dal Santo Padre un tal progetto si diede commissione allo stesso Monsignor Arezzo di avvertire di quanto si era stabilito l' avvocato de'poveri Monsignor Cristaldi, al quale avrei io diretto il consigliere italico per l'esecuzione del concertato. Nella stessa mattina tornò il Signor Garobeau, gli esposi il provvedimento trovato e gli feci notare la somma condiscendenza del Santo Padre e la premura di contentarli in quel che si poteva dai ministri pontificj. Mi parve egli soddisfattissimo, e prima di partire si scrisse sopra un mezzo foglio di carta il nome e l' ufficio di Monsignor Cristaldi. Nello stesso giorno si presentò in casa di Monsig. Cristaldi il consigliere italico, e con somma franchezza gli disse, ch'era venuto a prendere i richiesti processi originali. L' avvocato de' poveri gli rispose, che tali non erano le istruzioni e gli ordini ch' egli aveva ricevuti dal suo governo, ma che gli era stato solo permesso di farne trarre delle copie autentiche per consegnargliele. Il consigliere soggiunse, che di queste non se ne curava, e minacciando se ne partì. La mattina seguente si presentò da me all' udienza unitamente al Sig. Garobeau e mi fece la stessa domanda, che aveva fatta

a Monsignor Cristaldi. Io gli risposi placidamente da principio, che si era convenuto col Sig. Garobeau di permettere l' estrazione solo delle copie autentiche de' processi, e che se non era contento di queste, non si lusingasse d' ottener mai dal nostro governo spontaneamente la consegna degli originali. Qui cominciò fra noi una discussione alquanto più calda, ma sempre in termini di decenza e di urbanità, e il Signor Garobeau benchè non intendesse quello, che noi dicevamo, capì benissimo, che non eravamo d' accordo, e per ben due volte si rivoltò al consigliere italico, e gli disse queste precise parole: *Donc vous n' êtes pas content des copies?* (1) parole, che provano chiaramente non essersi con lui convenuto d' altro, che della consegna delle copie. Finì la conversazione colla solita minaccia che si sarebbe adoperata la forza, al che io replicai, ch' era un anno e mesi, che noi la soffrivamo, e che una violenza di più non ci avrebbe avviliti e spaventati, nè avrebbe fatto rimuovere il Santo Padre dal sistema preso di somma fortezza e di eroica costanza. Alla minaccia successero quasi subito gli effetti, e nello stesso giorno, mentre io prendeva il solito riposo del dopo pranzo, una

(1) *Dunque voi non siete contento delle copie?*

pattuglia francese armata sorprese la guardia svizzera e si spinse dentro il palazzo pontificio, e, o fosse per isbaglio della guida italiana, che la conduceva, o fosse stato ad arte, invece di andare in Segreteria di Stato, dov' erano diretti, vennero nel mio appartamento, misero la sentinella alle diverse porte, e mi tennero per un quarto d' ora così come in arresto, finchè avvertiti dello sbaglio, si portarono in Segreteria di Stato e chiesero i processi; fu loro risposto, ch' erano male informati, e che in Segreteria di Stato non si tenevan processi di rei, i quali solevansi conservare negli archivj e segreterie de' diversi Tribunali, e delle Congregazioni. Mentre si usava questa inaudita violenza nel palazzo pontificio, due altre grosse pattuglie francesi si portarono nelle abitazioni del Cardinal Vincenti Pro-Camerlengo e di Monsignor Tesoriere, e li tennero in arresto fin che non si diede l' ordine di consegnare i richiesti processi, qualora si andasse a prenderli colla forza. Ed ecco come furono ricompensate le mie premure, e tutte le fatiche ed i pensieri datisi da Monsignor Arezzo per contentare in quanto si poteva il General Miollis ed il governo di Milano, e di più il detto Sig. Generale la sera stessa essendo andato a far visita a Monsignor Tesoriere, ch' era infermo in letto, per iscusarsi delle violenze commesse, ebbe l'impudenza, (mi

si perdoni questo termine) di dire, che io per varj giorni lo aveva tenuto a bada, lusingandolo di fargli consegnare i processi originali ed aveva poi improvvisamente ricusato di farlo. Nello stesso modo si corrispose all' impegno, che tanto io, che gli altri ministri pontificj dimostravamo per non far mancare nulla ai Francesi in Roma e nello Stato con gravissimo dispendio del nostro esausto erario, e per impedire che le popolazioni stanche ormai di tante avanie e di tanti pesi straordinarj, non prorompessero in qualche eccesso da cimentare sempre più il nostro governo colla corte di Francia. E non vi volle poco a tener soppresso questo fuoco, che una sola parola indiscreta, non che un eccitamento dalla mia parte avrebbe fatto scoppiar fuori e produrre un pericolosissimo incendio. Passo ora a narrare il fatto che diede motivo al Sig. General Miollis di farmi arrestare il dì 6. Settembre 1808., e d' intimarmi la partenza da Roma in poche ore per Benevento mia patria. Fin dal tempo ch' era Pro-Segretario di Stato l' Emo Gabrielli, il comando militare francese cominciò ad arrolare nelle diverse città dello Stato un corpo di truppa, sotto il nome di guardia civica, col pretesto di aver gente sicura e fidata da respingere in caso di attacco gl' insorgenti, da loro chiamati *briganti*, del regno di Napoli, ma col vero intento di servirsene nell' atto

del cambiamento del governo. Debbo qui dire ad eterna gloria delle popolazioni dello Stato Pontificio, che non ostante le grandi promesse, e le varie arti di seduzione adoprate da'Francesi, non fu mai grande il numero di cotesti sudditi rivoltosi e ribelli. Qualche nobile di provincia spiantato, un banchiere fallito, ed altri pochi soggetti di simil carato ne furono dichiarati capi, e questi promettendo esenzione dai tribunali e magistrati locali, franchigie dai pubblici pesi e gabelle ed intera impunità per i delitti commessi, raccolsero una non grande masnada composta della più vile feccia delle popolazioni. L' Emo Gabrielli protestò solennemente con varie vigorose note ministeriali contro questo attentato sì contrario al diritto delle genti. Gli furono sempre date buone parole, ma con insigne mala fede; mentre si faceva credere a lui in Roma che si sarebbe tolto questo grave disordine collo scioglimento di quel corpo di ribelli, si mandavano all' opposto ordini segreti agli uffiziali francesi stanziati nelle provincie ed ai capi della suddetta guardia civica di accelerarne l' arruolamento. Si profittò parimente della mia dolcezza e moderazione ne' primi giorni del ministero per promuovere sempre più ed accrescere codesta guardia, finchè i continui reclami de' governatori, de' vescovi, de' magistrati e delle stesse popolazioni contro le violenze e gli eccessi

degli arrolati mi obbligarono di parlare ed agir con forza a tenore degli ordini del Santo Padre, che a giusta ragione era in tale affare fortemente irritato. Prima peraltro di pubblicare alcuna nota e di fare qualche passo forte; uniforme e coerente al mio sistema di tentar sempre le vie della persuasione, ne tenni più volte discorso cogli Uffiziali, che quasi ogni giorno venivano da parte del General Miollis per affari e collo stesso Generale, pregandolo e scongiurandolo, a toglier da sè stesso un sì grave scandalo nello Stato, a non irritar maggiormente il Santo Padre, e a non metter me nel duro cimento di dover eseguire ordini, che sarebbero ad essi dispiaciuti e potevano portar funeste conseguenze. Ebbi varj abboccamenti col detto Generale, si usarono sempre parole da ambe le parti rispettose e pacifiche; una sola volta vi fu un leggiero principio di caldo e di risentimento, perchè avendomi egli detto che aveva ordine dall' Imperadore di far fucilare, impiccare e di dare altri ordini severi contro qualunque si fosse che si opponesse nello Stato Pontificio alle determinazioni della sua Corte, io gli risposi ad un dipresso queste parole: *Signor Generale, ella deve essersi accorta dal giorno de' 2. Febbrajo, che entrò in Roma fino ad ora, che i ministri del Papa non si lasciano intimorire dalle minaccie; in quanto a me poi le dico, che eseguirò fe-*

delmente quanto mi sarà comandato dal Santo Padre, qualunque male possa avvenirmene in appresso: A queste parole egli si raddolcì e la conversazione continuò in un modo pacifico ed amichevole. Non ebbi io per altro miglior sorte del Cardinal Gabrielli; anche a me si davano bnone parole, mi si prometteva di scriver subito in provincia agli uffiziali francesi, affinchè non si permettesse ai così detti civici l' uso della coccarda da essi presa ed il far attruppamenti, e s' ingiungesse loro di ubbidire ai tribunali e magistrati locali. Mi si faceva sapere che partiva per le provincie un uffiziale di grado elevato per verificare le accuse fatte contro i civici e punirli, qualora si trovassero rei, ed altre belle e lusinghiere parole; e qualche giorno dopo con l' arrivo de' corrieri riceveva le relazioni de' governatori, i quali mi avvisavano, che il numero delle coccarde cresceva, che i civici insolentivano più di prima e che gli uffiziali spediti da Roma per esaminare, come essi dicevano, la condotta di costoro e verificar le accuse, andavano ad abitare nelle case de' capi di essa truppa, dove la gente onesta non osava presentarsi a far lagnanze per non esporsi a sicuri maltrattamenti ed ingiurie. Vidi allora ch'era tempo di procedere e prendere qualche via di fatto, onde diedi ordine, che si arrestassero nella provincia di Campagna alcuni civici già rei di altri delitti, per non en-

trare in urto col comando militare francese. Nell' arresto di costoro furono sequestrate, ed a me spedite varie carte, che sempre più discoprirono le trame che si ordivano e la mala fede colla quale si corrispondeva alla mia moderazione e lealtà, ed a quello spirito di conciliazione che io mi era prefisso di seguire fino dal principio. Tra quelle carte vi trovai non solo patenti di posti e d' impieghi militari, ma anche di commissarj di Polizia, e se ben mi ricordo, di Giudici di pace; sicchè fu chiaro che oltre la guardia civica si preparava in segreto un Governo civile da sostituirsi al pontificio nella caduta di questo, e forse si aveva in mira di promovere una sollevazione in quei paesi, di far saltare allora fuori codeste magistrature già prima designate, e spargere in appresso l' infame calunnia, che gli stessi sudditi pontificj avevano scosso il giogo del governo ecclesiastico, ed avevano cercata la riunione all' impero francese.

Conobbi allora l' inutilità di ogni mezzo di moderazione e mi sarei giustamente rimproverato di prevaricazione in officio, se non avessi confermato il Santo Padre nella risoluzione, in cui era da qualche settimana, di dare qualche pubblico segno della sua Sovrana disapprovazione contro questo corpo di sudditi ribelli. Fu allora ch' io feci affigere in tutti i paesi dello Stato nello stesso giorno 28. Agosto la dichia-

razione segnata col Pontificio sigillo, e sottoscritta di pugno dello stesso Papa in data de' 24. Agosto (1); operazione che fu benedetta e favorita in certa guisa dal Cielo, perchè riuscì felicemente in mezzo ai molti ostacoli che si dovettero vincere, e non ostante le tante spie e le diligenze usate da' Francesi, non fu scoperto ed arrestato neppure uno dei tanti esecutori che fu d' uopo impiegarvi. Questa operazione da me ordinata con lettera molto forte ai Governatori dello Stato, alcuno de' quali per pusillanimità e paura la consegnò agli Uffiziali francesi, fece prendere al General Miollis la risoluzione di staccarmi dal fianco del Papa e di allontanarmi da Roma. Difatti la mattina de' 6. Settembre mentre stava trattando di alcuni affari nel Tribunale della Consulta con un Prelato, mi sento annunziare, e veggo quasi allo stesso tempo entrar nella stanza il Maggior Muzio Piemontese Uffiziale del così detto Stato maggiore del General Miollis, ed un capitano della truppa francese stanziata in Roma. Alla loro torbida cera compresi che venivan con qualche disgustosa commissione: mi alzai, e domandai loro che cosa da me desideravano? Allora il Maggior Muzio mi disse, che lo inviava il General

(1) *Si riporta tra i documenti Num. I.*

Miollis per significarmi, ch' esso Generale era grandemente irritato per un tratto poco amichevole da me usatogli, e mi fece vedere un esemplare della lettera, colla quale io aveva ordinato ai Governatori di affigere la sopraindicata Notificazione pontificia. Continuò poi il discorso e m' intimò per parte del Generale di partir da Roma il giorno dopo, avvertendomi, che alla porta S. Giovanni avrei trovato i Dragoni, i quali mi avrebbero condotto in Benevento mia Patria. Tranquillamente gli risposi, che in Roma io non riceveva comandi da altri che dal Papa, e che se Sua Santità mi vietava di partir da Roma, non sarei certamente partito; conchiusi, che sarei salito nelle camere del Santo Padre per ricevere i di Lui ordini. Muzio però mi disse, che il General Miollis gli aveva comandato di non farmi uscir da quelle camere, che nel lasciare il Quirinale; onde non poteva permettermi di salire all' appartamento del Papa; che il Capitano venuto con lui aveva ordine di tenermi di vista e di far eseguire i comandi del Generale e che altrimenti facendosi potrebbe provenirne qualche scena scandalosa: aggiunse, che se io partiva subito dal Quirinale per recarmi alla mia abitazione in piazza di Campitelli, mi si accordavano due altri giorni di dimora in Roma. Io replicai che senza un espresso comando del Papa non avrei mai lasciato il mio posto,

e che non potendo andar di persona all' udienza del Santo Padre, gli avrei scritto un biglietto per chiedergli di manifestarmi le sue sovrane intenzioni. Muzio non si oppose e se ne partì, ed io alla presenza del Capitano ivi rimasto scrissi di proprio pugno fedelmente in un foglio al Papa quanto era allora accaduto, e glielo feci presentare da un minutante della Segreteria di Stato; passai quindi a discorrere di cose indifferenti col Capitano, quando pochi minuti dopo sentii aprir con grand' impeto la porta ed annunziarmi l' arrivo del Santo Padre: corsi subito per incontrarlo e vidi in quell' occasione cosa che aveva udita più volte ma non mai veduta; cioè, che all' uomo in atto di gran collera si rizzano i capelli sulla fronte e gli si offusca la vista. In tale stato vidi l'ottimo Pontefice, il quale non mi riconobbe, benchè io fossi vestito con sottana purpurea cardinalizia e gridò ad alta voce: *Chi è, chi è? Sono il Cardinale*: io gli risposi, e gli baciai la mano; ed il Papa riprese: *dov' è l' Uffiziale?* Io glie lo mostrai, ch' era vicino ed in atto rispettoso. Allora il Papa volgendosi all' Uffiziale gl' ingiunse, che dicesse al Sig. Generale ch' era stanco di soffrire tanti oltraggi ed insulti da chi si chiamava ancora cattolico; che ben egli capiva dove tendevano tutte quelle violenze; che gli si volevano togliere ad uno ad uno tutti i suoi Ministri, on-

de impedirgli l' esercizio del suo ministero apostolico e dei diritti della sovranità temporale; che comandava a me Cardinale presente di non ubbidire ai pretesi ordini del Generale e di seguirlo nelle sue camere per essergli compagno nella prigionia; e che se si fosse voluto eseguir il meditato progetto di strapparmi dal suo fianco, avrebbe dovuto il Sig. Generale far aprire con violenza tutte le porte e far penetrare la forza fino a lui; ed allora ad esso Generale si dovrebbero imputare tutte le conseguenze di quell' eccesso inaudito. L' Uffiziale a me volgendosi modestamente, mi pregò di esporgli in lingua francese, ciò che il Santo Padre aveva detto per riferirlo al Generale. Io glie ne feci la traduzione, che come disse poi Monsig. Arezzo ch' era presente, fu fedele ed esatta, e l' Uffiziale rispose, che dicessi al Santo Padre, che avrebbe riferito fedelmente i suoi sentimenti al Generale. Allora il Papa mi prese per la mano, e mi disse: *Signor Cardinale andiamo*, e per la grande scala circondato da una folla di familiari pontificj accorsi da ogni parte del palazzo, che facevangli plauso, si restituì al suo appartamento. Volle subito percorrerne tutte le camere, ed a me ne assegnò tre contigue alle sue, dove per dieci mesi intieri ebbi la consolazione ed il grand' onore di dimorare fino alla funesta notte de' 6. Luglio, in cui fummo ambidue

strappati violentemente da Roma e condotti in Francia. Furono nello stesso giorno de' 6. Settembre comunicate ai ministri esteri residenti presso la S. Sede, le principali circostanze di quell'avvenimento con una energica nota ministeriale (1). Per le note consecutive da me pubblicate fino al giorno del cambiamento di governo in Roma, sono parimente conosciuti tutti gli altri avvenimenti occorsi ne' dieci mesi della mia onorevole prigionia nel pontificio appartamento, onde non vi è bisogno, ch' io qui ne faccia menzione. Due cose aggiungo prima di chiudere questo articolo. La prima si è, ch' io non era del tutto contento dello stile troppo enfatico e risentito delle sopraindicate note, che non mi pareva adattato a corrispondenze ministeriali, specialmente dandosi fuori da un ministro ecclesiastico. Ma debbo aggiungere, ed è ciò che doveva notare in secondo luogo, che tali le desiderava il Santo Padre, tali le chiedeva ad alta voce tutta Roma, e più di tutti, le chiedevano i buoni, e che quelle espressioni appunto le più enfatiche e risentite ch' io non avrei adoperate, erano da' romani e dagli esteri le più gustate ed applaudite. Credei adunque di dover preferire la pubblica alla mia

(1) *Si riporta tra i documenti Num. II.*

privata opinione, tanto più, che cotesti scritti forti e vigorosi servivano a confermare nel popolo l' alto concetto che si era formato della costanza e fermezza del Santo Padre, e a nutrire sempre più quell' antipatia, e dirò anzi, avversione verso i Francesi, che lo teneva saldo contro le seduzioni che si mettevano in opera per guadagnarlo, e lo affezionava vie maggiormente al governo pontificio.

CAPO III.

PRECAUZIONI PRESE NEL QUIRINALE, E MOTIVI, CHE INDUSSERO IL PAPA A RESTARE IN ROMA.

Da tutte le persone sensate si previde, che verificandosi la minaccia dell' Imperadore de' francesi di togliere il dominio temporale alla Santa Sede, e mutar in Roma governo, sarebbero, o poco prima o poco dopo questo avvenimento trasportati fuori di quella capitale il Papa ed il sacro Collegio, non essendo possibile, che il nuovo ordine di cose procedesse con quiete e senza inconvenienti finchè restava in Roma l' antico legittimo Sovrano. Se in ogni altro regno e governo ciò si è praticato nelle deposizioni o abdicazioni de' principi, molto più dovea temersi ed aspettarsi in Roma, dove spogliato anche il Papa del dominio

temporale, rimaneva un personaggio di tanto alta dignità con grandissima influenza per la di lui suprema giurisdizione spiritnale. Difatti pochi giorni dopo l'ingresso de'Francesi in Roma si cacciarono con la forza i Cardinali napolitani col pretesto, che non avevano voluto prestar ginramento di fedeltà e di ubbidienza a Giuseppe Bonaparte nominato dal fratello re delle due Sicilie, e la stessa sorte ebbero qualche settimana dopo tutti i Cardinali nati in que' paesi, che componevano il così detto regno italico. Si cominciò allora a temere più che mai il trasporto violento del Santo Padre fuori della sua Sede, perchè si temeva oramai imminente la mutazione del governo. Fin dai primi giorni del mio ministero mi disse un Cardinale, che aveva corrispondenza con qualche nffiziale della Legazione di Francia, essere stato scritto da Parigi, ch' era punto deciso da quel Governo l' allontanamento *dell' Ortolano dalla vigna*, parole di un gergo, che significavano il *Papa*, e *Roma*. Monsig. Cristaldi mi raccontò in Agosto esservi lettera del Cardinale della Somaglia, in eni si annunziava prossima la mutazione del governo. Ai primi di Settembre però parve giunto il momento di qualche operazione violenta de'Francesi contro la sacra persona del Papa e contro il pontificio governo. Si vide crescere la sera nel quartiere da essi occupato sulla piazza di Monte Cavallo la so-

lita guardia, si piantavano le sentinelle alla imboccatura delle strade che mettono dall' interno di Roma a quella residenza, e fino accanto alle colonnette del palazzo apostolico; si ebbe perfino la temerità di voler visitare e legni e canestri ed involti, che si portavano fuori dal Quirinale, e si teneva gran numero di cavalli pronti nella posta di Roma. La notte de'cinque, venendo i sei di Settembre poco prima della mezza notte feci uscir segretamente dal Palazzo Gioan-Tiberio Pacca mio nipote, e lo mandai nella vicina casa Piccolomini, dove secondo il concertato si trovò Monsig. Arezzo Pro-Governatore di Roma. Il Prelato mi fece allora sapere, che da tutti gli avvisi e da *rapporti* ch' egli aveva, v' era molto da temere in quella notte di una sorpresa sul palazzo apostolico; che gli aderenti a' Francesi se n'erano vantati con più persone; che tutta la truppa francese coll' uffizialità aveva il così detto *ritengo* ne'quartieri, e che alla posta si facevano tenere 25. cavalli in pronto, benchè non vi fosse avviso di prossimo arrivo di gran personaggio nè dalla parte di Napoli, nè da quella dell'alta Italia. Ciò inteso da mio nipote, io avvertii subito il tenente degli Svizzeri Amryn, che osservasse, s'eran ben chiusi tutt' i portoni del Quirinale, e che quella notte si vegliasse da lui e da altre persone fidate e colla maggior diligenza si custodisse il Palaz-

zo. Io poi tenni aperte tutte le porte del mio appartamento, e feci aprir quelle dell'appartamento del Papa, che vi corrispondevano per correr subito dal medesimo ed avvertirlo in caso di novità; non volli però la sera stessa dargli alcun cenno de' sospetti ch' io aveva per non intimorirlo fuor di proposito, non essendo poi sicuro, che il tentativo de'Francesi dovesse farsi in quella notte. La mattina seguente io ebbi l' arresto e l' intimo di partir da Roma il giorno dopo per Benevento mia patria, come si è già nell' antecedente capo narrato, e nella stessa giornata furono arrestati l' Emo Antonelli Decano, e Monsig. Arezzo Pro-Governatore (1), ai quali fu fatta l' istessa intimazione. Da quel giorno in poi ordinò il Santo Padre, che si tenesse sempre chiusa la porta principale del Palazzo che guarda la piazza, e si lasciasse aperta la sola porticella per comodo degli abitanti del Quirinale e della gente che vi concorreva per l'udienza del Papa e de' suoi ministri, e pel disbrigo degli affari. Diede parimente ordine, che non si lasciasse più entrare alcun Francese di qualunque grado egli fosse. L' arresto e la deportazione dell' Emo Antonelli e di Monsig. Arezzo e di me doveva probabilmente

(1) *La nota Ministeriale si riporta tra i documenti. Num. III.*

essere un passo di preparazione alla sorpresa da farsi nel palazzo apostolico, cogliendo il tempo appunto di quel disordine, che nasce naturalmente ne' primi momenti della mancanza de'ministri prima che siano stati istallati i loro successori. Ma la risoluzione presa dal Santo Padre di venire in persona a liberarmi dalle mani de'Francesi, il discorso dignitoso e molto significante che tenne all' Ufficiale che mi guardava a vista, ed il mal umore del popolo che diede allora più scopertamente a conoscere quali sentimenti nutriva, e pel governo pontificio, e per le truppe straniere stanziate in Roma, fecero, come può congetturarsi, sospendere e differire per qualche tempo l' invasione nel palazzo, ed il trasporto del Papa. Cercai allora d' informarmi quale poteva essere il modo ch' essi avrebbero tenuto nell' esecuzione di questo progetto, e mi fu riferito, che si pensava di sorprendere di notte la guardia di una delle porte del palazzo, di correre direttamente all' appartamento del Papa e di obbligarlo a partir nell' istante. Si presero quindi da me quei provvedimenti e quelle disposizioni che potevano render frustraneo il loro tentativo, qualora non volessero usar la forza, come si fa in un assedio di piazza nemica, giacche in tal caso noi non potevamo e non dovevamo far nulla che cagionasse spargimento di sangue sotto gli occhi del Vicario di

Cristo, e molto meno imitare la follìa e stravaganza di Carlo XII. re di Svezia, che nella sua casa di Bender ov'era rifugiato con soli sessanta familiari pretese difendersi contra un corpo di sei mila giannizzeri. Accennerò qui i provvedimenti da me presi: mi procurai qualche persona fedele che andasse in giro la notte per la città per avvertirmi se si vedessero movimenti nelle truppe francesi; ordinai che in tutti i portoni di Palazzo, anche ben chiusi, vi fosse di dentro una guardia; che se ne tenesse una sulla loggia che domina il cortile detto della Panetteria, ch'era il luogo più esposto e pericoloso, feci vegliare tutte le notti il tenente Amryn coi più fidati sergenti; raddoppiai la paga mensuale agli svizzeri, tenni persone che nella notte vigilassero anche nel giardino del Papa, d' onde si scuoprono varie strade per lungo tratto. Finalmente per far che nulla si trascurasse di quanto io aveva ordinato, non di rado a notte avanzata faceva io stesso il giro di tutti i posti per assicurarmi della esecuzione co' proprj occhi, e quando io non poteva, vi mandava alcuni Minutanti della Segreteria di Stato. Queste disposizioni interne del palazzo produssero anche un altro buon effetto, e si fu di metter sempre più in sospetto il popolo di Roma sopra il temuto tentativo de'Francesi, per cui tutte le notti fino ad una certa ora si vedevano girare de'grup-

pi di gente popolare, come pattuglie intorno al Palazzo. Tutti questi provvedimenti fecero ben capire a' Francesi, ch'era assai difficile l'esecuzione del meditato colpo di mano, senza che se ne avvedesse la popolazione, della quale temevan essi molto, dopo i due memorabili avvenimenti de' 4. Febrajo e de' 20. Marzo, che diedero loro a conoscere la straordinaria affezione de' Romani al Papa, e al pontificio governo (1). È quindi da credere, che perciò fosse stata sospesa l'esecuzione del loro progetto, e si prendesse poi dall' Imperador de' Francesi la determinazione di far precedere ad un tal atto violento il cambiamento del governo di Roma, che accadde come si dirà ai 10. di Giugno, sperando forse di togliere in tal guisa ai ministri del Papa i mezzi e la voglia di opporsi a' suoi disegni. Si venne finalmente alla risoluzione di usare la forza aperta contro il Palazzo, quando si videro inutili tutt' i tentativi di ridurre la maggior parte degli impiegati a servire il governo francese, e si trovò nel popolo una decisa opposizione a tutti gli ordini e regolamenti che emanavano dal governo provvisorio francese denominato: *Consulta straordinaria*, perchè giornalmente il ministero pontificio faceva sa-

(1) *Si riportano tra i documenti. Num. IV.*

pere al pubblico le intenzioni, e i voleri del legittimo Sovrano. Chi legge queste carte potrà forse dire: a che dunque servivano tutte le disposizioni, e i provvedimenti per custodire il Palazzo, se non si voleva poi in caso di violenza respingere la forza colla forza e chiamare il popolo alla difesa? Rispondo; si faceva tutto questo affinchè venendo i Francesi ad usar la forza aperta costasse a tutta l'Europa la violenza usata contro ogni diritto al legittimo Sovrano, ed al supremo Pastor della Chiesa; affinchè non si potesse dire (accaduta la sorpresa in Palazzo, e trasportato il Papa fuori di Roma) che il ministero avesse trascurati que' mezzi, che poteva avere se non d'impedire, di rendere almeno più difficile e ritardare questa operazione de'Francesi per qualche tempo, potendo non senza qualche fondamento sperarsi in quei giorni un qualche favorevole cambiamento di circostanze per la guerra accesa tra la Francia e la casa d'Austria, per l'ingresso in Italia, e per i primi felici successi delle armi austriache condotte dall'arciduca Giovanni, e per l'imminente invasione minacciata allora dagl'Inglesi e Siciliani nel Regno di Napoli; affinchè finalmente non si togliesse a'Francesi il sospetto e il timore in loro entrato, che si volesse realmente eccitare il popolo contro di essi nel momento dell'esecuzione del loro progetto, il quale sospetto li tenne per qual-

che tempo titubanti ed indecisi, finchè non trovarono il modo di fare l' operazione con tanta sollecitudine ed in ora sì opportuna, che non avessero a temere una sommossa popolare. Per mezzo di qualche spia che avevano in Palazzo, seppero essi, che non si temeva d' assalto violento e di sorpresa, nè alle prime ore della notte, nelle quali una gran parte della popolazione di Roma nella stagione estiva percorre le strade della città, nè dopo l'alba quando gli artigiani si alzano per ripigliare i loro lavori e che la massima vigilanza si usava tanto dentro il Palazzo, quanto di fuori dalla popolazione fino all' alba. Pensarono adunque di tentare il colpo nel momento appunto dell' alba e l' eseguirono con quelle violente ed atroci circostanze che mi riserbo a raccontare in altro mio lavoro, se la divina misericordia mi accorda spazio di vita, salute ed agio di porre questo progetto in esecuzione. Passo ora a rispondere ad un rimprovero che mi si potrebbe fare da taluno, perchè io non abbia procurato di mettere in salvo la sacra persona del Papa colla fuga da Roma e dall' Italia. Potrei io rispondere che un tal rimprovero si dovrebbe fare ai miei predecessori nel ministero e non a me, giacchè quando io fui chiamato a far le veci del Segretario di Stato, si era reso il tentativo di una fuga, se non impossibile, almeno di troppo difficile esecuzione. Non

poteva questa eseguirsi che per mare, e già non solo Civitavecchia, Fiumicino e Porto d'Anzio erano presidiati da truppe francesi, ma in tutte le torri, che guarniscono il littorale pontificio v'erano soldati di quella nazione, o di altra al loro soldo, di modo che anche riuscendo d'ingannar la vigilanza de'Francesi che custodivano le porte della città, e ne tenevan nella notte le chiavi presso il comandante di piazza, e cingevan di sentinelle i contorni del Palazzo: riuscendo anche, come diceva, d'ingannar la vigilanza de'Francesi e di condurre fuori di Roma il Papa sino al mare, che si sarebbe allor fatto? Da quello che ora dirò, si conoscerà, che l'immediato mio predecessore il Cardinal Gabrielli aveva realmente formato il progetto di far evadere il Papa, e di liberarlo dalla prigionia in cui tenevanlo i Francesi, ma che Pio VII. non volle mai abbracciare siffatto partito. Negli ultimi giorni d'Agosto dell'anno 1808. mi fu detto una sera, che vi era in anticamera una persona incognita inviatami dal Cardinale Erskine che aveva bisogno di parlarmi: la feci entrare, e mi vidi comparire avanti una persona d'ignobil figura con volto bronzino e non bene in arnese, dimodochè aveva più l'apparenza di un bandito di marittima e campagna, che di quel brav'uomo ch'egli era. Mi disse esser un Frate Francescano vestitosi in quella manie-

ra per meglio nascondere ai Francesi la sna missione; ch' era venuto di Sicilia in una fregata inglese spedita dal Re Ferdinando ad istanza del Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato per prendere a bordo il Papa, e trasportarlo in quell' isola; che la fregata nella quale v' era il Padre Angiolini Gesuita mandato dal Re per complimentare ed assistere il Papa, da più giorni bordeggiava sulle alture di Fiumicino; che non vedendo sulla spiaggia alcuno de' segni concertati col Cardinal Gabrielli, si era rischiato con grave pericolo della sua vita di farsi mettere a terra e traversando i campi penetrar fino a Roma: che voleva partirne la stessa notte, e ch' era vennto a dirmi, che qualora il Santo Padre volesse profittare dell'imbarco pronto, doveva trasferirsi di notte nella spiaggia di Fiumicino ed annunziare il suo arrivo all'equipaggio della fregata col far aprire e chiudere tre volte una lanterna; ma che la fregata non poteva trattenersi in quella marina, che per tre soli altri giorni. Io mi trovai a quel discorso in grande imbarazzo, ignorando la trattativa del Cardinal Gabrielli colla Corte di Sicilia, e potendo ragionevolmente supporre che colui fosse una spia mandatami dal comando militare francese per iscoprire, se vi era realmente il progetto, come per Roma dicevasi, di far partire il Papa e porlo in salvo. Mi feci forza e senza mostrare in volto

alcun turbamento, freddamente gli risposi ch' io era affatto all' oscuro di quanto egli mi diceva, e che, nè il Cardinal Gabrielli prima della sua partenza, nè il Papa me ne avevano mai fatta parola: lo interrogai poi se aveva alcuna carta che autenticasse la sua missione; mi rispose, che temendo di poter essere arrestato da' Francesi, non aveva creduto prudente di portare indosso alcuna carta, che trovataglisi gli avrebbe potuto costar la vita, e in questo il Frate diceva bene, come lo provò il fatto di Vanni (1). Mi soggiunse, che il Cardinal Erskine aveva presa parte nella trattativa del Cardinal Gabrielli, ed era informato del tutto. Io dopo avergli fatta qualche altra interrogazione con molta freddezza lo congedai. Subito però scrissi un biglietto al Cardinal Erskine, pregandolo di venir quella stessa sera nella chiesa, dov' erano in quel giorno le preci così dette delle quarant' ore. Venne di fatti, e come se ci fossimo incontrati

(1) *Giuseppe Vanni di Calderola al servizio del Re Ferdinando IV. sbarcato nelle vicinanze di Ostia fu arrestato, come spione, e sospetto fu tradotto nel Forte S. Angelo, e da una commissione militare stabilita dal comando francese condannato alla pena di morte eseguita a' 27. Settembre 1808. sulla piazza del popolo con manifesta violazione de' diritti della sovranità Pontificia, su di che fu inviata nota ai ministri esteri.*

fortuitamente, lo condussi in sagrestia, e gli narrai quanto mi era accaduto. Il Cardinale mi disse, che il Frate era stato anche in sua casa, ma ch' egli lo aveva presto congedato; che dal Cardinale Gabrielli gli si era comunicato il progetto: ma che non avendone poi sentito più parlare, lo teneva per escluso ed abbandonato. Mi accorsi che quel Cardinale si era impaurito, e voleva tirarsi fuori da qualunque intervenzione in quell' affare. La mattina seguente narrai l' avvenutomi al S Padre, il quale mi disse, che realmente il Cardinale Gabrielli si era messo in capo di farlo fuggir da Roma, ed avea finanche provvisti gli abiti co' quali doveva travestirsi, ma ch' egli non aveva avuta mai intenzione, come nè anche aveva di allontanarsi da Roma volontariamente (1). E quì mi si apre il campo di far qualche seria riflessione, che giustifica pienamente la determinazione presa dal Papa di non muoversi da Roma e di farsi strappare per forza

---

(1) *Non intesi negli anni della mia prigionia più parlare di questa avventura, ma ho saputo in appresso, che quanto mi disse il Frate era vero. Seppi di più, che la fregata apparteneva alla marina inglese, e che v'era d' intelligenza il Gabinetto Brittannico. Si erano nella fregata magnificamente addobbate le camere pel Santo Padre, e per qualche Cardinale che lo avesse accompagnato.*

dalla sua Sede, piuttosto che abbandonarla. Per eseguire allora la fuga v' erano grandissime difficoltà da superare, siccome testè diceva; ma voglio ammettere che si potessero queste pur vincere, e vi fosse stata una non imprudente lusinga che tutto sarebbe riuscito a seconda de' nostri desiderj; bisognava adunque gettarsi nelle mani degl' Inglesi, e far trasportare il Papa o in Sicilia, o in Sardegna, o in Spagna, paesi tutti alleati anzi dipendenti allora totalmente dall' Inghilterra e nemici della Francia. Ora se il prudente e mansueto Pio VII., il qnale fin dal principio del suo Pontificato richiamò dall' Inghilterra Monsig. Erskine ora Cardinale, perchè la di lui residenza in Londra dava ombra e sospetto al governo francese; se Pio VII. che tante concessioni e tanti sacrifizj ha fatto per secondare i disegni ed accondiscendere alle continue richieste dell' Imperadore de' Francesi fino al segno di esser tacciato in tutto il resto d' Europa di soverchia parzialità per la nazione francese, ha avuto il rammarico di sentirsi rimproverare in faccia al mondo d' adesione agl' Inglesi, e di veder tolti i dominj alla Santa Sede per la calunniosa imputazione, (che, per servirmi di una frase di Voltaire, sarebbe atroce, se non fosse ridicola) ch' egli per favorire gl' Inglesi faceva uso de' beni della Chiesa romana in danno della Religione; se tutto questo ha dovuto soffrir

Pio VII. cui Napoleone Bonaparte per varj anni ha chiamato il suo più intimo amico ; che sarebbe mai avvenuto , che si sarebbe mai detto , se per salvarsi dalla prigionia , in cui lo tenevano i Francesi in Roma si fosse il Papa gittato nelle braccia degl' Inglesi, ed avesse stabilita la sua residenza in paesi loro alleati e dipendenti ? Allora sì che si sarebbe fatta risuonar da per tutto la sovraindicata imputazione calunniosa , la quale avrebbe acquistata qualche verosimiglianza ed apparenza di verità ; si sarebbe eccitata la Chiesa gallicana , nella quale v' era da temere che vi fossero de' Prelati venduti a quel governo , a rompere ogni comunicazione coi tribunali di Roma, a sospendere ogn' atto di dipendenza verso un Pontefice strettamente collegato coi nemici della Francia , e a promuovere il progetto tante volte minacciato di creare un Patriarca. Inoltre , se la fuga del Papa fosse stata eseguita , come voleva tentarsi , e nel caso che si fosse presa la determinazione di eseguirla prima della mutazione del governo e della riunione dello Stato romano all' Impero francese , l' Imperador Napoleone avrebbe immediatamente emanato il decreto che fu poi pubblicato ed eseguito ai 10. Giugno dell' anno 1809. , e invece di rimettere in campo i sognati diritti di successore di Carlo Magno , avrebbe fatto prender possesso dello Stato Pontificio a titolo di

conquista, come di un paese suddito di un principe, che si era apertamente dichiarato contro di lui, mettendosi da sè stesso nelle mani, e sotto la protezione de' suoi più irreconciliabili nemici: ed in tal caso i malevoli non solo avrebbero approvato e lodato come giusto il decreto imperiale, ma sparso anche nel pubblico, che l' Imperador de' Francesi non aveva avuta mai vera intenzione di toglier Roma e lo Stato al Papa, e che l' ingresso delle truppe in Roma era stata un' operazione politica per intimorire il Papa ed il sacro Collegio, ed obbligarlo alla confederazione. Ora gli stessi buoni, lo stesso popolo romano poteva facilmente cader nell' inganno col prestar fede a questi malvagi discorsi, e credere che tollerando ancora il Papa per qualche altro poco di tempo ed aspettando migliori circostanze, avrebbe forse allontanata la tempesta ed evitato il fatal colpo, e che la savia politica suggeriva di non far cosa, che potesse rompere quel tenue filo che legava ancora alla primazia spirituale un temporale dominio. In somma la perdita di Roma e dello Stato, e molto più la rivoluzione religiosa, che avrebbe avuto luogo in Francia, e forse lo scisma coi tanti mali che sempre lo accompagnano, sarebbero stati imputati alla risoluzione presa dal Papa di sottrarsi colla fuga da Roma dalle mani de' Francesi, tacciandosi un tal passo dai più d' inconsidera-

tezza e d' imprudenza. Il famoso argomento giustamente riprovato dalla sana logica: *Post hoc, ergo hoc*: è pur disgraziatamente quello che regola e dirige in pratica i giudizj degli uomini; e la stessa posterità giudice imparziale degli avvenimenti, spesso per mancanza di altri lumi e di maggiori notizie deve pur troppo seguire ed ammettere gli erronei giudizj di quell' età che l' ha preceduta. Quanto in simili casi debban valutarsi anche le voci del popolo e della generazione presente, ce lo prova il notissimo fatto della storia de' Maccabei lib. I. cap. XIII. Quando Trifone che aveva a tradimento preso prigione Gionata, fece sapere al fratello Simone successogli nel comando dell' armata e nel governo, ch' egli era venuto a quella determinazione di tener Gionata in custodia, finchè avesse sborsate le somme delle quali era debitore all'erario regio, e che però mandasse egli il danaro ed i figli di Gionata per ostaggi, che avrebbe subito rimesso il fratello in libertà, soggiunge il Sacro Testo: *Cognovit Simon, quia cum dolo loqueretur secum; jussit tamen dari argentum, et pueros, ne inimicitiam magnam sumeret ad populum Israel dicentem: quia non misit ei argentum, et pueros propterea periit* (1).

(1) *Conobbe poi Simone, che (Trifone) parlava seco lui con cattiva intenzione; tuttavia ordinò, che gli si desse il danaro, che gli aveva dimandato, ed i figli (di*

È vero che noi leggiamo nella storia de' Papi, che molti di questi si fuggirono da Roma in esteri paesi, nè troviamo che i posteri abbian tacciata di viltà, e condannata la loro fuga. Ma se esaminiamo le circostanze di que' tempi e le confrontiam colle nostre, si vedrà quanto era differente il caso di Pio VII. da quello de' suoi predecessori.

Que' Pontefici presero da Roma la fuga, o per salvarsi dalle violenze de' romani che non erano in que' tempi quel popolo sì buono, sì fedele ed attaccato ai Papi qual è il presente; o per implorar soccorso contro i Longobardi usurpatori de' dominj della Santa Sede e contra le prepotenze de' magnati di Roma e de' contorni: ma eran sicuri di trovare onorevole rifugio ne' paesi, dov' essi si trasportavano ed avevano, ciò che è da valutarsi, la ben fondata lusinga, anzi quasi moral certezza di esser col favore e le forze de' Sovrani potenti ben presto rimessi nella loro Sede, e di riacquistare il dominio di Roma e degli Stati. Quando poi le famose contese e le guerre tra il Sacerdozio e l' Impero insorsero, non mancarono ai Papi mai nell' Italia stessa principi e potenze italiane, che gli accolsero ne' loro territorj, ne presero apertamen-

Gionata) per non incontrare l' odio grande del popolo d' Israele, il quale avrebbe detto; perchè non gli mandò il danaro, ed i figli; perciò lo fece morire.

te la difesa contro gli scismatici Imperadori tedeschi e loro diedero tutte le facilitazioni ed i mezzi per governare e la Chiesa universale, e la loro particolar Chiesa Romana. Si considerino ora le circostanze, nelle quali si trovava Pio VII. Dov' era la potenza cattolica? Dove il Sovrano, a cui ricorrere per implorare soccorso ed ajuto colla lusinga di esser presto rimesso nella sua Sede, e di ripigliare il governo della Chiesa?

Era d' uopo uscir dall' Italia non solo, ma abbandonare altresì l' intiero continente d' Europa, dove risiede la maggior parte del cattolicismo, e di separarsi per lungo tempo, e forse per sempre dalla sua sacra Sede e dal suo caro gregge romano. Non v' era altro luogo di rifugio, che nelle isole adjacenti all'Italia, dove gli stessi Sovrani non si credono ben sicuri sul loro trono, e d' onde non si sarebbe potuto avere comunicazione nè con Roma, nè col resto d' Europa, poichè doveva il Papa esser ben persuaso, che si sarebbero usate ne' porti d' Italia assai maggiori diligenze per impedire l' introduzione delle sue Bolle, de' Brevi ed altre carte, che non si usano ora per iscoprire e sequestrare le manifatture inglesi e i generi coloniali. I Papi antichi nel fuggir da Roma ebbero sempre nel loro seguito un numero di Cardinali, che li assistevano nel governo della Chiesa e po-

tevano nel caso della vacanza della Sede eleggere con libertà, e sicurezza il nuovo successor di S. Pietro. A Pio VII. se prendeva la risoluzione di abbandonar Roma, non era possibile di formarsi un seguito di Cardinali, trovandosi il sacro Collegio disperso ed in una vera schiavitù, e per lo stesso motivo dovunque si fosse rifugiato, gli sarebbero mancati i ministri, gli uffiziali delle Congregazioni, e tutt' altro necessario pel disbrigo degli affari spirituali. Avrebbe avuto dunque la fuga del Papa da Roma e dall' Italia per unico oggetto la salvezza della sua sola persona. Questo non era certo un motivo sufficiente e glorioso per un Vicario di Cristo: *Qui dedit animam pro ovibus suis*, e per un sommo Pontefice, le cui azioni dovrebbero portar sempre l' impronta della grandezza, della generosità d' animo, e far conoscere la disposizione interna di offrir se stesso in sacrifizio del pubblico bene e per gl' interessi della Chiesa. So anch'io, che leggiamo detto da Gesù Cristo Signor Nostro nel vangelo agli apostoli: *Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam*: (Matth. Cap. X. vers. 23.) So, che di questo passo si valsero per giustificare la loro fuga due grandi luminari dell' antica Chiesa d'Africa S. Cipriano e S. Atanasio; ma qui ancora debbo ripetere, ch' erano molto diverse le circostanze, nelle quali si trovava Pio VII. da quelle che indusse-

ro que' gran santi a prender la fuga; e se fosse questo il luogo di esaminare teologicamente la famosa questione agitata da' santi Padri: *sulla fuga nella persecuzione*, potrei mostrare cogli stessi testi di S. Cipriano questa diversità della circostanza da me indicata (si veggano i lib. III. Ep. 14. lib. II. Ep. I. II. (1)) Aggiungerò solo, che la Chiesa non disapprovando certamente la condotta di quelli, che in tempo di persecuzioni si misero in salvo colla fuga, ha colmato però di sommi elogj que' pastori e prelati, i quali piuttosto che abbandonare il loro diletto gregge, vollero offrire in sagrifizio la propria vita, e che i Tommasi di Cantorbery, gli Stanislai di Cracovia, ed altri Santi Pontefici e Vescovi, che veneriam sugli altari comprovarono colla loro condotta doversi spesse volte seguire il consiglio di Tertulliano in quel celebre detto nell'opera: *De fuga in persecutione* che: *Pul-*

---

(1) *Passo di S. Cipriano lib. III. Cap.* 14. « Oportet nos paci communi consulere, et interdum quamvis cum taedio animi nostri decesse vobis, ne praesentia nostra invidiam, et violentiam Gentilium provocet ».

Fa d' uopo, che noi abbiamo riguardo alla tranquillità pubblica, e che talvolta, sebbene con dispiacere dell' animo nostro, ci allontaniamo da voi onde la nostra presenza non provochi contro di voi l' invidia, e la violenza de' Gentili.

chrior est miles in pugnae praelio amissus , quam in fuga salvus (1).

Certo si è , che io sentii in Lisbona , mentre ivi era Nunzio , fare i più grandi encomj dagl'istessi protestanti della risoluzione presa da Pio VI. di rimanere in Roma , e di esporsi a tutt' i pericoli , e disagj di una sicura prigionia , e forse di un violento trasporto fuori dello Stato , ma di non abbandonare il suo popolo all' arrivo delle truppe repubblicane. Qualunque cosa accada ora alla Chiesa nou potrà imputarsi dai nemici della Santa Sede, e dai creduli, *quorum infinitus est numerus*, ad un azione di Pio VII. come sarebbe accaduto, se avesse presa la fuga , e la sua determinazione di non abbandonare il posto sublime assegnatogli dalla Provvidenza , sarà una prova irrefragabile alla posterità della grandezza del suo animo , e del suo generoso disprezzo per li proprj personali vantaggi, della purità delle sue intenzioni e finalmente della giustizia della sua causa.

---

(1) *E' più pregevole un soldato perduto nel calor della pugna , che salvato nella fuga.*

CAPO IV.

RISPOSTA, CHE POTEVA FARSI DAL MINISTERO PONTIFICIO AD UN RIMPROVERO. CAUTELE, E MEZZI USATI PER TENER QUIETA LA CITTA' DI ROMA, E PER NON DARE AL COMANDO MILITARE FRANCESE ALCUN PRETESTO DI ACCELERARE LA MUTAZIONE DEL GOVERNO.

Voglio rispondere ad un altro rimprovero che potrà esser stato fatto da alcuno contro la mia condotta politica nell' ultimo mese del soggiorno del Papa in Roma. Può darsi che abbia detto taluno: le truppe francesi erano ridotte ad un piccol numero, molte essendone partite alla volta del regno italico ed altre state inviate alle spiaggie per timore di uno sbarco degl' Inglesi, ch' occupavano l' Isola di Ponza. Perchè dunque non chiamare all' armi il popolo romano, che aveva dati tanti segni di straordinario attaccamento al governo e di avversione pei Francesi, e far liberare il Papa e Roma dal giogo indegno e tirannico, che da un anno e mezzo l' opprimeva? Per dar maggior forza a questo discorso io aggiungerò cose, che sono dal pubblico ignorate, e darò poi quella, ch' io crederò conveniente risposta. L' operazione della liberazione di Roma e del Papa, e del massacro delle po-

che truppe Francesi rimaste in città era facile, e posso anche dire d' indubitabile riuscita. Non solo non sarebbero stati necessarj occulti maneggi ed eccitamenti per muovere il popolo, ma si dovè anzi fare il contrario dal governo, e non si faticò poco per tenerlo a freno. Vi fu persona, la quale fece sapere al Papa, che ad ogni di lui cenno, egli sarebbe venuto alla testa di cinque mila uomini al Quirinale per liberarlo dalla prigionia. Un altro si offrì di dare nuovamente in mani del Papa il castello S. Angelo tre giorni dopo, che Sua Santità avesse acconsentito, che se ne tentasse l' espugnazione. Finalmente alcuni capi del popolo segretamente fecero pervenire all' orecchio del Santo Padre il loro desiderio di tentare un colpo di mano per sottrarsi una volta dall' oppressione, in cui gemevano, dicendo, che conoscevano ben essi il suo animo mansueto e paterno, e però non gli chiedevano, nè ordine di eseguir quanto avevano in mente, nè approvazione del loro progetto; che bastava loro di essere assicurati, che ciò non gli avrebbe cagionato nè disgusto nè dolore. L' ottimo Principe, benchè stanco omai di tollerare tante ingiurie ed insulti, ricusò ogni offerta, e fece costare del suo dissenso da simili tentativi. Vengo ora a dar quella risposta, ch' io ho promessa. Ognuno può ben immaginarsi, ch' essendomi state manifestate dal Papa

tutte queste esibizioni, io meco stesso vi ruminai molto sopra, e considerai l' affare su tutti i punti di vista per proporre a Sua Santità anche il mio particolar sentimento. I punti dell' esame mi furono suggeriti da un bellissimo passo di S. Bernardo lib. III. cap. 5. dell' egregia Opera: *De Consideratione ad Papam Eugenium* (1). *Spiritualis homo . . . . omne opus suum trina quadam consideratione praeveniat. Primum quidem, an liceat, deinde an deceat, postremo an expediat. Nam, etsi constet in Christiana utique Philosophia, non decere nisi quod licet, non expedire, nisi quod decet, et licet, non continuo tamen omne quod licet, decere, et expedire consequens erit* (2). Che fosse lecito di permettere al popolo di liberarsi da quegl' ingiusti aggressori, è fuori di dubbio. Tutte le leggi naturali, divine ed umane danno il diritto agli op-

(1) *Opera, che dovrebbe star sempre sul tavolino de' ministri della Santa Sede per una quotidiana meditazione.*

(2) *L' Uomo timorato di Dio . . . . premetta ad ogni sua opera una triplice riflessione. E prima (consideri) cioè se sia lecita, in secondo luogo se convenga (il farla), e finalmente se sia espediente. Imperocchè sebbene sia noto, che appunto nella Cristiana Filosofia non conviene (di fare) se non ciò, ch'è lecito e che non è spediente, se non ciò che conviene ed è lecito; tuttavia non sempre tutto ciò ch' è lecito sarà di conseguenza convenevole ed espediente.*

pressi ingiustamente, di respingere la forza colla forza, e di scuotere un giogo, che senza alcuna ragione fu loro imposto. Si aggiunge, che l'occupazione della Città di Roma fatta da' Francesi fu accompagnata da circostanze tali di perfidia e di tradimento, di cui non si troverà forse esempio negli annali de' saraceni, e delle stesse potenze barbaresche dell'Africa. Il General Miollis comandante di un corpo di truppe francesi chiede il passo per entrare nel regno di Napoli, annunzia i diversi luoghi delle stazioni fino ai confini, affinchè si trovino preparati gli alloggi e pronte le vettovaglie, dette *le razioni di vitto*; e da bello spirito moderno, quasi che la politica consistesse nell' impostura e nello sfacciatamente mentire, fa sapere al Santo Padre, che desiderava di avere le ali colle sue truppe per passare con più celerità, e recar meno incomodo agli stati di Sua Santità. Siccome però fra i luoghi stabiliti per la permanenza v'era segnata anche la Città di Roma contro gli accordi e i patti fra il governo pontificio, e i ministri e generali francesi, quando scoppiò la guerra tra la Francia ed il re Ferdinando IV.; così il Papa fece fare qualche rimostranza a Monsieur Alquier interino Ambasciatore di quella Potenza sostituito al Cardinal Fesch. Costui ebbe l' impudenza di scrivere un biglietto tutto di proprio pugno, e diretto allo stesso Santo Padre,

il quale era giustamente afflitto ed agitato per la marcia delle truppe francesi alla volta di Roma, asserendo in esso che: *Cet evénemeat, qui inquiete et afflige peut être Votre Sainteté, n' a rien d' allarmant. Je prends sur moi de le garantir. J' oserai promettre plus encore. Si, comme Votre Sainteté m' a paru le croire, les troupes de Sa Majesté Imperiale devaient rester pendant quelques jours à Rome, cette mesure ne serait, que passagère; elle n'offrirait aucune apparence de danger, ni pour le présent, ni pour l' avenir: elle ne rendrait une conciliation, ni moins possible, ni moins facile* (1). Biglietto unico forse nella Storia della diplomazia ministeriale, che sarà d' eterna infamia per chi lo scrisse, e che tornò in grave disdoro di quel Sovrano che Mr. Alquier sì indegnamente rappresentava, giacchè calpestandosi apertamente ogni principio del diritto delle genti, e violandosi la fede pubblica,

---

(1) *Quest' avvenimento, che forse turba ed affligge la Santità Vostra, non deve recarle alcuna agitazione. Io posso sul mio onore assicurarnela, ed oso di riprometterle più ancora. Se le truppe di Sua Maestà Imperiale, come mi è sembrato che creda la Santità Vostra, dovessero restare per alcuni giorni in Roma, questa misura non sarà che passeggiera, nè potrà far temere alcun male pel tempo presente, nè per l' avvenire, e non renderà meno possibile, nè meno facile una conciliazione.*

sulla quale riposa la sicurezza e tranquillità delle nazioni; le truppe francesi entrarono in Roma in aria ostile, occuparono il castello S. Angelo, e fecero un oltraggioso insulto allo stesso Sommo Pontefice, circondando nel loro ingresso, di truppa il palazzo apostolico, e piantando alcuni pezzi di cannone contro le finestre delle camere, dove dimorava il Santo Padre, e da quel giorno in poi fino alla mutazione del governo vi fu sempre in Roma guarnigione francese. Il General Miollis non solo non ebbe le ali che desiderava, ma *invenit terram bonam et accubuit*: regnando in Roma da Sovrano.

L'onesto Alquier, di cui poteva dirsi, esser di quelli, *Qui goutant dans le crime une tranquille paix, ont su faire un front, qui ne rougit jamais* (1), continuò a risiedere per alcune settimane in Roma, ed ebbe l'impudenza di presentarsi anche al S. Padre. Mi parve perciò nell'esame della questione provato abbastanza, che fosse lecito al governo pontificio, o di eccitare il popolo alla propria difesa, o di acconsentire

---

(1) *Che godendo nel delitto una tranquilla pace, si son fatti una fronte che non arrossisce mai.*

L'Ambasciadore Alquier volle presentare subito al S. Padre il General Miollis. Pio VII. appena lo vide gli disse: Sig. Generale, i suoi cannoni non ci hanno messo paura, *e dopo un breve colloquio li congedò.*

almeno, che tra loro stessi, come da molti si desiderava, si eccitasse un generale sollevamento per cacciar da Roma i Francesi, e mettere il Santo Padre in libertà. E tanto più poteva ciò farsi lecitamente, quanto che il Papa per salvare i suoi legittimi diritti aveva, e nell' ingresso ostile de' Francesi in città, e in tutti gli atti di usurpazione di autorità sovrana, che si facevan dal comando militare francese, protestato solennemente e dichiarato in faccia all' Europa, ch' esso a nulla acconsentiva di quanto si faceva in Roma dalla truppa estera, e che si considerava, come prigione nella propria residenza. Ma dato anche, che il S. Padre oppresso e straziato dai continui insulti e dalle giornaliere violenze a sè fatte ed a' suoi sudditi, avesse piegata la fronte, ed in certa guisa acconsentito al soggiorno de' Francesi in Roma, ed alle loro operazioni, benchè in danno della sua legittima autorità; non avrebbe forse potuto per questo profittar di un momento favorevole e della general disposizione de' suoi popoli per scuotere l' indegno giogo, che sopportava, e per riprendere la sovrana potestà, di cui era stato ingiustamente spogliato? Ciò ancora non mi parve dubbioso. Nè mi abbisognano ora per prova lunghe citazioni d' infiniti teologi, canonisti, ed autori di gius pubblico di diverse sette e nazioni, che in ciò perfettamente sono d' accordo. Recherò un

passo di un solo, ed è del famoso Gius Pubblicista Signor de Vattel, che pare scritto appositamente pel caso nostro: (1) *Si jamais l' exception de la contrainte peut être alléguée, c' est contre un acte, qui ne mérite*

---

(1) *Traduzione del passo di Vattel:*
Se in alcun caso può allegarsi la eccessione della forza, o violenza, si può senza dubbio contra un atto, che non merita il nome di trattato di pace, contro una sommissione forzata con tali condizioni, che del pari feriscono la giustizia, e tutt' i doveri dell' umanità. Che un ambizioso, ed ingiusto conquistatore soggioghi una nazione, ch' egli ha violentata ad accettare condizioni dure, vergognose, insopportabili, la necessità costringela a sottomettersi. Ma questo apparente riposo non è una pace, è una oppressione, che si soffre finchè mancano i mezzi per liberarsene, e contra cui uomini di coraggio sollevansi alla prima occasione favorevole. (N. B.) Allorchè Ferdinando Cortez assaliva l' impero del Messico senza pur ombra di ragione, senza un pretesto nemmo apparente, se lo sfortunato Montezuma avesse potuto ricomprarsi la libertà, sottopouendosi a condizioni dure egualmente che ingiuste, a ricever guarnigione nelle sue piazze d' armi, e nella sua capitale, a pagare un tributo immenso, ad ubbidire agli ordini del Re di Spagna; sinceramente, si dirà, ch' egli non avesse potuto con giustizia afferrar l' occasione favorevole per rientrare ne' suoi diritti, e liberare il suo popolo, per cacciare ed esterminare gli avidi, superbi e crudeli usurpatori? No, non potrà liberamente asserirsi una tanta assurdità. Se la legge naturale veglia alla salute, e quiete delle nazioni raccomandando la fedeltà nelle promesse, non però favoreggia gli oppressori. Tutte le sue massime

pas le nom de traité de paix, contre une soumission forcée à des conditions, qui blessent également la justice, et tous les dévoirs de l'humanité. Qu' un avide, et injust conquérant subjugue une nation, qu' il a forcée à accepter des conditions dures, honteuses, insupportables, la nécessité la contraint à se soumettre : mais ce repos apparent n' est pas une paix, c' est une oppression, que l' on souffre tandis qu' on manque de moyens pour s' en delivrer, et contre la quelle de gens de coeur se soulevent à la première occasion favorable. Lorsque (N. B.) Fernand Cortez attaquait l' Empire du Mexique sans aucune ombre de raison, sans le moindre prétexte apparent, si l' infortuné Montezuma eût pu racheter sa li-

---

tendono al maggior bene dell' umanità. Questo è il gran fine delle leggi e del diritto. Colui, che infrange tutti i vincoli dell' umana società, potrà reclamarli quand' accada, che un popolo abusi di questa massima per sollevarsi ingiustamente, e ricominciar la guerra? Meglio è esporlo a questo inconveniente, che dare agli usurpatori un agevol mezzo di perpetuare le loro ingiustizie, e di stabilire l' usurpazione loro sopra un solido fondamento.

(Diritto delle genti, ovvero principj della legge naturale del Signor di Vattel. Tomo III. Libro IV. Capo IV. §. 37.)

Mi servii del surriferito autore non avendo trovato nella Fortezza altro libro di Gius pubblico.

berté, en se soumettant à des conditions également dures et injustes, à recevoir garnison dans ses places et dans sa Capitale, à payer un tribut immense, à obéir aux ordres du Roi d' Espagne: de bonne foi, dira-t-on, qu' il n'eût pu avec justice saisir une occasion favorable pour rentrer dans ses droits, et délivrer son peuple, pour chasser, pour exterminer des usurpateurs avides, insolens et cruels? Non, non, on n' avancera pas sérieusement une si grande absurdité. Si la loi naturelle veille au salut et au repos des nations en raccomandant la fidelité dans les promesses, elle ne favorise pas les oppresseurs. Toutes ses maximes vont au plus gran bien de l' humanité. C' est la grande fin des Loix, et du droit. Celui, qui rompt lui même tous les liens de la societé humaine, pourra-t-il les réclamer s' il arrive, qu' un peuple abuse de cette maxime pour se soulever injustement, et recommencer la guerre? Il vaut mieux l' exposer à cet inconvenient, que de donner aux usurpateurs un moyen aisé d' eterniser leurs injustices, et d' asseoir leur usurpation sur un fondement solide. (Le Droit de gens, ou principes de la loi naturelle. Par Monsieur de Vattel Tom. III. Lib. IV. Cap. IV. §. 37.) Si cangino i nomi di Ferdinando Cortez in quello del General Miollis, e di Montezuma in Pio VII., e resta ben provato ciò, che poteva lecitamente fare l'ottimo Pontefice in quelle triste e dolorose circostanze, giac-

chè al citato passo di Vattel nulla v' è da opporre quando si tratti di restituire la libertà e il dominio al legittimo sovrano.

Passando al secondo punto dell' esame nella propostami questione, cioè se al Santo Padre conveniva (*decebat*) di eseguire quanto mi pareva sicuramente lecito, debbo confessare ingenuamente, che mi trovai allora molto dubbioso e perplesso. Considerando da una parte la giustizia della causa del Pontefice, e l'evidenza dell' oppressione tirannica, che soffriva senza alcun' ombra di ragione, senza nemmen pretesto apparente, mi venivano in mente gli esempj di varj illustri Sovrani delle diverse nazioni d' Europa, i quali trovandosi in quasi consimili circostanze d' oppressione da forza estera, si erano gittati nelle braccia de'loro popoli, e per mezzo di essi avevano con somma loro gloria e col plauso generale delle Nazioni cacciato il nemico oppressore e ripresi i loro legittimi diritti, e la loro sovrana autorità. Dall'altra parte rifletteva sulla differenza che passa tra il Papa e gli altri Sovrani secolari, e sulla diversa condotta che deve quegli talvolta tenere in riguardo della sua spirituale dignità. Il Papa, diceva, è sovrano come gli altri, ed ha perciò gli stessi diritti, ma è nello stesso tempo Vicario in terra di quel Dio, che volle essere annunziato il principe della pace; è il primo

maestro e dottore di una religione, che tutta spira dolcezza, mansuetudine, carità, e comanda non solo il perdono, ma l' amore de' nemici; è il Padre comune di tutti i fedeli, e perciò in ogni strage, in ogni massacro tra cattolici ha il dolore di vedere sparso il sangue de' proprj figli, e nel caso nostro di figli, è vero, ribelli, ingrati, oppressori del proprio Padre, ma pur sempre figli. Tali diverse ragioni mi tennero dubbio e perplesso l' animo sul secondo punto della questione (1).

Ma venendo all' esame del terzo, se la liberazione del Papa e di Roma col mezzo del popolo poteva giovare, e tornava conto di acconsentirvi (*utrum expediebat?*) ogni riflesso m'indusse a decidere ed a fissare per massima, che non si dovesse, nè muovere il popolo contro i Francesi, nè acconsentire anche in segreto al di lui sollevamento.

Facciamo il caso, che dopo aver prese tutte le più accertate e le più prudenti disposizioni, si fosse per-

---

(1) *Rileggendo adesso con mente più tranquilla, e pacata coteste ragioni sul secondo punto della questione, ho mutato sentimento, nè il mio animo sarebbe ora più dubbioso e perplesso; anzi dichiaro, che in nessun modo conveniva al supremo Capo della Chiesa di permettere, e molto meno di comandare quella benchè lecita, violenta e crudele risoluzione.* Non decebat.

messo al popolo il tentativo del sollevamento, ed avesse questo ottenuto il più favorevole successo colla espulsione e col massacro de' Francesi; quali ne sarebbero poi state le conseguenze? Tutt' i governi dipendenti dalla Francia in Italia, radunate in gran fretta nuove truppe, le avrebbero fatte marciare contro Roma, e chi non vede quale sarebbe stata allora la sorte di quella infelice città? Si sarebbe certamente voluto dare un atroce e memorabile esempio di politica vendetta, e per imprimere un gran terrore nelle tante popolazioni in Italia e fuori, che la sola forza ritiene sotto il dominio francese, e per isfogare l' odio inveterato e la fanatica rabbia di tutte le sette, e specialmente della filosofica contro questa nuova Gerusalemme accresciuta ora a dismisura per la incomparabile resistenza fatta a nostri giorni dal buon popolo romano alle tante arti e seduzioni adoperate per disaffezionarlo dal governo de' Pontefici. E le stragi che si sarebbero fatte, e gl' infiniti mali che andavano a piombare su quella misera città, a chi sarebbero stati imputati se non al Santo Padre ed al suo ministero, che avesse, o temerariamente eccitata, o permessa imprudentemente la sollevazione popolare, e che avrebbe mai detto l' intero mondo Cattolico? Che cosa ne avrebbe mai pensato la posterità? Nè poteva fondarsi qualche speranza, o nelle trup-

pe austriache già alle mani co' Francesi, ma troppo ancora lontane da Roma, o nelle siciliane ed inglesi, che dall' Isola di Ponza minacciavano il littorale d'Italia. Queste erano in sì piccol numero, che non potevano certamente servire d' appoggio ad una insurrezione, nè resistere ad un corpo di truppe francesi, come pur troppo lo hanno provato gl' inutili tentativi fatti sulle coste del regno di Napoli, e come ne possono rendere testimonianza per casi consimili gli abitatori delle Fiandre, della Vandea, ed ora dell'abbandonato Tirolo.

Presa la risoluzione che non si dovesse nè eccitare, nè permettere una insurrezione popolare, che avrebbe portato col tempo seco funestissime conseguenze, io tenni sempre l' occhio sopra e alle popolazioni ed ai Francesi per allontanare ogni motivo di risse e di tumulti, come possono rendermene testimonianza tutti i governatori dello Stato Pontificio, ai quali inculcai sempre ne' miei dispacci di vegliare alla conservazione della quiete e tranquillità de' popoli; e perciò proibii nell' anno del mio ministero fuori di Roma le caccie de' tori, i fuochi d' artificio, e diverse fiere. Feci proibire varie solenni processioni, e massime quelle in tempo di notte e diedi tutte le disposizioni possibili per impedire in Assisi i tumulti nella festa della Porziuncola, e ciò per evitare appunto un gran

concorso di popolo, dove d'ordinario nascono litigj e contese, che potevano esser principio di maggiori disordini. Feci il medesimo anche in Roma, ed il buon popolo di quella capitale in tutto il tempo della prigionia del Papa, non ostante le giornaliere tiranniche vessazioni che si facevano dal comando militare francese al Pontefice ed al sacro Collegio, mantenne un contegno ed una condotta veramente ammirabile, tenendosi quanto poteva lontano da' Francesi per mostrare la sua affezione al Governo, senza far loro però alcuna sgarbatezza ed insulto, ed obbedendo ciecamente non pure agli ordini, ma anche ai desiderj del Papa; condotta da molti ascritta a special protezione della Vergine Santissima, per la quale hanno i romani una particolar divozione, e che giovò moltissimo per conservare illibato e puro l'onore del pontificio governo; condotta finalmente che riempì di maraviglia e di stupore i forestieri allora dimoranti in Roma, e quelli che ne' paesi esteri ne udirono dai loro nazionali il veridico e fedele racconto. Un Signore Russo, che trovavasi in Roma in quel tempo disse un giorno un frizzo, che egli, cioè godeva di stare in quella Capitale per essere spettatore di un raro fenomeno: che vi erano in Roma due Governi l'uno all' altro opposti: l'uno avendo al suo comando ed a sua disposizione le truppe, la sbirraglia, il castello,

e le carceri, in somma tutt' i mezzi per farsi ubbidire, emanar ordini e regolamenti, e nessuno dargli ascolto, e dover sempre adoprar la forza per farli eseguire; l'altro all'incontro privo di tutti questi mezzi e della forza, e rinchiuso in un Palazzo in una vera prigionia, e circondato dalle truppe nemiche, per mezzo di brevi notificazioni manoscritte far conoscere al pubblico i suoi voleri e ciò che esso comandava, ed osservarsi che nell'istante tutto volenterosamente si eseguiva. Bella e consolante prova, che anche senza le numerose truppe e le dispendiosissime e spesso mal sicure Polizie, v'è modo pei Governi di farsi dai popoli rispettare ed ubbidire. Merita di essere ricordata alla più tarda posterità questa condotta ammirabile tenuta dal buon popolo romano in quei calamitosi tempi. Nemico com'esso è per carattere di ogni prepotenza ed oppressione, virtuoso avanzo della virtù de' suoi maggiori, più vedeva aggravar la mano del comando militare francese sul Papa, i Cardinali ed i pontificj ministri, e più si sforzava di dare al legittimo Sovrano, ed al Governo pubblici segni non equivoci della sua fedeltà ed ubbidienza e di un inalterabile attaccamento. Veramente singolare ed unico forse nella storia è quel che accadde ai 4. febbrajo del 1809, giorno in cui dovevasi in quell' anno dar principio ai divertimenti carnevaleschi

delle maschere e delle corse de' barberi. Qnesta ammirabile condotta del popolo romano trattenne per qnalche tempo la caduta del pontificio governo, giacchè, sebbene i Francesi ed i pochi loro partigiani temessero di una sommossa popolare, ben conoscendo di non aver forza da far resistenza, e di dovervi restar vittima del furore del popolo, avrebbero forse gradito, che nascesse qualche parzial tumulto tra gente volgare e la loro truppa anche collo spargimento del sangue di qnalcuno di loro per rinnovare le antiche calunnie contro il Governo, richiamando in iscena i pretesi assassinj di *Basville* e di *Duphaut*, e per avere un pretesto di occupare Roma come paese nemico. Non posso negare, che il General Miollis fece tenere alle sue truppe un' ottima disciplina; aggiungo per render giustizia al vero, che gli uffiziali francesi distribuiti per le case di Roma non mi diedero motivo d'inquietudine e di disgusto; che anzi varj di essi disapprovavano apertamente la condotta del loro Governo, e non dissimulavano il loro dispiacere nel vedersi impiegati in una operazione . ch' essi dicevano più propria de'birri, che di onorati militari. Ma varie operazioni del General Miollis suggeritegli forse da'nostri nemici, e malevoli, fecero credere a molte persone di buon senso in Roma, che si andasse cercando un pretesto per considerare il nostro Governo in istato di guerra. Di

fatti vi potevan essere operazioni più capaci d'irritare il popolo e spingerlo a qualche eccesso, quanto l'ingresso in Roma, l'insulto fatto al palazzo apostolico nel tempo di una solenne funzione, le violenze più volte usate ai ministri, alle guardie, ed ai familiari del Papa da una sola pattuglia francese di otto in dieci uomini dentro il Palazzo Quirinale, dove dimoravano da cinquecento e più persone, e finalmente il permesso delle maschere, l'apertura del carnevale, e la corsa de' barberi contro gli ordini del Governo e a dispetto dell' intiera Città, che aveva dati tanti indizj di non volervi prender parte? Io stesso nel famoso e memorabile giorno dei 4. Febbrajo 1809. temei di qualche tumulto procurato ad arte, e tenni in pronto una Notificazione al popolo per richiamarlo in tal caso a nome del Papa alla tranquillità ed alla quiete, nè feci uscire i Minutanti e gli Scrittori di Segreteria di Stato per servirmene sul momento, e per far eseguire i miei ordini. Questo sospetto comunicatomi, come diceva, da persone di senno, mi si confermava ancora dalle tante strane voci e calunniose, che andavan ripetendo giornalmente all' orecchio del General francese i pochi nostri ribelli, che non potendo riuscire a far nascere quel disordine, ch'essi desideravano, si sforzavano di muovere i Francesi alla mutazione del Governo coll' annunzio di congiure or-

dite e pratiche segrete de'ministri pontificj per procurare un generale massacro della truppa estera ch' era in Roma. Nel giorno 4. Settembre dell' anno antecedente venne da me Monsieur Garobeau capo dello stato maggiore a dirmi per parte del General Miollis, ch' era stato ad esso riferito, ch' io aveva dato ordine ai parrochi della città di predicare al popolo radunato nelle loro chiese in una determinata domenica il sollevamento contro i Francesi col prendere le armi, e correr loro da ogni parte addosso, e però m' intimava per ordine dello stesso Generale, che: *Je serais responsable de tout ce qui pourrait arriver de facheux*: Io presi la cosa ridendo, come doveva prendersi, e conchiusi al Gorabeau, che dicesse al Generale ch' io mi rendeva mallevadore della condotta de' parrochi.

Negli ultimi di maggio dell' anno 1809, e nei principj di Giugno, di che ora non ben mi ricordo, si sparse voce per la città, ch' io aveva chiamati segretamente alla mia presenza in Monte Cavallo i Capo-Rioni di Roma per intimar loro di tener pronto il popolo ad accorrere armato verso il palazzo pontificio, qualora fosse investito dalle truppe francesi. Nello stesso tempo ad un dipresso venne di buon mattino da me all' udienza il Padre Romolini de'Benfratelli, religioso molto ben accetto al Miollis, per dirmi, ch'

era stato da lui il giorno innanzi un tal Conte B . . . a pregarlo di procurargli un colloquio col Generale suddetto , e di consegnarli subito un foglio , dove si diceva , che avea da comunicargli cose della massima importanza per servigio dell' altissimo ed augustissimo Imperadore Napoleone ; che gli avea il B . . . . poi detto a voce , che si ordiva contro i Francesi in Roma un' orribil congiura , la quale per segreti fili si stendeva per tutta l' Italia; e che colla intelligenza del Papa io n' era alla testa. Mi chiese per ciò il detto religioso , come doveva regolarsi , e se doveva consegnare il foglio al Miollis. Io gli risposi , che lo consegnasse pure , perchè lo stesso Generale avrebbe subito scoperta la falsità dell' accusa e le pessime qualità del B . . . . che brevemente accennai al Padre Romolini. Io non seppi altro poi di questo affare, ma voglio aggiungere un aneddoto per dare un saggio del carattere delle persone che fomentavano i Francesi contro il legittimo governo pontificio. Negli ultimi giorni di Maggio , se non erro , mi fu consegnato nel giardino del Papa da una giovine donna , che mi si presentò come moglie del B . . . un memoriale da parte del marito , di cui ben riconobbi la scrittura , nel quale mi si chiedeva soccorso ed assistenza per trovarsi esso rinchiuso in una segreta, non so se del Castello , o delle carceri nuove , a motivo del noto suo

affetto e della sua inalterabile fedeltà al Papa suo legittimo Sovrano. Ma per tornare al discorso: Dio sà quante altre imposture e calunniose accuse si saran fatte al comando militare francese contro il ministero pontificio da quelli, che *quaerebant falsum testimonium contra . . . . ut eum morti traderent*: (Matth. Cap. 26.) ma l' impostura si smentiva sempre da se stessa: *et non invenerunt cum multi falsi testes accessissent.* Fino nei giorni precedenti all'assalto del Palazzo Quirinale, ed al violento trasporto del Papa in Francia si fece spargere la voce, che in un giorno dell' ottava di S. Pietro doveva il Santo Padre uscir d'improvviso da Monte Cavallo, e girare con un crocifisso in mano per le strade della Città per muovere il popolo a seguirlo ed a cacciare i Francesi. *Risum teneatis amici*: nel sentire il mansuetissimo Pio Settimo trasformato negli ambiziosi e guerrieri Pontefici Alessandro VI. e Giulio II; ed il Cardinal Pacca divenuto come un altro Cardinale di Retz, non solo fazioso ed irrequieto, ma accusato inoltre come un sollevator di popoli e macchinator di congiure e di massacri! Dirò anche un altro aneddoto, che dà qualche motivo di sospettare, che i malevoli cercassero d'indurre lo stesso Governo pontificio a fare qualche passo imprudente, di cui si sarebbero serviti per provare ai Francesi che si tramava contro di essi. Un personaggio

ragguardevole, e per eminenza di dignità, e per giusta fama di virtù religiose mi fece un giorno lagnanza della determinazione presa dal Santo Padre nelle ultime settimane del suo soggiorno in Roma di non tenere le solite cappelle nelle feste della Chiesa nel palazzo Quirinale, defraudando in tal guisa, com'esso diceva, i fedeli del bene spirituale della benedizione apostolica. Io gli risposi, che questo era stato stabilito tra il Santo Padre, e Monsignor Sagrista, nè io vi aveva avuta alcuna parte; che credeva però la cosa prudente nelle critiche circostanze, in cui ci trovavamo, che si era fatto riflettere a Sua Santità, che nell' occasione delle cappelle potevano insieme all' altra gente, che vi accorreva, introdursi in palazzo anche i Francesi, ed occupare i posti di guardia, e sotto pretesto di onore, restringere sempre più la prigionia del Santo Padre. M' accorsi dai moti del volto e da un picciol cenno di riso sardonico, che il personaggio che meco parlava, era di quelli, che non credevano poter giammai i Francesi venir al passo di occupare il Palazzo per aver più sicuramente in mano, come in ostaggio, il Santo Padre e i suoi ministri, e però senza farne caso, continuai ad ascoltare il discorso, e sentii farmi un progetto, in cui riconobbi la semplicità della colomba separata però da quella prudenza del serpente che il Signore c' insegna

nel vangelo doverle essere inseparabil compagna. Mi disse adunque, che volendo Sua Santità persistere nella determinazione già presa di non tener per allora le consuete cappelle nel Quirinale, vi sarebbe stato un mezzo facile di non defraudare i fedeli del bene spirituale che desideravano, ed era di far annunziare al popolo di Roma per mezzo de' parrochi, che tutti coloro i quali in una determinata ora di un giorno festivo da esso prima destinato si fossero trovati nelle parrocchie e chiese principali della città coll' intenzione e le disposizioni di ricevere il prezioso dono dell' apostolica benedizione, avrebbero potuto profittare di questo bene spirituale, perchè Sua Santità dalla sua privata cappella avrebbe data la benedizione coll' intenzione di diffonderla su noi tutti; cui replicai, conchiudendo il discorso con una risposta equivoca ed evasiva. Sospettai però (ed aveva ragione di sospettarlo per l' intimazione fattami a nome del General Miollis dal Garobeau che ho testè riferita) che qualche malevolo col manto della religione avesse sorpreso lo zelo e la pietà del personaggio che mi parlava, insinuandogli un progetto che poteva nascondere un tradimento. E chi non intende a prima vista, sotto quai neri colori si sarebbe potuto rappresentare al comando militare francese un tal generale adunamento del popolo nella stessa ora per insinuazione del governo?

Sappiamo pure dalla storia che più rivoluzioni e congiure dovevano scoppiare, e scoppiarono appunto in occasione di gran concorso di popolo per solenni funzioni ecclesiastiche, e fra le altre la più celebre di tutte è quella, di cui non potranno dimenticarsi i Francesi, cioè il famoso vespero siciliano. Lo stesso progetto mi fu fatto qualche giorno dopo da uno de' primi prelati della corte di Roma, noto anch'esso e stimabile per la sua pietà e religione, a cui sarà stata fatta sicuramente la stessa sorpresa. Tanto è vero, che non siam più nei tempi, che al dir di un troppo famoso Poeta:

Au fond du Vatican regnait la politique (1).

Prima di chiudere questo articolo non debbo io però dissimulare, che non ostante la risoluzione presa d' impedire qualunque sommossa popolare per le ragioni sopraindicate, lasciai correr peraltro le voci calunniose e stravaganti, che si spargevano dai malevoli, nè mi diedi alcuna premura di smentirle, perchè, sapeva che producevano un effetto direttamente contrario a quello ch' essi avevano di mira. Pretendevano eglino di far accelerare ai Francesi la tanto desiderata operazione del cambiamento del governo coll' incuter loro timore con tanti vani spauracchj, e questi appun-

(1) *Nei recessi del Vaticano regnava la politica.*

to ritardavano l' esecuzione del progetto de' Francesi, che non credevano prudente rischiare un tal passo con poche forze in un paese, che si faceva credere loro disposto e pronto ad una generale insurrezione. Per lo stesso motivo, o non dava risposta, o cambiava materia al discorso, e sorridendo alle interrogazioni di coloro, che mi parlavano delle voci suddette, imitava chi si fa vedere in un pericolo col fucile in mano, benchè scarico, sapendo che la sola vista di quell' arma imprime timore e tiene a freno.

CAPO V.

STORIA DELLA PUBBLICAZIONE DELLA BOLLA DI SCOMUNICA, CON NOTE (1).

Nelle sere del mercoledì, e sabato della Settimana santa dell' anno 1806. immediatamente dopo le cappelle si tennero due congregazioni per molte ore in casa dell' Emo Cardinal Antonelli Decano: i Cardinali che le componevano, oltre l' Emo Padrone di casa, furono i Cardinali De Pietro, Litta, Pacca e Consal-

(1) *Premetto il racconto di alcuni fatti, che precedettero l' epoca del mio Ministero, perchè hanno relazione con quel che segue.*

vi Segretario di Stato. Questo Emo riferì alla Congregazione gli avvisi venntigli dalla Legazione Apostolica di Parigi e da altre parti, secondo i qnali pareva imminente l' ingresso di un corpo di truppe francesi nello Stato e in Roma per prenderne possesso in nome dell' Imperador Napoleone , e chiese per ordine di Sua Santità il parere de' Cardinali ivi presenti sulle risoluzioni da prendersi per un sì tristo avvenimento. Oltre alcune altre meno importanti determinazioni, se ne stabilirono tre , che si credettero utili , anzi indispensabili nel caso che si verificasse la minacciata invasione ed il cambiamento di Governo. Si previde fin d' allora , che mutandosi il Governo , si sarebbe fatto uscir da Roma il sacro Collegio e disperso per l' Italia , e verrebbe probabilmente tolta ogni comunicazione tra i Cardinali ed il Santo Padre : quindi si determinò , doversi preparare una Bolla, che dispensasse , in caso di Sede vacante , il sacro Collegio da una gran parte di quelle cerimonie che si usano ne'conclavi , e derogasse a varie costituzioni de' sommi Pontefici che regolano la elezione de' Papi , qualora la circostanza de' tempi , o pericolose o impraticabili le rendessero ; e per un tal lavoro fu pregato l' Emo Decano di mettere in ordine i materiali , e di formare una minuta di Bolla. Si conobbe in secondo luogo la necessità di pubblicare un manifesto all' Europa ed

a tutte le Corti per protestare contro l' usurpazione de' dominj della santa Sede e colla riserva di tutti i suoi diritti ; e quì l' Emo Consalvi disse, che un tal manifesto era già quasi in ordine nella Segreteria di Stato. Finalmente si confessò da tutti ingenuamente, che si era tenuto un troppo lungo silenzio sulle tanto scandalose innovazioni contenute nelle leggi e stabilimenti anti-cattolici della Francia, e che sebben tardi, doveva il Papa almeno in questo caso alzar la voce, e pubblicare in faccia a tutto il Mondo, o in Breve, o in Bolla quanto si era fatto dal Governo francese contro le sacre leggi della Chiesa, ed annunziare le censure nelle quali erano incorsi, e gli autori ed i ministri ed esecutori delle sopradette innovazioni. La Congregazione pregò l' Emo De Pietro di riunire i materiali, e di formare parimenti il progetto della Bolla, o del Breve.

Quì mi sia permesso d' interrompere il racconto per fare una non inutile digressione. I Cardinali componenti allora quella congregazione credettero necessario di procedere a passi così forti per le sole novità scandalose introdotte in Francia e nel Regno Italico, e per la sola minaccia della invasione di Roma e dello Stato ; che avrebbero essi mai detto e proposto, se avessero potuto prevedere fin d' allora la fiera persecuzione, che indi seguì contro la Chiesa Romana e le

tanto tiranniche violenze commesse nello Stato? Se avessero, dico, potuto prevedere l'estensione del Concordato fuori di quei limiti, nei quali era stato conchiuso, la pubblicazione del Codice Napoleone, la soppressione degli ordini regolari in tutti i paesi, o sudditi o dipendenti dall' Imperadore de' Francesi, l' abolizione del S. Offizio in Spagna coll' intimazione, che si sarebbe fatto lo stesso in Roma, denigrando coi più neri colori pel compiuto trionfo de' filosofi increduli, e degli eretici un Tribunale cotanto utile alla Chiesa, e sì indegnamente dai nemici di questa calunniato, e tante altre cose accadute fuori di Roma e dello Stato: in Roma poi l'ingresso ostile delle truppe, e l' insulto fatto al Palazzo apostolico in tempo di una sacra e solenne funzione: la prigionìa del Papa per un anno e mezzo nella propria residenza accompagnata da' giornalieri disprezzi ed attentati; l' espulsione da Roma, e conseguentemente anche dalle loro Sedi vescovili de' Cardinali Vescovi suburbicarj, destinati fin dai primi secoli della Chiesa ad assistere il Sommo Pontefice nelle più solenni festività; la dispersione violenta ad armata mano di quasi tutto il sacro Collegio; l' imprigionamento de' Vescovi, Prelati, Regolari, ed altri Ministri della S. Sede; la conculcazione di ogni legge di ecclesiastica immunità; la promulgazione di decreti nell'occupazione delle pro-

vincie in cui sfrontatamente si diceva, che il Papa si era unito coi nemici della fede, e che si toglievano alla Chiesa romana que' beni e dominj, che le erano stati donati pel vantaggio della Religione, perchè se ne serviva in danno della religione medesima; la deportazione di tanti venerabili Vescovi delle Marche, e del Ducato d' Urbino ridotti alla mendicità; l' autorizzazione della stampa di un foglio periodico in Roma, nel quale oltre le continue ingiurie contro alcune principali Potenze d' Europa, si spargevano massime anti-cattoliche ed ingiuriose alla Santa Sede; l' apertura in Roma di loggie di liberi Muratori proscritte dalle leggi, e civili ed ecclesiastiche, e la celebrazione delle loro Orgie nel palazzo Conti sotto gli occhi dello stesso Pontefice: se tutta questa serie di violenze, d' insulti, di profanazioni e di leggi tiranniche fosse stata preveduta da' Cardinali componenti la particolar congregazione sopraindicata, che avrebbero eglino mai determinato e proposto?

Non sarà inutile questa digressione per chi volesse tacciare d' imprudenza e di soverchio rigore le ultime operazioni del Santo Padre in Roma. Ora ritorno al racconto interrotto.

Per varj mesi dopo quelle congregazioni non vennero nuove insistenze dalla parte dell' Imperador de' Francesi, il quale occupato ne' preparativi per la guer-

ra contro la Prussia lasciò respirare alquanto il Papa, e noi tutti: onde non si parlò in altre congregazioni susseguenti, nè del manifesto, nè del Breve o della Bolla commessa al Cardinale De Pietro; si disputò bensì e si scrisse molto sulla Bolla di regolamento pel futuro Conclave.

Qualche tempo dopo mi disse un giorno il Cardinal De Pietro, ch' egli aveva compito il suo lavoro, e che era già nelle mani del Papa, e passato altro tempo, mi aggiunse, che il Papa lo aveva approvato. Io però non l' ho mai visto, ma sospetto e congetturo, che fosse quel Breve, che il Papa ed il Cardinal Antonelli mi dissero, dopo che io entrai nel ministero, che si era fatto segretamente stampare in Palazzo, ed erasi quindi dato alle fiamme per li molti errori di stampa occorsivi, e Sua Santità mi aggiunse, ch' esso era anche più forte e veemente della Bolla di scomunica pubblicata in appresso.

Lo strepitoso fatto de' 6. Settembre 1808., e le voci sparse alcuni giorni dopo, cioè che l' Imperador de' Francesi irritato per quell' azione del Papa, avrebbe mandato l' ordine, o della mutazione del governo, o almeno del trasporto di Sua Santità fuori di Roma, mossero il Santo Padre a prendere nuovamente in considerazione l' affare della Scomunica, e ne tenne in una particolar udienza discorso col Cardinal

De Pietro, cui diede la commissione di stendere una nuova Bolla. Fatta questa, fu dallo stesso Santo Padre esaminata, e passò poi nelle mie mani, perchè se ne facessero varie copie dagli scrittori più fedeli della Segreteria di Stato. Queste copie erano in tutto uniformi, eccetto che nell' assegnare l' ultimo motivo impellente, che aveva determinato il Papa a pubblicare la scomunica; poichè siccome non si sapeva, se la mutazione del governo avrebbe preceduto il trasporto del Santo Padre fuori di Roma, o se si sarebbe eseguito questo prima di emanare il decreto della riunione dello Stato Pontificio alla Francia, così fu necessario tener pronte le Bolle per l' uno e l'altro caso in tutto conformi, come io diceva, eccetto che nell' assegnare ciò, che aveva dato l' ultimo impulso alla pubblicazione. Coll' andare innanzi crebbe sempre più la voce, che o di buon grado o a suo dispetto si voleva il Papa lontano da Roma, e gli si sarebbe usata violenza nello stesso palazzo apostolico; voce che veniva confermata anche dalle lettere di Parigi: onde si pensò di far sottoscrivere dal Santo Padre di proprio pugno e suggellare col sigillo Pontificio quelle sole copie di Bolla, che assegnavano per motivo della pubblicazione la violenza usata al palazzo apostolico e la sacrilega deportazione armata mano del Sommo Pontefice fuori di Roma.

Dopo qualche settimana, da che si era ciò eseguito dal Papa, ebbi motivo di sospettare, che si fosse penetrata questa sottoscrizione, perchè da persona non del tutto sicura furono fatte delle dimande a taluni della Segreteria di Stato, se il Papa avrebbe fatta la stessa risoluzione pel violento trasporto fuori di Roma e pel cambiamento di Governo. Ne parlai subito col Santo Padre, e si convenne, che per imbarazzare i Francesi, e per trattenere almeno per qualche tempo, se non si poteva impedire, il minacciato cambiamento di governo, era bene, che da Sua Santità si sottoscrivessero anche le altre copie di Bolle destinate per questo caso, affinchè, se v' era in palazzo ed in Segreteria di Stato chi avvertiva di tutto il comando militare Francese, gli avesse anche partecipata la sottoscrizione di questa Bolla. Non si prese peraltro la finale determinazione di pubblicarla nel caso sopradetto, rimettendo ciò ad un più serio e maturo esame, quando si prevedesse vicino il momento della mutazione del governo. Il Papa la sottoscrisse, e varj altri fatti posteriori che non credo prudente di qui riferire, mi diedero non leggiero motivo di sospettare che fosse giunta all'orecchio de' Francesi anche questa sottoscrizione che gl' imbarazzasse non poco ne' loro progetti, e che si sarebbe per qualche tempo ancora sospesa l' esecuzione del decreto Imperiale, se per al-

cuni discorsi imprudenti tenutisi nel palazzo apostolico non si fosse fatto loro credere, che il Papa aveva cambiato parere, e non avrebbe più pubblicata la Bolla (1).

---

(1) *Per distogliere il Papa da ogni determinazione, e dal far uso delle armi spirituali della Chiesa, gli occulti agenti del governo francese, ed i suoi partigiani in Roma procurarono di atterrire quelle persone, che più lo avvicinavano, esagerando gli eccessi di collera e di furore a' quali potea allora venire l' irritato Imperador Napoleone. Fra questi agenti io sospetto che vi fosse l' abate Ducci, ch' era stato uno degli Offiziali della Legazione del Cardinal Caprara, e ch' era ritornato in que' giorni a Roma. Si disse allora, che costui, il quale aveva trovata grazia presso quell' Imperadore, avesse commissione segreta di dissuadere il Papa da qualunque pubblicazione di Bolla o Breve o d' altro scritto nel cambiamento del Governo. Certo si è, che le minacce degli agenti de' Francesi fecero breccia sugli animi di alcuni, anche tra i principali personaggi della Corte Romana, di che n' è prova il seguente aneddotto. La sera de' 9. di giugno un egregio porporato, ch' era meco rinchiuso nel Quirinale venne nelle mie camere e m' interrogò che cosa si fosse risoluto di fare, qualora si verificasse la voce sparsa in quel giorno in Roma, che l' indimane sarebbe accaduta la mutazione di Governo. Io gli risposi, che in tal caso tutto era pronto per la pubblicazione della Bolla di Scomunica, se Sua Santità non mi dava ordini in contrario: riprese il Collega* « Ma si è riflettuto sulle conseguenze di questo gran passo? Non sarebb' egli prudente di sospenderlo e di sentire il parere anche di altre persone savie? « *Io gli domandai allora i motivi*,

Intanto di giorno in giorno crebbero le usurpazioni e le violenze de' Francesi nello Stato, e in Roma, ed il Papa giustamente irritato volle, che nelle note ed altre carte, che uscivano di Segreteria di

---

che gli facevan tenere un linguaggio diverso da quello de' giorni antecedenti e gli soggiunsi « crede V. E. il passo progettato, o non giusto, o non utile? Queste sarebbero le due ragioni ch' io potrei addurre al Papa per fargli sospendere la pubblicazione della Bolla « : *alle quali cose rispose lealmente*, che i Pontefici antecessori di Pio VII. per cause cento volte minori avevano fulminati gli anatemi e che nulla poteva opporsi alla Bolla, ma che bisognava considerar bene prima se era espediente di pubblicarla « . *E qui mi disse ingenuamente, che da persona ben informata (che io ho motivo credere che fosse il Ducci) gli era stato confidato, che l' Imperador Napoleone all' annunzio di qualche atto forte verrebbe ai più grandi eccessi e che sarebbe capace di attentare anche alla vita del Santo Padre, ed io freddamente gli replicai* « Vi sarà un santo martire di più nella serie de' sommi Pontefici. E di noi Cardinali, che supporrà consapevoli, e consiglieri del fatto, che farà? *Soggiunse egli*: Mi dicono che ci farà impiccare. « *Tale proposizione invece di spaventarmi mi mosse al riso, quindi risposi* « Questa non è ragione canonica per valermene a dissuadere il Papa dalla progettata operazione: sarà quel che Dio vorrà. « *L' ottimo Collega non replicò, e tenne poi sempre una condotta piena di fermezza e di coraggio apostolico, onde si conobbe, che il discorso da esso fattomi non procedeva da viltà d' animo o da soverchio timore, ma che per discarico di coscienza ei volle riferirmi candidamente*

Stato, si scrivesse con forza ed energia, e si facesse travedere la risoluzione da lui presa di far uso, per salvare i dominj della Chiesa romana, di tutti que' mezzi, che la provvidenza in mano dati gli aveva: e questa proposizione appunto venne inserita in una nota diretta al General Lemarrois, che fu da tutta Roma accolta con piacere straordinario, bene intendendosi che cosa il Papa avesse in mira.

Debbo anche aggiungere, che dalle persone pie, e divote della santa Sede fu il Papa confermato in questa risoluzione, e cominciò a parlarne senza mistero. Disse in una udienza a Monsignor Tesoriere « *Che badassero i Francesi a quello che facevano, ch' egli dalla sua parte teneva pronta la mina, e non aveva da far altro, che prendere la miccia e dar fuoco, sicchè dovrebbero pure imputare a loro stessi quanto potrebbe accadere.* « In altra udienza si espresse con Monsignor Alliata Pro-Uditor Santissimo a un dipresso in queste parole: « *Vediamo bene che i Francesi ci vogliono obbligare a parlare latino; ebbene noi lo faremo.* « Il giorno innanzi la mutazione del governo, io fui la

---

quanto gli era stato maliziosamente insinuato. Le furiose minacce, e le armi del terrore adoperate dai fautori de' Francesi non avvilirono, nè fecero prevaricare la massima parte del buon clero romano.

sera all' udienza del Santo Padre, e gli dissi, che secondo gli avvisi datimi da varie parti, pareva imminente la pubblicazione del decreto imperiale per la unione degli Stati pontificj all' impero francese, onde era venuto per prendere i suoi ordini, se, verificandosi quanto mi si annunziava, doveva far affiggere la Bolla ne' luoghi soliti. Il Papa mi rispose, che si sospendesse cotesto passo, finchè non si fosse prima letto il decreto imperiale, e mi portò per ragione, e ragione molto savia, che si trattava con gente, che faceva spesso spargere delle voci contrarie, o in tutto o in parte a quello che aveva intenzione di fare: che noi non sapevamo precisamente che cosa contenesse il decreto, e quali restrizioni e condizioni vi fossero apposte, e che però potevamo cadere in qualche contraddizione, che ci verrebbe poi rinfacciata. Trovai giustissimo il riflesso del Santo Padre, e non replicai altro su questo oggetto, volgendo il discorso ad altri affari.

Io per altro, sebbene più che sicuro, ch' era inevitabile e decisamente decretata dall' Imperadore la caduta del governo pontificio, mi lusingava ancora che non fosse tanto imminente, perchè sapeva che dava gran pensiere ai Francesi la minaccia della Bolla, e forse avevano essi istruzioni di non venire alla pubblicazione del decreto, se non si erano prima bene assicurati su

questo punto, come si potè congetturare dalla costernazione in cui gli mise la notizia che la Bolla era stata pubblicata ed affissa ne' luoghi soliti.

Ma appena risvegliato la mattina dei 10 Giugno ricevei in un biglietto ed anche a voce l' avviso che la sera innanzi i partigiani de' Francesi nei caffè, ed in qualche particolar conversazione avevano sparsa con giubilo la voce, che il Papa nella mutazione del governo non avrebbe fatto altro, che emettere una protesta, a cui si sarebbe dato quello stesso ascolto che si dava alle Note; ma che era stato dissuaso da alcuni Cardinali di procedere ad atti più forti.

Letto il biglietto, perdetti ogni lusinga di ulteriore ritardo nella esecuzione del decreto imperiale, e mi persuasi subito, ch' era giunto il giorno fatale. Difatti due ore avanti mezzo giorno fu allo sparo dell' artiglieria del Castel S. Angelo calato lo stemma pontificio, ed alzata la bandiera tricolore, mentre a suono di trombe si andava annunziando per Roma il decreto. Io corsi subito nelle stanze del Santo Padre, ed ognuno può bene immaginare con qual cuore e con quali sentimenti vi entrassi. Se ben mi ricordo, si proruppe da ambidue nello stesso tempo in quelle parole del Redentore sulla croce: *Consummatum est*: ma lo trovai senza alcun segno apparente d' alterazione d' animo, cosa che mi fece riprender coraggio, e mi diede

grande edificazione. Venne uno o due minuti dopo Giovan-Tiberio Pacca mio nipote, e recò una copia del decreto imperiale stampato che si spargeva per Roma da' Francesi. Io lo presi, e pregai il Papa di andare insieme alla fenestra per fargliene la lettura, impedendomi molto le cortine di veder chiaro. Il Papa si alzò dalla sua sedia e mi seguì. Allora volli cominciare a leggere con pacatezza d' animo e riflessione, dovendo da quella lettura dipendere le operazioni che si sarebbero dovute fare; ma non mi fu ciò possibile, e a stento con lena affannata e con molti interrompimenti potei leggere appena i punti più essenziali del Decreto. La giusta indignazione ch' io provava pel sacrilego attentato, che allora si commetteva, il vedermi in faccia ad un sol passo di distanza il mio sfortunato Sovrano e Vicario di Cristo, che sentiva dalla mia bocca la sentenza della sua detronizzazione; le imposture e calunnie, che scorrendo coll'occhio vedeva nel decreto ed i continui colpi di cannoni, co' quali si annunziava l' iniqua usurpazione con un insultante trionfo, mi commossero talmente e mi oscurarono la vista, che, come diceva, a stento, con spessi interrompimenti e con quasi impedito respiro potei leggere gli articoli principali. Osservando attentamente il Papa, mi accorsi alle prime parole di un turbamento nel suo volto, e vi conobbi i segni non

già di timore e di avvilimento, ma di una troppo ragionevole indignazione; a poco a poco però si ricompose e sentì la lettura con molta tranquillità e rasseguazione.

Tornato al tavolino il Santo Padre segnò di suo pugno le copie della protesta italiana, che fu affissa la notte seguente, ed avendolo io interrogato se dovessi dare gli ordini anche per l'affissione della Bolla della Scomunica, dopo un poco di riflessoine mi disse: *Ebbene le dia corso.* (1) *Badino però bene*, mi soggiunse,

---

(1) *Questo racconto è nella sostanza esattamente vero, ma io scrivendo in carcere sul timore che le mie carte potessero cadere in mano del Governo, dovei per prudenza omettere alcune circostanze di quel fatto, che ora posso impunemente raccontare. Trovai quella mattina il Santo Padre non poco titubante sul grand' atto della pubblicazione della Bolla di Scomunica: mi disse, che l' aveva allora appunto riletta, e che gli erano sembrate assai forti l' espressioni che vi si adoperavano contro il Governo francese: io gli risposi, che dovendosi venire ad un' azione tanto forte e strepitosa, qual' era la pubblicazione della Bolla, era stato necessario di farvi un quadro così spaventevole, ma non esagerato, delle ingiustizie, ed oppressioni di quel governo, che chi leggevala fosse costretto a dire, che il Papa aveva anche troppo tardato ad alzar la voce contro tanti e sì replicati eccessi ed attentati. Riprese il Santo Padre:* Ma Ella che farebbe? *Soggiunsi*; dopo che questo grand' atto si è minacciato ai Francesi, e si è fatto sperare alla popolazione, io lo farei, ma la domanda di Vostra Santità mi mette in agitazione, alzi gli occhi al Cielo,

che non siano scoperti gli esecutori de' suoi ordini, *perchè sarebbero sicuramente condannati alla fucilazione*, *ed io ne sarei inconsolabile. Santo Padre*, io gli risposi, *darò loro istruzioni di prender tutte le cautele possibili*, *e di non azzardarsi temerariamente* : *non ardisco però rendermi mallevadore che non accadrà alcun disgustoso accidente. Dio*, *se vuole questa operazione*, *saprà ben egli proteggerla e favorirla* « . Difatti ebbe questa effetto poche ore dopo in un modo così straordinario, e dirò senza esagerazione, prodigioso, che sbalordì i Francesi e riempì tutta Roma di stupore (1). Gli esecutori non ostanti le insinuazioni loro fatte di usare tutte le cautele, e di non avventurarsi male a proposito, ebbero

---

Beatissimo Padre e poi mi dia i suoi ordini, e stia sicura, che ciò che escirà dalla sua bocca sarà quello, che vuole il Cielo. *Alzò allora gli occhi in alto e dopo una breve pausa mi disse* : Ebbene le dia corso. *Ho saputo dopo la mia liberazione dal carcere*, *che il Cardinal De Pietro avea nel giorno* 10. *giugno fatto interrogare per mezzo*, *se non erro*, *dell' attuale Monsignor Mazio*, *il P. Fontana Generale de' Barnabiti*, *che per commissione dello stesso Cardinale era stato l' estensore della Bolla*, *se esso credeva*, *che dovesse*, *o nò pubblicarsi e che l' ottimo religioso dopo breve orazione facesse rispondere affermativamente. Venne però la risposta dopo che in seguito dell' udienza del Papa da me sopra riferita, aveva io di già dato l' ordine della pubblicazione.*

(1) *Si riporta tra i Documenti la Bolla colla sua traduzione. Num. V.*

il coraggio di eseguire l' affissione della Bolla ne'luoghi soliti, e tra questi nelle tre Basiliche di S. Pietro, di S. Maria Maggiore, e di S. Giovanni tra le 22. e 23. ore, cioè a giorno chiarissimo, mentre ivi si cantavano i Vesperi, e vi concorreva la gente per divozione. Molte persone dissero di averli veduti, eppure nessuno de' medesimi fu scoperto ed arrestato, nè in quel giorno, nè dopo, benchè la così detta Consulta straordinaria nell' eccesso della collera facesse fare infinite ricerche e severissime inquisizioni.

La notizia dell' affissione della Bolla divulgatasi appena per Roma, vi cagionò non dico un piacere universale, ma un vero entusiasmo. Il giorno dopo ebbe il Papa da varie parti congratulazioni e ringraziamenti, massime dalle persone, che godevano nel pubblico riputazione di dottrina e di santità, le quali gli fecero sapere ch' era già qualche tempo, che il Signore voleva da lui questo passo. Nè fu contenta l' intiera popolazione di applaudire alla fulmiuazione della Bolla, ma da quell' istante prese la ferma risoluzione di eseguirne colla più scrupolosa esattezza tutt' i dettami, e passato il dì della Domenica, in cui venne questa a notizia del pubblico, nel lunedì seguente, quasi che tutti gli abitanti di quella gran città si fossero, come suol dirsi, data la voce, le persone impiegate, e ne' grandi e ne' piccoli Ufficj della pub-

blica Amministrazione, o si astennero assolutamente dall' esercitarli o si diressero al Quirinale per avere istruzioni, se potevano o no continuare nel loro impiego, dichiarandosi tutti risolutamente decisi di esser pronti a fare il sagrifizio di quanto avevano, piuttosto che incorrere nelle censure servendo il nuovo Governo. Parrà incredibile, eppure è più che vero, i facchini stessi della Dogana e coloro che spazzano le pubbliche strade, non comparvero in questo giorno ai soliti luoghi, e non vollero fare alcun travaglio. Fu perciò necessario d' inviar subito una copia della Bolla al tribunale della S. Penitenzieria, affinchè la prendesse in esame e facesse un foglio d' istruzione pei confessori e pei tribunali ecclesiastici, dichiarando quali persone erano incorse nella Scomunica, e quali erano quegli uffizj ed impieghi, che non potevano esercitarsi senza incorrervi. Due giorni dopo venne il foglio della Penitenzieria e fu approvato dal Santo Padre.

Così è caduta quella corte di Roma rappresentata da' filosofanti e da' cortigiani politici ai creduli principi, qual potenza formidabile da guardarsi sempre con occhio di diffidenza e di sospetto. La divina provvidenza ha voluto che Pio VII. nel tempo stesso che sosteneva con grande fermezza d' animo e con petto apostolico i sacri diritti del divino primato, e quelli

del dominio temporale, soffrisse con eroica pazienza e rassegnazione i tanti oltraggi ed il sacrilego spoglio, ed imitasse quel Signore, di cui è Vicario in terra, che nelle divine scritture è chiamato il Leon di Giuda, che terribile ruggisce, e l'Agnello mansueto, che tutto soffre pazientemente. I Cardinali, i Prelati ed il Clero Romano hanno seguito l'esempio dell'ottimo loro Pastore.

CAPO VI.

SCALATA DEL PALAZZO QUIRINALE, E VIOLENTO TRASPORTO DEL PAPA PIO VII. FUORI DI ROMA, E DELLO STATO.

Mi era proposto di riservare il racconto di ciò, che accadde nella tristissima mattina de' 6. Luglio 1809. nel principio della mia relazione dei due viaggi da me fatti in Francia, come si legge nel Capo III., ma dipoi ho stimato più a proposito per dare compimento in questo volume alla Storia del mio doloroso ministero di qui esporre colle principali sue circostanze quell' esecrando attentato commesso verso l'aurora del dì sopraccennato.

Per quanto giunse a mia notizia allora, nella notte varj picchetti di cavalleria occuparono le strade, che

dalle diverse parti di Roma conducono al Quirinale; fu anche collocata della truppa ad alcuni ponti per impedire la interna comunicazione, e verso le ore sette un corpo d'infanteria venne a marcia forzata, ma in gran silenzio dai quartieri vicini, e chiuse da tutte le parti in qualche distanza il palazzo. Allora la sbirraglia, all'apparire dell'aurora, la gendarmeria, che presso aveva la truppa ed alcuni sudditi ribelli noti per la loro avversione al governo pontificio diedero la scalata al palazzo. Dopo una giornata piena di angustie e di travagli, e dopo aver vegliato tutta la notte fino alle ore sei e mezza in circa, vedendo spuntar i primi albori, nè sentendo alcun rumore sulla piazza del Quirinale e nelle strade circonvicine quasi che fosse passato il pericolo anche per quella notte, mi era ritirato nel mio appartamento a prendere qualche ora di riposo: ma coricato appena, sento venire il cameriere ad annunziarmi che i Francesi già sono dentro palazzo: mi levo in gran fretta e corro alle finestre, e vedo già molta gente armata, e con fiaccole accese scorrere pel giardino, cercando le porte per introdursi negli appartamenti; e di mano in mano scendere da un muro, ove erano appoggiate le scale, altre persone armate nel cortile detto della panetteria. Contemporaneamente altra truppa salì col mezzo delle scale ad alcune finestre delle abitazioni

de' familiari del Papa, che corrispondono alla strada che conduce alla Porta pia, e sfasciatele a colpi di accetta, entrarono dentro e corsero ad aprire il portone ch' è sulla piazza per fare entrare nel gran cortile un buon numero di soldatesca. Mandai subito Gian Tiberio Pacca mio nipote a risvegliare il Santo Padre, come si era già convenuto pel caso di qualche straordinario avvenimento nella notte, e poco dopo in abito di camera vi corsi anch' io. Il Papa si alzò con grande serenità di spirito, e vestito in mozzetta e stola venne nella camera, ove soleva dare udienza: ci radunammo ivi il Cardinal Despuig, ed io, qualche Prelato di quei, che dimoravano in palazzo, ed alcuni officiali e scrittori della Segreteria di Stato. Intanto gli assalitori a colpi di accetta gittarono a terra tutte le porte dell' appartamento, e giunsero fino a quella dove eravamo col Santo Padre, che si fece aprire per evitare maggior disordine e qualche disgustoso accidente. Il Papa dalla sedia venne innanzi al tavolino e quasi nel mezzo della stanza: noi due Cardinali gli eravamo ai fianchi l' uno a destra e l' altro a sinistra, ed i Prelati, i Minutanti e gli Scrittori ci facevano ala: aperta la porta, entrò il primo il General Radet che fu il direttore e l' esecutore dell' operazione, seguito da alcuni officiali francesi per lo più della gendarmeria, e da due o tre ribelli roma-

ni, che avevano condotti, e diretti i Francesi nella scalata data al palazzo. Radet si mise a fronte del Santo Padre, e gli altri gli facevano parimente ala intorno: per alcuni minuti vi fu perfetto silenzio, guardandoci sbalorditi gli uni e gli altri in faccia senza proferir parola, e senza muoversi dalla situazione in cui ci trovavamo. Finalmente il General Radet pallido in volto, con voce tremante, e quasi penando nel trovar le parole, disse al Papa « *Che aveva una commissione disgustevole e penosa, ma che avendo fatto giuramento di fedeltà e di ubbidienza all' Imperadore, non poteva fare a meno di eseguirla: che per parte adunque dell' Imperadore doveva intimargli di rinunziare alla sovranità temporale di Roma e dello Stato, e che non prestandosi a ciò la Santità Sua, aveva ordine di condurla dal General Miollis, il quale le avrebbe indicato il luogo della sua destinazione* ». Il Papa senza scomporsi, con voce ferma, ed in tuono pieno di dignità gli rispose a un dipresso così: « *Se Ella ha creduto di dover eseguire tali ordini dell' Imperadore pel giuramento fattogli di fedeltà e di ubbidienza, s' immagini in qual modo dobbiamo noi sostenere i diritti della Santa Sede, alla quale siamo legati con tanti giuramenti; noi non possiamo cedere, nè rinunziare quello che non è nostro; il dominio temporale è della Chiesa Romana, e noi non ne siamo, che gli amministratori. L' Imperadore potrà*

farci a pezzetti, *ma non otterrà mai questo da noi*; *dopo tutto quello peraltro che avevamo fatto per lui*, *non ci aspettavamo questo trattamento* «. *Santo Padre*, disse allora il Generale Radet, *so che l' Imperadore le ha molte obbligazioni* : *più di quello che voi sapete*, rispose il Papa in un tuono alquanto risentito, e poi continuò: *e dobbiamo noi andar soli*? Il Generale soggiunse: *Vostra Santità può condur seco il suo Ministro il Cardinal Pacca*. Io ch' era al fianco del Papa, dissi allora subito : *Che ordini mi dà Santo Padre*, *devo aver io l' onore d' accompagnarla*? Avendomi il Papa risposto di sì, chiesi il permesso di entrar nella camera contigua, dove accompagnato da due officiali di Gendarmeria, che fingevano di osservare la stanza, mi vestii degli abiti cardinalizj con rocchetto e mozzetta, credendo di dover accompagnare Sua Santità in casa Doria dove il General Miollis alloggiava. In tempo ch' io mi vestiva, il Papa fece di proprio pugno la nota delle persone, che desiderava che lo accompagnassero, ed ebbe qualche colloquio col General Radet, e tralle altre cose mi fu riferito, che mentre il Santo Padre rassettava non so che nella stanza, Radet gli disse: *Vostra Santità non dubiti che non si toccherà cosa alcuna* : ed il Papa rispose : *Chi non prezza la propria vita*, *molto meno cura la roba*. Radet avrebbe voluto che il Papa prendesse altri abiti che

non lo facessero tanto conoscere, ma non ebbe coraggio di dirglielo. Al mio ritorno nella camera del Papa, trovai che lo avevano già obbligato a partire, non dando tempo ai camerieri detti ajutanti di camera di mettere in una valigia qualche poco di biancheria da servir nel viaggio. Lo raggiunsi nell' appartamento, e circondati ambidue da gendarmi, da sbirri e da sudditi ribelli, camminando a stento su i rottami delle porte gittate a terra, e scese le scale attraversammo il gran cortile, nel quale v'era già della truppa francese, ed il restante della sbirraglia. Si giunse al principal portone di Monte Cavallo, dove si trovò pronta la carrozza del General Radet, ch' era una così detta *Bastarda*, e si vide nella piazza schierata molta truppa di Napolitani giunti poche ore prima per coadiuvare alla grande impresa: fecero entrar prima il Papa e poi vollero che montassi anch' io: si era fatta inchiodare la così detta *persiana* più vicina al luogo, dove sedeva il Papa, ed allora fecero chiudere da un gerdarme a chiave i due sportelli, e dopo che il General Radet, ed un tal Cardini toscano Maresciallo di alloggio si furon messi sulla parto davanti esteriore del carrozzino, diedero ordine, che si partisse. Fino al portone di Monte Cavallo ci avevano seguiti pallidi e confusi alcuni Prelati, i minutanti e scrittori della Segreteria di Stato e varj nostri fa-

miliari, a' quali non pure non fu permesso di accompagnarci, ma nemmeno di accostarsi alla carrozza. Invece di prendere la strada verso il palazzo Doria, prese la direzione di Porta Pia; prima però di giungervi voltò per quello stradone, che conduce a porta salara, e fuori di qnesta fece il giro delle mnra fino a porta del popolo, ch' era chiusa, come tntte le altre della città. Per tutta la strada intorno le mura si incontrò della cavalleria divisa in brigate, ossia picchetti colle sciable sfoderate, e il General Radet andava dando gli ordini a' brigadieri con un'aria trionfante come se avesse riportata una grande vittoria. Fuori della porta del popolo si trovarono i cavalli di posta, e mentre qnesti si attaccavano al carrozzino, il Papa dolcemente rimproverò il General Radet della menzogna dettagli che doveva condurlo dal General Miollis; e gli fece lagnanza sul modo violento con cui lo facevan partire da Roma senza seguito, sprovvisto di tntto, e coi soli abiti, che aveva indosso. Il Generale gli rispose, che ben presto lo raggiungerebbero alcnni di quelli, che Sua Santità gli aveva chiesti in Monte Cavallo con tntto l' equipaggio necessario, e per accelerar la loro partenza spedì all'istante al General Miollis un gendarme a cavallo: a me poi disse, ch' egli era molto contento che l' esecuzione della sua commissione fosse riuscita pacificamente, senza esser-

vi stato nemmeno un ferito; ed io gli risposi « *ma che eravamo forse in una fortezza da far resistenza? lo so*, riprese, *che Vostra Eminenza aveva dato l' ordine, che nessuno si opponesse*, *ed aveva proibito a taluni di girar con lo schioppo per Monte Cavallo.*

Poco dopo il Papa mi domandò se avessi portato meco danaro, ed io gli risposi: « *Vostra Santità ha visto ch' io sono stato arrestato nel suo appartamento*, *e non mi é stato permesso di ritornare alle mie stanze* «: Cavammo allora le borse, e non ostante l' afflizione e il dolore, in cui eravamo giustamente immersi pel distacco da Roma e dal suo buon popolo, non potemmo trattenere le risa, avendo trovato iu quella del Papa un papetto, e tre grossi nella mia: sicchè il Sovrano di Roma, ed il suo primo Ministro intraprendevano il viaggio veramente all'apostolica, e secondo quelle parole del Signore agli apostoli: *Nihil tuleritis in via*, *neque panem*: senza alcuna provvisione: *Neque duas tunicas*: senza avere altri abiti, fuori di quelli, che portavamo iu dosso e molto incommodi, giacchè il Papa era in mozzetta e stola, ed io in mantelletta, rocchetto e mozzetta, senza nemmeno una camicia da mutarsi; *Neque pecuniam*: con soli trentacinque bajocchi. Il Papa scherzando fece vedere il papetto al General Radet, dicendogli: *di tutto il mio principato*, *vedete quel ch' ora possiedo.*

Incominciando il viaggio mi assalì un pensiero, che quindi mi avvidi esser ingiurioso al buon Pio VII., ma che fortemente allora mi turbò. Temeva, che il Papa inorridito all' esecrando e sacrilego misfatto, che allora si commetteva, e prevedendo funestissime conseguenze per la Chiesa, si pentisse delle forti operazioni fatte, e nel suo interno mi accusasse per averlo a quelle sempre incoraggito. Presto però uscii d'inquietudine, perchè il Papa col sorriso sulle labbra e con aria di vera compiacenza mi disse; « *Cardinale*, « *abbiamo fatto bene a pubblicare la Bolla della Scomu*« *nica ai* 10. *di Giugno altrimenti ora come si fareb*« *be?* « Queste parole mi rasserenarono e mi diedero una nuova forza per resistere alle angustie ed alle pene di spirito e di corpo, che prevedeva dover soffrire in quel violento, e disastroso viaggio (1).

---

(1) *Prima di dare alle stampe il mio manoscritto, ho letto in un' opera francese di Monsieur I. B. de Salgues intitolata* Mémoires pour servir à l' Histoire de France sous le gouvernement de Napoleon Bonaparte, Paris 1826 *un fatto assolutamente falso, ed inventato forse calunniosamente per attribuire ad un' azione imprudente di Pio VII. la sacrilega usurpazione di Roma e degli Stati della Chiesa. L' autore racconta, che Pio VII. scrisse una lettera circolare alla suprema Giunta di Siviglia, ed a' Vescovi e ministri della Religione in Spagna, che può dir-*

Nella notte seguente fu in nome dello stesso Pio VII. affissa in Roma, secondo gli ordini da me lasciati, una commovente Notificazione, che può riguardarsi come un' addio di un amoroso Padre nel dividersi da' suoi diletti figli, e che però si è creduto bene riportare fra i Documenti. Num. VI.

---

*si un veementissimo proclama alla Nazione Spagnuola per eccitarla a correre addosso da ogni parte alle armate francesi, e a portar la guerra nel cuor della Francia contro l' usurpatore, ed apostata Napoleone; che non ostante le cautele prese per tenerla occulta allo stesso Napoleone, colui n' ebbe notizia, e nell' eccesso della collera giurò di voler distruggere la potenza temporale dei Papi, ed inebbriato per la vittoria riportata sulla casa d' Austria, sottoscrisse nel campo imperiale di Vienna il noto decreto, che riuniva all' impero francese gli Stati della Chiesa. La sola cosa vera si è in questo racconto, che ai 17. di maggio Napoleone sottoscrisse quel decreto; tutto il resto è falsissimo, e forse calunniosamente inventato per denigrare presso i posteri la fama del Pontefice. Fa assai maraviglia, che lo storico de Salgues sulla fede di un giornale Inglese (*Annual Register*) senz' aver verificato il fatto abbia pubblicata una sì patente menzogna, e vi abbia aggiunto le sue riflessioni ingiuriose al Papa ed alla S. Sede. Quantunque Pio VII. fosse nel suo cuore dolentissimo che alla legittima dinastia de' Borboni si togliessero i regni delle Spagne, si astenne però prudentemente da qualunque operazione, anzi da qualunque semplice proposizione in parole sugli affari di Spagna che potesse dar motivo di querela o pretesto di accusa all' Imperator Bonaparte. Quando io entrai nel ministero era cessata ogni regolare corrispondenza colla Nunziatura di Madrid, e sapevamo le notizie della nazione Spagnuola col mezzo della gazzetta.*

DOCUMENTI

RELATIVI A' PRINCIPALI FATTI ESPOSTI
IN QUESTA PRIMA PARTE

NUM. I.

Dichiarazione delli 24. *Agosto* 1808. *affissa nello Stato Pontificio.*

PIO PP. VII.

Informati, che in varj luoghi del nostro Stato alcuni mal intenzionati, nemici dell' ordine e della pubblica quiete, con orrore e scandalo di tutti gli altri nostri fedeli ed amatissimi sudditi si sono abbandonati e si abbandonano all' eccesso di arruolarsi a' corpi denominati di truppa civica sotto la dipendenza di un comando militare straniero, con sottrarsi così non solo dalla naturale legittima loro sudditanza, ma con mettersi di più in istato di dover agire contro la temporale e la spirituale podestà Nostra e della Santa Sede, quante volte sia loro comandato di portare la forza, o contro i ministri del nostro Governo a manometterne l' autorità, o contro quelli del santuario a violarne le sacre leggi, come con sommo nostro

rammarico abbiamo inteso essersi già eseguito in qualche luogo:

Noi nella nostra qualità di legittimo Sovrano proibiamo a tutti i nostri sudditi, disapproviamo e condanniamo ogni sorta di arruolamento sotto qualsivoglia denominazione con la dipendenza dal comando militare straniero: e mentre accordiamo con la presente un'amnistia ed un general perdono a tutti quelli, che incautamente vi si trovano ascritti, ma si ritireranno immantinente da sì fatte illegittime corporazioni, dichiariamo nel tempo istesso rei di fellonia e di ribellione tntti qnelli, che si manterranno addetti al medesimo, o in seguito vi si facessero ascrivere.

E perchè col mantenervisi addetti, o farvisi ascrivere, dichiarerebbero di esser pronti a cooperare con la forza alle misure, che potessero esser dirette contro il Santuario, le di lui leggi ed i suoi ministri di qualunque ordine e dignità; sappiano, che col prestarsi alla esecuzione di atti di tale natura incorrerebbero inevitabilmente nelle censure già fulminate dai sacri canoni, il pieno vigore de' quali richiamiamo alla memoria di tutti, come già vi sono incorsi coloro, che si sono prestati alla esecuzione di tali condannate misure.

Ed affinchè nessuno possa rivocare in dubbio questa nostra dichiarazione, resta essa segnata di nostra propria mano e munita del Pontificio nostro sigillo.

Dal nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 24. Agosto 1808.

PIUS PP. VII.

NUM. II.

Nota del Cardinal Pro-Segretario di Stato ai Signori Ministri esteri per l' attentato commesso dal comando militare francese sulla persona del Cardinal Pacca, e liberazione del medesimo.

Dalle stanze del Quirinale li 6. Settembre 1808.

Questa mattina circa le sedici ore e mezza si sono presentati nelle camere del Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato due uffiziali francesi con un sergente, per intimargli in nome del General Miollis di partire domani per Benevento sua patria, scortato dalla forza, proibendogli di salire nell'appartamento di Sua Santità, colla prevenzione, che sarebbe diversamente accaduto qualche grave scandalo. A tale oggetto l'uffiziale maggiore ha lasciato un altro uffiziale di vista dentro la camera dello scrivente, acciò non potesse partirsi di essa.

Il sottoscritto ha risposto, che non conosceva altri ordini, che quelli di Sua Santità, ch'era il legittimo suo Sovrano, il quale se gli avesse comandato di restare, non sarebbe sicuramente partito. Non potendo lo scrivente salire nell' appartamento di Sua Santità per esplorare le di lui superiori intenzioni, ha preso il partito di manifestarle con fedeltà ed esattezza i termini dell' intimazione per mezzo di un biglietto (che ha scritto alla presenza dell' uffiziale) che ha fatto umiliare alla stessa Santità Sua.

Il Santo Padre, dopo aver letto un tale biglietto si è degnato scendere nelle camere del sottoscritto ed ha commesso in tuono risoluto ed insieme dignitoso all' uffiziale francese di dire in suo nome al Sig. Generale « *Ch' era stanco di soffrire le violenze e gli oltraggi, che tutto giorno si facevano al suo sacro carattere*; *che era egualmente stanco di vedersi rapire dal fianco i ministri che lo servono non solo in qualità di Sovrano Temporale, ma anche in quella di Capo della Chiesa*; *ch'era suo espresso volere, che il Cardinale scrivente non ubbidisse all' intimazione ricevuta da una autorità, che non ha diritto alcuno sopra di lui*; *che voleva seco condurlo nel pontificio suo appartamento, partecipando d' ora innanzi della stessa sua prigionia*: *che se la forza fosse giunta all' estremo attentato di volerlo strappare dal suo seno, avrebbe dovuto prima aprire con violenza tutte le porte, che conducono al suo appartamento, ma che chiamava in tal caso responsabile il Signor Generale di qualunque conseguenza fosse per risultare da quest' atto così in Roma, che nell' Orbe Cattolico.*

Dopo di aver Sua Santità incaricato l' uffiziale di manifestare questi decisi sentimenti al Signor Generale, ha preso per la mano lo scrivente e lo ha condotto nel suo appartamento, dove gli ha comandato di vivere in qualità anch' esso di prigioniero.

Gli ha quindi commesso di ordinare alla guardia svizzera di non permettere da ora in poi l' ingresso nel palazzo a qualunque soldato, e presentandosi qualche uffiziale, avesse significato ad esso con tutta civiltà, che abitando lo scrivente nell'appartamento del-

la Santità Sua, non era decente, che ricevesse più alcuno di loro, ma che potevano comunicare col medesimo per iscritto.

Gli ha finalmente ordinato di rendere di tutto ciò intesi i signori ministri esteri residenti presso la Santa Sede, affinchè tengano informate le loro corti di questa nuova violenza, delle sue risoluzioni e delle sue proteste.

Il Cardinal sottoscritto fedele esecutore degli ordini di Sua Santità si affretta a fare questa comunicazione a Vostra Eccellenza, e le rinnova i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

NUM. III.

Nota del Cardinal Pro-Segretario di Stato ai Signori Ministri esteri per la violenza fatta al Cardinale Antonelli, a Monsignor Arezzo, ed ai Governatori dello Stato pontificio.

Dalle stanze del Quirinale li 7. Settembre 1808.

Dopo avere il Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato partecipato a Vostra Eccellenza d' ordine di Sua Santità quanto era avvenuto jeri riguardo alla sua persona, deve per ordine della stessa Santità Sua parteciparle una nuova violenza fatta dalla forza militare francese alla persona del Signor Cardinale Antonelli Decano del Sacro Collegio.

Si presentò al medesimo jeri circa le due pomeridiane un uffiziale francese con otto granattieri ad intimargli l'arresto, lasciandogli le sentinelle a vista nel portone, in sala e nell' anticamera.

Dopo due ore tornò l'uffiziale ad intimargli la partenza da Roma dentro la prossima notte, e senza riguardo all' età senile, al carattere di Vescovo, agl' importanti servigj, che rendeva alla Chiesa Cattolica, e come Prefetto della sacra Penitenzieria, e come Segretario de' Brevi, strappato dalla forza ha dovuto partire verso le sei ore scortato da sei dragoni francesi.

Un' altra violenza si permise jeri la forza francese sulla persona di Monsignor Arezzo Pro-Governatore di Roma.

Stava questo degno Prelato a disimpegnare le sue incombenze nel palazzo pubblico del Governo; si vide presentare un uffiziale francese con trenta granattieri; gl' intimò l' arresto, l' obbligarono a recarsi al momento nella propria di lui abitazione, dove si dovette condurre scortato da quindici granattieri, e tenendolo strettamente guardato a vista, sino al segno di non permettergli di parlar con alcuno, lo hanno deportato circa le otto e mezza della notte, per quanto dicesi verso la Toscana.

Molti Governatori delle provincie sono stati arrestati, e tradotti in Roma, per essersi fedelmente prestati all'affissione ordinatagli da Sua Santità della nota dichiarazione relativa al condannato arruolamento

di alcuni sudditi pontificj ad una truppa civica con coccarda italiana e francese.

Questa mattina si è saputo, essere stato dalla forza strappato dalla sua Diocesi, e condotto in Roma il Vescovo di Anagni, e ristretto nel forte S. Angelo.

L' istesso Palazzo Quirinale, la stessa abitazione di Sua Santità si tiene bloccata dalla truppa francese, essendo giorno e notte postate intorno ad essa delle sentinelle, essendosi per fino giunto all' eccesso di arrestare e visitare le carrozze, che uscivano dal detto palazzo, e di arrestare e tradurre dal Comandante della Piazza varie altre persone, che ne sortivano con qualche effetto per essere assoggettate alla visita, come è accaduto anche ad un portiere della Segreteria di Stato, che recava le carte d' officio alla S. Consulta.

Un cumulo di tante strepitose violenze, che non si vedono esercitare senza fremito, e non si sentiranno raccontare senza raccapriccio ed orrore, manifesta chiaramente, che la persecuzione incalza ogni giorno più contro il Capo della Chiesa, e che tutto mira a difficoltargli l' esercizio dell' apostolico suo ministero, e che si tenta ogni via per rompere il freno all' eroica sua tolleranza.

Il sottoscritto mentre protesta in nome di Sua Santità contro tanti abominevoli eccessi. e mentre dichiara, che la persecuzione qualunque ella siasi, non la rimuoverà giammai dalle massime e dai principj fondati sulla santa Religione, ha ancora l' ordine di portare tutto ciò alla cognizione di Vostra Eccellenza,

affinchè ne possa rendere informata la di lei Corte.

Il Cardinale sottoscritto ubbidiente ai comandi di Sua Santità rinnova a Vostra Eccellenza i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

NUM. IV.

Relazione dell' accaduto in Roma ne' giorni 4. *Febrajo e* 21. *Marzo dell' Anno* 1809.

Nell' Anno 1808. dopo l' ingresso ostile de'Francesi in Roma il Governo Pontificio prudentemente proibì pel carnevale le maschere, le corse de' barberi ed i festini onde evitare tumulti e risse tra la truppa estera e la popolazione, che la guardava di mal occhio, ed il buon Popolo Romano quantunque amante de'spettacoli carnevaleschi con tal passione, che ai forestieri sembra quasi pazzia, conoscendo la ragionevolezza dell' ordine Sovrano, soffrì rassegnato quella per esso dolorosa privazione. L'anno dopo il General Miollis credendo di farsi merito presso la popolazione, nel timore di una consimile proibizione per parte del Governo, fece inserire nella Gazzetta romana (che a dispetto del Papa si stampava e spargeva in Roma) un articolo, in cui si diceva, che per autorità superiore si permettevano in quell' anno le maschere, le corse de'barberi ed i festini. Avvertito il Papa di questa nuova insolenza comandò al Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato di smentir subito nel pubblico

quella pretesa autorizzazione del Governo, e di rinnovare la proibizione de' spettacoli carnevaleschi, come nell' anno precedente. Il Cardinale nella prossima notte fece affigere in una gran parte dei cantoni delle strade della Città, senza che i Francesi se ne avvedessero, la seguente

NOTIFICAZIONE

Giunto a notizia della Santità di nostro Signore, che nella riprovata Gazzetta romana in data di jeri si annunziano al pubblico, come autorizzate le maschere, i festini e le corse nel prossimo carnevale; ci ha espressamente comandatò di far conoscere senza ritardo ai suoi fedelissimi sudditi, che una tale autorizzazione non sussiste per parte del suo Governo. Vuole all' opposto il Santo Padre, che ogn' uno sappia, che lungi dal permettere, disapprova altamente questi segni di pubblica esultazione, i quali se non ebbero luogo nel Carnevale decorso; per le stesse ragioni, ed anche piu forti non lo deggiono avere nel venturo.

Le circostanze attuali non fanno giudicare a Sua Santità conciliabile colla pubblica quiete che tanto le sta a cuore, codesti clamorosi spettacoli, e la situazione penosa in cui si ritrova, invita piuttosto i suoi popoli a richiamarsi alla memoria la condotta de' fedeli della primitiva Chiesa: Pietro era in carcere: la Chiesa indirizzava a Dio senza intermissione preghiere per lui.

Non dubita il S. Padre, che i suoi amantissimi sudditi imiteranno codesto glorioso esempio, e che anche in

questa occasione gli dimostreranno quell' attaccamento, di cui gli hanno date finora tante consolanti testimonianze.

Data dal Palazzo Quirinale li 18. *Decembre* 1808.

Luogo ✠ *del Sigillo* B. CARD. PACCA.

Il General Miollis ciò nonostante lusingandosi, che sull' animo de' romani dovesse prevalere la passione per gli spettacoli all' amor pel Sovrano persistè nel suo progetto, ma quando volle fare i preparativi necessarj per eseguirlo trovò in ogni classe e condizione di persone una inaspettata resistenza, che l' obbligò ad adoperare sempre la forza. Colla forza si tolsero dal Campidoglio i pallj destinati per li barberi vincitori; colla forza si constrinsero i falegnami ed i fabri a costruire i soliti palchi, ed i carrettieri a trasportare i legnami: finalmente contro gli Ebrei, che somministrano gli arazzi per li palchi de' giudici si dovè usare la forza. Venne poi il giorno 4. Febrajo destinato per quello spettacolo così gradito a' Romani, ma appena verso il mezzo giorno cominciò ad entrare nella grande strada del Corso la truppa francese per mantenervi il buon ordine, si videro quasi in un istante chiudere tutte le botteghe e tutte le porte e le finestre delle case, e parve quella lunga e spaziosa via, una contrada di paese deserto ed abbandonato. Non vi comparve alcun'altra carrozza, che quella del Bargello, capo della sbirraglia, e si vide appena una quarantina di persone inviate dal Governo per vedere e riferire ciò che accadeva in quel corso ed in quell' ora, che negli altri anni vi sboccava a torme da

tutte le parti della Città un' immensa folla di popolo e vi riempiva tutto lo spazio. Questo giorno, che fa tanto onore al popolo romano, diede consolazione e sollievo all' afflitto ed oppresso Pontefice, ed intimorì il comando militare francese, che ben conobbe il modo di pensare dell' intiera popolazione, ed imparò come graziosamente disse un romano, che l' orso e non l' uomo si fa ballare e trastullar col bastone.

Non meno glorioso pel buon popolo romano, e consolante per Pio VII. fu il giorno 21. Marzo, in cui quell' anno cadeva l' anniversario della sua incoronazione. In tal giorno sogliono illuminare i loro palazzi e case i Cardinali, il Corpo diplomatico, la Nobiltà, la Prelatura, ed alcuni ministri del Governo; ma in quella circostanza tutta la Città, non esclusa alcuna classe e condizione di persone, volle dare un pubblico e solenne attestato della sua divozione, e del suo affetto per l' ottimo Sovrano. Gli stessi poverelli domandavano a chi passava qualche limosina per illuminare il picciolo tugurio, onde non pure le ampie strade abitate da persone ragguardevoli e facoltose, ma i vicoli più deserti ed abjetti comparvero in quella notte illuminati, e fu uno spettacolo sorprendente, di cui a memoria d' uomini non v' era mai stato esempio simile in Roma.

NUM. V.

Bolla di Scomunica pubblicata ed affissa in Roma li 10 *Giugno* 1809.

PIUS PP. VII.

Ad perpetuam rei memoriam.

Quum memoranda illa die secunda Februarii Gallorum copiae postquam uberiores alias pontificiae ditionis Provincias late invaserant, in Urbem quoque repentino, hostilique immissae sunt impetu, in animum inducere minime potuimus, ut politicis, aut militaribus illis rationibus, quae ab invasoribus vulgo praetendebantur et jactabantur ausus hujusmodi unice tribueremus, quod scilicet, aut tueri se se hic, prohibereque hostes suos a Terris sanctae romanae Ecclesiae, aut nostrum in nonnullis ex iis, quae gallicanum a nobis gubernium petierat, recusandis propositum atque constantiam vellent ulcisci. Vidimus statim, rem multo spectare longius, quam temporariam quamdam aut militarem providentiam, irative erga nos animi significationem. Vidimus reviviscere, recalere et e latebris rursus erumpere, quae deferbuisse, et si minus compressa, repressa saltem videbantur impia ac vaferrima illorum hominum consilia, qui decepti, decipientesque *per philosophiam et inanem fallaciam* (1) *in-*

(1) *Ad Coloss. Cap. II. Vers.* 8.

troducentes sectas perditionis (1) sanctissimae Religionis excidium, conjuratione facta, jamdiu machinantur. Vidimus in persona humilitatis nostrae sanctam hanc beatissimi Apostolorum Principis Sedem peti, obsideri, oppugnari, qua scilicet, si ullo modo fieri posset, subruta, et Catholicam Ecclesiam super illam, tanquam super solidissimam petram a divino ejus Conditore inaedificatam labefactari funditus et corruere sit necesse.

Putavimus olim nos, speravimusque Gallicanum Gubernium malorum experientia edoctum, quibus potentissima Natio, ob laxatas impietati et schismati habenas se involverat, convictumque unanimi longe maximae civium partis suffragio, sibi vere et ex animo persuasisse tandem securitatis suae ac felicitatis publicae interesse maxime, si liberum Religioni catholicae exercitium sincere restitueret ac singulare ejus patrocinium susciperet. Hac profecto opinione ac spe excitati Nos, qui illius vices, licet immerentes, in terris gerimus, qui *Deus est pacis*, vix ut reparandis in Gallia Ecclesiae cladibus aditum patefieri aliquem persensimus, testis nobis universus est Orbis, quanta cum alacritate iniverimus tractationes pacis, quantique, et nobis et ipsi Ecclesiae steterit illas tandem ad eum exitum perducere, quem consequi licuisset. At, Deus immortalis! quorsum spes illa nostra evasit? Quis tantae indulgentiae ac liberalitatis nostrae tandem extitit fructus?

---

(1) *Petri II. Cap. II. Vers.* 1.

Ab ipsa promulgatione constitutae hujusmodi pacis conqueri cum Propheta coacti fuimus : *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.*Quam sane amaritudinem non dissimulavimus Ecclesiae , ipsisque fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus in allocutione ad ipsos habita in Consistorio diei 24. Maii 1802, significantes scilicet ea promulgatione nonnullos initae conventioni adjectos fuisse articulos ignotos nobis, quos statim improbavimus. Iis siquidem articulis non solum exercitio Catholicae Religionis ea penitus libertas in maximis , potissimisque rebus re adimitur , quae in ipso conventionis exordio , ut ipsius basis ac fundamentum verbis asserta , pacta , promissa solemniter fuerat , verum eorum quibusdam ipsa etiam haud procul impetitur Evangelii doctrina.

Idem fere fuit exitus conventionis , quam cum italicae Reipublicae Gubernio inivimus , iis ipsis articulis arbitrarie prorsus ac perverse per summam , patentemque fraudem atque injuriam interpretatis , quibus ab arbitrariis, perversisque pactionum iuterpretationibus summopere praecaveramus.

Violatis hoc modo , pessundatisque conventionis utriusque pactionibus illis , quae quidem in favorem Ecclesiae fuerant constitutae et potestate spirituali , laicali arbitrio subacta , tam longe abfuit , ut , quos proposueramus nobis conventiones illas , ulli salutares effectus fuerint consequuti , ut potius mala ac detrimenta Jesu Christi Ecclesiae augeri in dies magis ac latius propagari doleamus.

Atque ea quidem hoc loco minime nos singillatim

enumerando recensebimus, quoniam, et vulgo satis nota, et bonorum omnium lacrymis deplorata sunt, satisque praeterea exposita a nobis duabus allocutionibus consistorialibus fuerunt, quarum alteram habuimus die 16. Martii, alteram die 11. Julii anni 1808, quaeque ut ad notitiam publicam perveniant, quatenus in hisce nostris angustiis licuit, opportune providimus. Ex iis cognoscent omnes, totaque videbit posteritas, quae de tot, tantisque ausibus Gallicani Gubernii in rebus ad Ecclesiam spectantibus mens ac sententia nostra fuerit: agnoscent cujus longanimitatis, patientiaeque fuerit, quod tamdiu siluerimus, quoniam proposito nobis amore pacis, firmaque concepta spe fore, ut tantis malis remedium tandem ac finis imponeretur, de die in diem Apostolicam nostram palam extollere vocem differebamus. Videbunt, qui labores, quae curae nostrae fuerint, quamque agendo, deprecando, obtestando, ingemiscendo nunquam conari cessaverimus, ut illatis Ecclesiae vulneribus medela adhiberetur, ac ne nova ei infligerentur deprecaremur. Sed frustra exaustae sunt omnes humilitatis, moderationis, mansuetudinis rationes, quibus huc usque studuimus, jura, partesque Ecclesiae apud illum tueri, qui cum impiis in societatem consilii venerat de ea penitus destruenda, qui eo animo amicitiam cum illa affectaverat, ut facilius proderet, ejus patrocinium simulaverat, ut securius oppримeret.

Multa saepe, diuque sperare nos jussi fuimus, praesertim vero cum nostrum in Gallias iter optatum, expetitumque fuit, deinceps eludi expostulationes nostrae

coeptae sunt callidis tergiversationibus ac cavillationibus, responsisque vel ad rem ducendam, vel ad fallendum datis : nulla denique earum habita ratione, prout tempus maturandis consiliis contra Sanctam hanc Sedem ; Christique Ecclesiam jamdiu initis constitutum appropinquabat, tentari nos, vexarique novis semper et nunquam non aut immodicis, aut captiosis petitionibus, quarum genus satis superque ostendebat, ex duabus aeque huic Sanctae Sedi, et Ecclesiae funestis, et exitialibus alterutrum spectari, nempe ut, aut iis assentientes ministerium nostrum turpiter proderemus, aut, si abnueremus, inde causa aperte nobis inferendi belli desumeretur.

Ac, quoniam nos iis petitionibus, contradicente conscientia, adhaerere minime potuimus, en inde revera obtenta ratio militares copias in sacram hanc Urbem hostiliter immittendi; en capta arx Sancti Angeli, disposita per vias, per plateas praesidia; aedes ipsae quas incolimus Quirinales magna peditum, equitumque manu, bellicisque tormentis minaciter obsessae. Nos autem a Deo, in quo omnia possumus confortati, officiique nostri conscientia sustentati, hoc repentino terrore ac bellico apparatu nihil admodum commoveri, aut de statu mentis dejici passi sumus. Pacato, aequabilique, quo par est animo, statas Caeremonias, ac divina mysteria obivimus, quae sanctissimi illius diei solemnitati conveniebant. Neque vero eorum quidquam, aut metu, aut oblivione, aut negligentia omisimus, quae muneris nostri ratio a nobis in illo rerum discrimine postulabat.

Memineramus cum S. Ambrosio (de Basil. tradend. N. 17.) *Naboth sanctum virum possessorem vineae suae interpellatum petitione regia, ut vineam suam daret, ubi rex, succisis vitibus, olus vile sereret, eundem respondisse: absit, ut ego Patrum meorum tradam haereditatem.* Multo hinc minus fas esse nobis judicavimus, tam antiquam, ac sacram haereditatem (temporale scilicet sanctae hujus Sedis dominium, non sine evidenti Providentiae divinae consilio a romanis Pontificibus praedecessoribus nostris tam longa saeculorum serie possessum) tradere, aut vel tacite assentiri, ut quis Urbe principe Orbis catholici potiretur, ubi perturbata, destructaque sanctissima regiminis forma, quae a Jesu-Christo Ecclesiae Sanctae suae relicta fuit, atque a sacris Canonibus, Spiritu Dei conditis ordinata, in ejus locum sufficeret Codicem non modo sacris Canonibus, sed evangelicis etiam praeceptis contrarium, atque repugnantem, inveheretque, ut assolet, novum hujusmodi rerum ordinem, qui ad consociandas, confundendasque sectas, superstitionesque omnes cum Ecclesia Catholica, manifestissime tendit.

Naboth vites suas, vel proprio cruore defendit. (S. Ambros. ibid.) Num poteramus Nos, quidquid tandem eventurum esset nobis, non jura, possessionesque sanctae Romanae Ecclesiae defendere, quibus servandis, quantum in nobis est, solemnis jurisjurandi nos obstrinximus religione? Vel non libertatem Apostolicae Sedis cum libertate, atque utilitate Ecclesiae universae adeo conjunctam vindicare?

Ac, quam magna revera sit temporali hujus Prin-

cipatus congruentia, atque necessitas ad asserendum supremo Ecclesiae Capiti tutum ac liberum exercitium spiritualis illius, quae divinitus illi toto orbe tradita est potestatis ea ipsa, quae nunc eveniunt (etiamsi alia deessent argumenta) nimis jam multa demonstrant. Quamobrem, et si supremi hujus Principatus neque honore, neque opibus, neque potestate unquam nos oblectavimus, cujus scilicet cupiditas, et ab ingenio nostro et ab instituto sanctissimo, quod ab ineunte aetate inivimus, semperque diléximus, abhorret quam maxime, obstringi tamen officii nostri debito plane sensimus, ut ab ipsa die secunda Februarii anni 1808. tantis licet in angustiis constituti per Cardinalem nostrum a Secretis Status solemnem protestationem emitteremus, qua tribulationum, quas patimur, causae paterent publice et jura Sedis Apostolicae integra, intactaque manere nos velle declararetur.

Quum interea nihil nimis proficerent invasores, aliam sibi nobiscum esse ineundam rationem statuerunt. Lento quodam, licet molestissimo, atque adeo crudelissimo persecutionis genere, nostram paulatim debilitare constantiam aggressi sunt, quam subito terrore infringere minime potuerant. Itaque Nobis in hoc Palatio nostro tamquam in custodia detentis vix ullus a postridie kalendas februarii intercessit dies, quem nova aliqua, aut huic Sanctae Sedi injuria, aut animo nostro illata molestia non insigniverit. Milites omnes, quibus ad ordinem, disciplinamque civilem servandam utebamur, nobis erepti, gallicis copiis admixti; custodes ipsi nostri Corporis lectissimi, nobilesque viri

in romanam arcem detrusi, diesque inibi plures detenti, tum dispersi, dissolutique; portis, locisque Urbis celebrioribus praesidia imposita; Diribitoria litterarum, et Typographea omnia, praesertim Nostrae Camerae Apostolicae, et Congregationis de Propaganda Fide militari vi, arbitrioque subjecta, nobis propterea, quae vellemus, aut vulgandi typis, aut alio perscribendi libertas adempta; rationes administrationis, justitiaeque publicae perturbatae, atque impeditae; sollicitati fraude, dolo, quibusvis malis artibus subditi ad conflandas copias civicorum militum nomine nuncupatas, et in legittimum Principem rebelles, et e subditis ipsis audacissimi quique et perditissimi, gallico, italicove lemnisci tricoloris insigni donati, et tamquam clypeo protecti, impune hac illac nunc coacta manu, nunc soli grassari, et in quaevis flagitia contra Ecclesiae Ministros, contra Gubernium, contra omnes bonos erumpere, aut jussi, aut permissi: Ephemerides, seu, ut ajunt, folia periodica, frustra reclamantibus Nobis, typis Romae imprimi, et in vulgus, exterasque regiones emitti caepta, injuriis identidem, dicteriis, calumniis, vel in pontificiam Potestatem, dignitatemque referta. Nonnullae declarationes nostrae, quae maximi momenti erant, et aut manu ipsa nostra, aut Administri signatae, et nostro jussu affixae ad consueta loca fuerant, inde vilissimorum satellitum manu, indignantibus ac ingemiscentibus bonis omnibus, avulsae, discerptae, proculcatae; Juvenes incauti, aliique cives in suspecta conventicula legibus aeque civilibus, atque ecclesiasticis sub poena

etiam anathematis a Praedecessoribus nostris Clemente XII., et Benedicto VIV. prohibita severissime, invitati, adlecti, cooptati. Administri, et Officiales nostri complures, tum urbani, tum provinciales integerrimi, fidissimique vexati, in carcerem conjecti, procul amandati; conquisitiones chartarum, scriptorumque omnis generis in secretis Pontificiorum Magistratuum conclavibus, ne excepto quidem primi Administri nostri penetrali, violenter factae; tres ipsi primi Administri nostri a Secretis Status, quorum alterum, alteri sufficere coacti fuimus ex ipsis nostris Aedibus abrepti; maxima demum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium collateralium scilicet, ac cooperatorum nostrorum pars, e sinu, ac latere nostro militari vi avulsa, atque alio deportata. Haec sane, aliaque non pauca contra jus omne humanum, atque divinnm ab invasoribus nefarie attentata, audacissimeque perpetrata, notiora sunt vulgo quam ut in iis enarrandis, explicandisque opus sit immorari. Neqne nos omisimus, ne connivere, aut quoquo modo assentiri videremur, de singulis acriter, fortiterque pro muneris nostri debito expostulare. Tali modo omnibus nos jam fere, et dignitatis ornamentum, et praesidiis auctoritatis spoliati, omnibus adjumentis ad explendas officii nostri, inprimisque sollicitudinis omnium Ecclesiarnm partes, necessariis destituti; omni demum injuriarum, molestiarum, terrorum genere vexati, excruciati, oppressi, atque ab utriusque nostrae potestatis exercitio quotidie magis praepediti; post singularem, exploratamque Dei Optimi Maximi providentiam, fortitudini no-

strae, Administrorum, qui supersunt, prudentiae, subditorum nostrorum fidelitati, Fidelium denique pietati, debemus unice, quod earum ipsarum potestatum simulacrum quoddam, ac species aliqua hactenus remanserit.

At, si ad vanam, atque inanem speciem temporalis nostra in alma hac Urbe, finitimisque Provinciis Potestas redacta fuerat, in florentissimis Urbini, Marchiae, et Camerini Provinciis nobis fuit per hoc tempus penitus sublata. Ut manifestae huic, sacrilegaeque tot Statuum Ecclesiae usurpationi solemnem protestationem opponere, sic contra injusti, illegitimique gubernii seductiones carissimos illos subditus nostros praemunire, data venerabilibus Fratribus nostris earum provinciarum Episcopis instructione, non praetermisimus.

Gubernium autem ipsum, quam non est cunctatum, quam festinavit ea factis comprobare, ac testata facere, quae in istructione illa ab ejus essent religione expectanda praenunciavimus! Occupatio, direptioque Patrimonii Jesu Christi; abolitio religiosarum domorum; ejectio e claustris virginum sacrarum; profanatio templorum; fraena licentiae passim soluta; contemptus ecclesiasticae disciplinae, sanctorumque canonum; promulgatio codicis, aliarumque legum non modo sanctis ipsis canonibus, sed evangelicis etiam praeceptis, ac divino juri adversantium; depressio ac vexatio Cleri; sacrae Episcoporum potestatis laicali potestati subjectio; vis eorum conscientiae multimodis illata; violenta denique eorum a cathedris suis eje-

ctio, et asportatio, aliaque hujus generis ausa nefaria, atque sacrilega contra libertatem, immunitatem, et doctrinam Ecclesiae in nostris illis provinciis aecue admissa, statim, ut pridem in aliis locis omnibus, quae in potestatem ejus gubernii venerant; haec, haec praeclara nimirum sunt pignora, haec illustria monumenta mirifici illius studii in Catholicam Religionem, quod nec dum desinit jactitare, ac polliceri.

Nos vero tot amaritudinibus ab iis, a quibus minus expectare talia debebamus, jamdiu repleti, omnique prorsus ratione conflictati; non tam praesentem nostram, quam futuram persecutorum vicem dolemus. *Si enim nobis propter increpationem, et correptionem Dominus modicum iratus est, sed iterum reconciliabitur servis suis* (1). *At qui inventor malitiae factus est in Ecclesiam, is quomodo effugiet manum Dei?* (2) *Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam, quoniam pusillum et magnum ipse fecit, fortioribus autem fortior instat cruciatio* (3). Atque utinam possemus quocumque vitae etiam nostro dispendio aeternam persecutorum nostrorum, quos semper dileximus, quos diligere ex animo non cessamus, perditionem amoliri, salutem procurare! Utinam liceret nobis ab illa charitate, *ab illo spiritu mansuetudinis* (4), ad quem nos natura comparavit, voluntas exercuit, nunquam discedere, et in posterum etiam, ut hactenus fecimus, *parcere Virgae*, quae nobis in

(1) *Machab. II. Cap.* 7. *v.* 31. (2) *Ibid.*
(3) *Sap. Cap.* 6. *v.* 8. (4) *Prim. ad Cor. Cap.* 4. *v.* 21.

persona beatissimi Petri Apostolorum Principis ad correctionem, punitionemque deviarum, et contumacium ovium, et ad aliorum exemplum, terroremque salutarem simul cum custodia universi Domini gregis data est!

Sed jam non est lenitati locus. Tot sane ausa quo spectent, quid sibi velint, quo evasura sint tandem, nisi iis satis mature eo quo fieri potest, modo occurratur, neminem nisi qui sponte caecutiat, latere jam potest. Nemo item non videt ex altera parte, nullam prorsus spem esse reliquam, fore aliquando, ut eorum auctores, aut admonitionibus, consiliisque sanari, aut precibus et expostulationibus placari Ecclesiae possint. His omnibus, neque aditum jamdiu, neque auditum praebent, neque aliter respondent, quam injurias injuriis cumulando. Ac fieri profecto non potest, ut Ecclesiae, aut tanquam filii Matri pareant, aut tamquam Magistrae discipuli auscultent ii, qui nihil non moliuntur, nihil non agunt, nihil non conantur, ut eam sibi, tanquam Domini ancillam subjiciant, subjectamque funditus evertant.

Quid igitur restat jam nobis, nisi socordiae, ignaviaeque, aut fortasse etiam desertae turpiter Dei causae incurrere notam velimus, quam ut terrena omni posposita ratione, abjectaque omni prudentia carnis, evangelicum illud praeceptum exequamur. *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, et Publicanus?* (1) *Intelligant illi aliquando, imperio ipsos no-*

(1) *Math. Cap. XVIII. v.* 17.

stro , ac throno lege Christi subjici. ***Imperium enim nos quoque gerimus , addimus etiam praestantius , nisi vero aequum sit spiritum carni, et caelestia terrenis cedere*** (2). Tot olim summi Pontifices doctrina, ac sanctitate praestantes , ob unum etiam quandoque , vel alterum ex iis criminibus , quae anathemate a sacris canonibus plectuntur, sic exigente Ecclesiae causa contra Reges, ac Principes contumaces ad haec extrema descenderunt. Verebimur ne nos eorum exemplum tandem sequi post tot facinora , tam nefaria , tam atrocia , tam sacrilega , tam ubique cognita , tam omnibus manifesta ? Nonne nobis verendum est magis , ne jure , ac merito accusemur , qui sero id nimis , quam quod , aut temere , aut praecipitanter fecerimus , praesertim quum postremo hoc , et omnium quotquot huc usque contra temporalem nostrum principatum patrata sunt , bravissimoque ausu admoneamur , integrum , liberumque nobis non fore amplius ; ut huic tam gravi, tam necessario apostolici ministerii nostri debito satisfaciamus ?

Hinc auctoritate Omnipotentis Dei , et sanctorum apostolorum , Petri , et Pauli , ac Nostra declaramus, eos omnes , qui post almae hujus Urbis , et ditionis ecclesiasticae invasionem , sacrilegamque Beati Petri Principis Apostolorum patrimonii violationem a Gallicis copiis attentatam , peractamque ea , de quibus in supradictis duabus allocutionibus consistorialibus, plu-

---

(1) *S. Greg. Naz. Tract XVII. Edit. Maur.*

ribusque protestationibus, et reclamationibus jussu nostro vulgatis conquesti fuimus, in praefata Urbe, et ditione Ecclesiae contra ecclesiasticam immunitatem, contra Ecclesiae, atque hujus Sanctae Sedis jura etiam temporalia, vel eorum aliqua perpetrarunt, necnon illorum mandantes, fautores, consultores, adhaerentes, vel alios quoscumque praedictorum exequtionem procurantes, vel per se ipsos exequentes, majorem Excomunicationem, aliasque Censuras, ac poenas Ecclesiasticas a sacris Canonibus, apostolicis constitutionibus, et generalium Conciliorum, Tridentini presertim (Sess. XXII. Cap. IV. de Ref.) Decretis inflictas incurrisse, etsi opus est, de novo excomunicamus, et anathematizamus, nec non omnium, et quorumcumque privilegiorum, gratiarum et indultorum, seu a Nobis, seu a Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris quomodolibet concessorum, amissionis poenas eo ipso pariter incurrisse, nec a Censuris hujusmodi a quoquam, nisi a nobis, seu Romano Pontifice pro tempore existente (praeterquam in mortis articulo, et tunc cum reincidentia in easdem Censuras eo ipso quo convaluerint) absolvi, ac liberari posse, ac insuper inhabiles, et incapaces esse, qui absolutionis beneficium consequantur, donec omnia quomodolibet attentata publice retractaverint, revocaverint, cassaverint et aboleverint, ac omnia in pristinum statum plenarie, et cum effectu reintegraverint, vel alias debitam, et condignam Ecclesiae, ac Nobis, et huic sanctae Sedi satisfactionem in praemissis praestiterint. Idcirco illos omnes, etiam specialis-

sima mentione dignos, nec non illorum Successores in officiis a retractatione, revocatione, cassatione et abolitione omnium ut supra attentatorum per se ipsos facienda, vel alias debita et condigna Ecclesiae, ac nobis, et dictae Sedi satisfactione realiter, et cum effectu in eisdem praemissis exhibenda, praesentium Litterarum, seu alio quocumqne pretextu minime liberos et exemptos, sed semper ad haec obligatos fore, et esse, ut absolutionis beneficium obtinere valeant, earumdem tenore praesentium decernimus, et pariter declaramus.

Dum vero Ecclesiae severitatis gladium evaginare cogimur, minime tandem obliviscimur tenere nos, licet immerentes, ejus locum in terris, qui cum etiam exerit justitiam suam, non obliviscitur misereri. Quare subditis in primis nostris, tum universis Populis Christianis (in virtute sanctae obedientiae) praecipimus et jubemus, ne quis iis, quos respiciunt praesentes litterae, vel eorum bonis, juribus, praerogativis damnum, injuriam, praejudicium, aut nocumentum aliquod, earumdem litterarum occasione, aut praetextu praesumat afferre. Nos enim in ipsos eo poenarum genere quod Deus in potestate nostra constituit, animadvertentes, atque tot, tamque graves injurias Deo, ejusque Ecclesiae Sanctae illatas ulciscentes, id potissimum proponimus Nobis, *ut qui Nos modo exercent, convertantur, et nobiscum exerceantur.* (S. Aug. in Psalm. 54. Vers. 1.) Si forte scilicet *Deus det illis poenitentiam ad cognoscendam veritatem.* (II. ad Tim. Cap. II. Vers. 25.) Quare levantes manus no-

stras in coelum in humilitate cordis nostri, dum Deo, cujus est potius, quam Nostra, justissimam causam, pro qua stamus, iterum remittimus, et commendamus, iterumque gratiae ejus auxilio paratos nos profitemur usque ad faecem pro Ejus Ecclesia calicem bibere, quem ipse prior bibere pro eadem dignatus est, eum per viscera misericordiae suae obsecramus, obtestamurque, ut quas diu, noctuque pro eorum resipiscentia, ac salute orationes, deprecationesque fundimus, ne despiciat, atque aspernetur. Nobis certe nulla laetior illa, nulla jucundior illucescet dies, qua videamus, divina Nos exaudiente misericordia, filios nostros, a quibus tantae nunc proficiscuntur in nos tribulationum, dolorisque causae, paternum in sinum nostrum confugere, et in ovile Domini regredi festinantes.

Decernentes praesentes litteras, et in eis contenta quaecumque etiam ex eo, quod praefati, et alii quicumque in praemissis interesse habentes, seu habere quomodolibet praetendentes, cujusvis status, gradus, ordinis, praeminentiae, et dignitatis existant, seu alias specifica, ed individua mentione, et expressione digni illis non consenserint, sed ad ea vocati, citati et auditi, causaeque, propter quas praesentes emanaverint, sufficienter adductae, verificatae, et justificatae non fuerint, aut ex alia qualibet causa, colore, pretextu, et capite, nullo unquam tempore de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, aut intentionis nostrae, vel interesse habentium consensus, ac alio quocumque defectu notari, impugnari,

infringi, retractari, in controversiam vocari, aut ad terminos juris reduci, seu adversus illas aperitionis oris, restitutionis in integrum, aliudve quodcumque juris, facti, vel gratiae remedium intentari, vel impetrari, aut impetrato, seu etiam motu, scientia, et potestatis plenitudine pariter concesso et emanato, quempiam in judicio, vel extra illud uti, seu juvari ullo modo posse, sed ipsas praesentes Litteras semper firmas, validas et efficaces existere, et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, ac ab illis, ad quos spectat, et pro tempore quandocumque spectabit, inviolabiliter et inconcusse observari. Sicque, et non aliter in praemissis per quoscumque judices ordinarios, et delegatos etiam causarum Palatii Apostolici Auditores, et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, etiam de Latere Legatos, et Sedis praedictae Nuncios, aliosve quoslibet, quacumque praeminentia, et potestate fungentes, et functuros, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi et interpretandi facultate, et auctoritate, judicari et definiri debere, ac irritum et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus praemissis, ac quatenus opus sit, nostra, et Cancellariae Apostolicae regula de jure quesito non tollendo, aliisque Constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, nec non quibusvis etiam juramento confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, ac usibus et stylis etiam immemorabilibus, privilegiis quoque,

indultis ac Litteris Apostolicis praedictis, aliisque quibuslibet Persouis, etiam quacumque ecclesiastica, vel mundana dignitate fulgentibus et alias quomodolibet qualificatis, ac specialem expressionem requirentibus, sub quibuscumque verborum teuoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, efficacissimis, et insolitis clausulis, irritantibusque et aliis decretis, etiam motu, scientia et potestatis plenitudine similibus, et consistorialiter, et alias quomodolibet in contrarium praemissorum concessis, editis, factis, ac pluries iteratis, et quantiscumque vicibus approbatis, confirmatis, et innovatis. Quibus omnibus, et singulis, etiamsi pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis teuoribus specialis, specifica, expressa et individua, ac de verbo ad verbum, uon autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu quavis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores bujusmodi, ac si de verbo ad verbum nil penitus omisso, et forma in illis tradita observata exprimerentur, et insererentur, praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, et insertis habentes; illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, ac derogatum esse volumus, caeterisque contrariis quibuscumque non obstantibus.

Cum autem eaedem praesentes litterae ubique, ac praesertim in locis, iu quibus maxime opus esset, nequeant tute publicari, uti notorie constat, volumus,

illas, seu earum exempla ad Valvas Ecclesiae Lateranensis, et Basilicae Principis Apostolorum, nec non Cancellariae Apostolicae, Curiae generalis in Monte Citatorio, et in Acie Campi Florae de Urbe, ut moris est, affigi et publicari, sicque publicatas, et affixas, omnes et singulos, quos illae concernunt, perinde arctare, ac si unicuique eorum nominatim, et personaliter intimatae fuissent.

Volumus autem, ut earumdem litterarum transumptis, seu exemplis, etiam impressis manu alicujus Personae in Dignitate Ecclesiastica constitutae munitis, eadem prorsus fides ubique locorum et gentium, tam in judicio, quam extra illud ubique adhibeatur, quae adhiberetur ipsis praesentibus, ac si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Anulo Piscatoris die decima mensis Junii 1809. Pontificatus nostri Anno decimo.

PIUS PP. VII.

Lo✠co Sigilli

TRADUZIONE DELLA BOLLA.

PIO PP. VII.

A perpetua Memoria.

Allorchè in quel memorabil giorno de' due Febrajo le armate francesi dopo avere invase apertamente altre più fertili provincie del dominio pontificio, furono spinte ancora in Roma all' improviso ed ostilmente, non potemmo in alcun modo indurci a credere, ed attribuire tali attentati unicamente a quei politici o militari motivi, che volgarmente pretendevansi o decantavansi dagl' invasori, vale a dire, o di difendersi costì, ed allontanare in tal guisa i suoi nemici dai dominj della Santa Romana Chiesa, o che volessero vendicarsi di noi per la fermezza e costanza nel ricusare di acconsentire ad alcune di quelle richieste fatteci dal Governo francese: vedemmo ben presto, che la cosa tendea molto più lungi, che ad una certa temporaria o militar provvidenza, ovvero ad una dimostrazione di animo sdegnato contro di noi. Vedemmo rinascere, riprender vigore, e di nuovo venir fuori, dappoichè parevano riattiepiditi, e, se non compressi, repressi almeno gli empj ed astutissimi consigli di coloro, i quali ingannati ed ingannando *per mezzo della Filosofia, e di vani, ed ingannevoli ragionamenti introducendo Sette di perdizione*, uniti fra loro machinano già da gran tempo la rovina della santissima Religione. Conoscemmo, che nella persona del-

la nostra umiltà si prendeva di mira, si assediava, si oppugnava questa Santa Sede del Beatissimo Principe degli Apostoli, la quale rovinata in vero, se pur ciò potesse in alcun modo effettuarsi, deve necessariamente cadere e del tutto rovinare la Santa Chiesa Cattolica fabbricata dal divino suo Fondatore sopra di essa, come sopra solidissima pietra.

Noi credemmo prima e sperammo, che il Governo francese ammaestrato dall' esperienza de'mali, ne'quali quella potentissima Nazione si era immersa per aver lasciato libero il freno all' empietà ed allo scisma, e che convinto dall' unaume voto della massima parte de' cittadini, si fosse alla fine veramente e sinceramente persuaso, che interressava moltissimo alla sua sicurezza, ed alla pubblica felicità il restituire con sincerità il libero esercizio alla Religione Cattolica, ed il prendere di essa una particolar protezione. Da questa credenza e speranza animati certamente Noi, quali benchè immeritevoli, facciamo in terra le veci di quello, ch' è il Dio della pace, appena ci accorgemmo, che si apriva un qualche adito per riparare nella Francia le rovine della Santa Chiesa, ce n' è testimonio il mondo intero con quanta prontezza aprimmo trattative di pace, e quanto costò a noi, ed alla stessa Santa Chiesa il condurle finalmente a quell' esito, che si potesse ottenere. Ma, oh Dio immortale! dove, dove mai andò a terminare quella nostra speranza? Qual mai fu il frutto di sì grande nostra condiscendenza e liberalità?

Dal momento istesso della promulgazione di tal pa-

ce già stabilita , noi fummo costretti a lamentarci col Profeta : *Ecco nella pace la mia amarissima amarezza*; quale amarezza in vero noi non dissimulammo alla Chiesa ed agli stessi nostri fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa nell' allocuzione fatta loro nel concistoro delli 24. Maggio 1802., facendo cioè loro conoscere ., che con quella promulgazione erano stati aggiunti al Concordato già fatto alcuni articoli a noi del tutto ignoti , i quali subito disapprovammo; imperocchè con tali articoli non solo si toglie coi fatti del tutto all' esercizio della Religione Cattolica in cose di grandissimo rilievo e principalissime , quella libertà che nel principio medesimo del Concordato era stata colle parole approvata , convenuta e solennemente promessa , come base e fondamento di essa ; ma ancora con alcuni di quegli articoli si attacca non così da lungi la dottrina medesima del Vangelo.

Lo stesso quasi fu l' esito del Concordato , che facemmo col Governo della Repubblica italiana , essendo stati per mezzo di una somma ed aperta frode ed ingiuria interpretati del tutto ad arbitrio , o a rovescio quei medesimi articoli , co' quali noi con tutto lo studio avevamo procurato di evitare qualunque interpretazione arbitraria ed a rovescio de' patti.

Essendo stati violati in questo modo e calpestati que' patti dell' uno e l' altro Concordato , quali erano stati certamente stabiliti in favor della Santa Chiesa , ed essendo stata la potestà spirituale assoggettata all' arbitrio della laicale , tanto fu lontano , che alcuni salutari effetti , come noi ci eravamo proposti, ne

ridondassero da quei Concordati, che anzi ci dolghiamo, che di giorno in giorno vieppiù si accrescano, e più ampiamente si dilatino i danni ed i mali della Chiesa di Gesù Cristo.

Nè staremo noi già a rammentarli qui ad uno ad uno, giacchè sono abbastanza noti e compianti dalle lagrime di tutti i buoni, e sono stati inoltre di nuovo da noi bastantemente esposti nelle due allocuzioni concistoriali, la prima delle quali fatta il dì 16. Marzo e l' altra il dì 11. Luglio dell' Anno 1808, e le quali abbiamo provveduto in tempo, affinchè per quanto ci fu permesso in queste nostre angustie, giungano a notizia di tutti. Da queste conosceranno tutti, e tutta la posterità vedrà, quale sia stato il nostro animo ed il nostro sentimento intorno a tanti e sì grandi attentati del Governo francese nelle cose spettanti alla Chiesa. Conosceranno di quale longanimità e pazienza sia stato l' aver noi per tanto tempo taciuto, giacchè essendoci proposti l' amor della pace, ed avendo concepita una ferma speranza, che a sì grandi mali fosse per apporsi finalmente un rimedio e fine, andavamo di giorno in giorno differendo di alzar pubblicamente la nostra voce apostolica. Vedranno quali siano state le nostre fatiche, quali le nostre sollecitudini, e coll' agire, col pregare, con lo scongiurare, col gemere non abbiamo cessato giammai di sforzarci, affinchè si applicasse un qualche rimedio alle ferite fatte alla S. Chiesa, ed abbiamo scongiurato, che non le se ne recassero delle nuove; ma sono stati usati indarno tutti i mezzi di umiltà, di moderazione,

di mansuetudine, co' quali abbiamo procurato fin quì di difendere i diritti e le parti della Chiesa presso colui, il quale si era mostrato amico di essa, e si era collegato con gli empj, a solo fine di distruggerla affatto, e di tradirla più facilmente, ed aveva simulato di proteggerla affine di opprimerla con più sicurezza.

Fu a noi sovente, e per lungo tempo detto di sperar molto, particolarmente poi quando fu desiderato e ricercato[3] il nostro viaggio in Francia, quindi di mano in mano si cominciarono ad eludere le nostre richieste con astuti cavilli e raggiri, e con risposte date, o per tirare in lungo l'affare o per ingannare: finalmente senza aver alcun riguardo ad esse, secondo che avvicinavasi il tempo stabilito per effettuare i disegni già da gran tempo formati contro questa Santa Sede, e contro la Chiesa di Cristo, si cominciò ad assalirci e molestarci con sempre nuove, ed insieme, o eccessive o astute richieste, la natura delle quali più che bastantemente mostrava, che si aveva in mira una delle due cose egualmente funeste e perniciose a questa Santa Sede ed alla Santa Chiesa; cioè, che noi, o acconsentendo ad esse tradissimo vergognosamente il nostro ministero, ovvero, se ricusassimo, si prendesse quindi motivo di dichiararci apertamente la guerra.

E poichè noi, ripugnandolo la coscienza, non potemmo aderire a tali richieste, ecco di fatto preso quindi il motivo di far entrare ostilmente le truppe in questa sacra Città; ecco preso il Forte S. Angelo,

disposte le guardie per le strade, e per le piazze; lo stesso nostro Palazzo Quirinale, ove abitiamo, circondato minacciosamente da gran truppa a piedi ed a cavallo e con i cannoni. Noi peraltro confortati da quel Dio, in cui tutto possiamo, e sostenuti dalla coscienza del nostro dovere, non ci lasciammo punto commovere o abbattere da questo improviso terrore ed apparato di guerra. Con animo pacato e sempre uguale, come convenivasi, esercitammo le stabilite cerimonie, e celebrammo i divini misteri, che sono proprj della solennità di quel santissimo giorno. Nè già tralasciammo o per timore o per dimenticanza o per negligenza alcuna di quelle cose, che in quella pericolosa circostanza da noi richiedeva il nostro dovere.

Ben ci ricordavamo con S. Ambrogio, che *Naboth uomo santo possessore della sua vigna, essendo stato richiesto dal re, che desse la sua vigna, dove il re, tagliate le viti, potesse seminare vili erbaggi, il medesimo rispose: non sia mai, ch' io dia l' eredità de' miei Padri.* Molto meno però giudicammo essere a noi lecito una eredità sì antica, e sacra (il dominio cioè temporale di questa Santa Sede posseduto per sì lunga serie di secoli da' romani Pontefici nostri predecessori non senza un evidente consiglio della divina Providenza) darla, o anche tacitamente acconsentire, che qualcuno s' impadronisse della Città capo del Mondo Cattolico, dove sconvolta e distrutta quella santissima forma di regime, che fu lasciata da Gesù Cristo alla sua Santa Chiesa, ed ordinata da' sacri Canoni fatti con lo spirito di Dio, vi sostituisse in suo luogo un

codice contrario, e ripugnante non solo ai sacri Canoni, ma anche ai precetti evangelici, ed introducesse, come suole, un tal nuovo ordine di cose, che tende chiaramente ad unire insieme e confondere tutte le sette e superstizioni con la Chiesa Cattolica.

Naboth difese le sue viti anche col proprio sangue. Potevamo noi forse, checchè mai fosse per accaderci, non difendere i diritti, e le possessioni della Santa romana Chiesa, per conservare le quali con tutto lo spirito della Religione noi ci eravamo obbligati col vincolo di un solenne giuramento? O potevamo non difendere la libertà della Santa Sede Apostolica così strettamente unita con la libertà ed utilità di tutta la Santa Chiesa?

Ed in vero, quanto sia grande la congruenza e necessità di questa sovranità temporale a consolidare nel supremo Capo della Chiesa il libero e sicuro esercizio di quella sovranità spirituale, che divinamente gli è stata consegnata sopra tutto il Cristianesimo, quelle cose istesse, che ora accadono (ancorchè mancassero altri argomenti) il dimostrano più che a sufficienza. Perlochè sebbene noi non ci siamo compiaciuti giammai nè dell' onore, nè delle ricchezze, nè del potere di questo principato, il cui desiderio in vero è sommamente contrario ed alla nostra indole, ed all' istituto santissimo, che dalla nostra giovinezza abbiamo abbracciato e sempre amato; pure chiaramente conoscemmo, essser noi astretti dal dovere del nostro officio di pubblicare, benchè posti in si grandi angustie, nel giorno medesimo delli 3. Feb-

brajo dell' Anno 1808. per mezzo del nostro Cardinale Segretario di Stato una solenne protesta, onde render pubbliche le cagioni delle tribolazioni, che soffriamo, e dichiarare, che noi volevamo, che restassero intatti ed illesi i diritti della Santa Sede Apostolica.

Gl' invasori intanto nulla guadagnando colle minacce, stabilirono di dover tenere con noi altra condotta. Tentarono essi con una certa lenta, benchè molestissima, e però crudelissima specie di persecuzione di debilitare a poco a poco la nostra costanza, che non avevano potuto abbattere con un improviso terrore. Pertanto essendo noi ritenuti, come in una carcere in questo nostro Palazzo, appena passò un qualche giorno dalli due di Febbrajo, che non sia stato contrassegnato, o con qualche nuova ingiuria fatta a questa Santa Sede, o molestia arrecata al nostro animo. Tutti i soldati, de' quali ci servivamo pel buon ordine e regolamento civile, ci furono tolti ed uniti alle truppe francesi, le guardie stesse del nostro Corpo, persone di molto merito e nobili furono rinchiuse nel Castel S. Angelo, e ritenute ivi per più giorni, indi disperse e disciolte; furono poste le guardie alle porte ed ai luoghi più frequentati della Città; le poste delle lettere, e tutte le stamperie, particolarmente quelle della nostra Camera Apostolica, e della Congregazione *de Propaganda Fide* furono assoggettate alla forza ed all' arbitrio militare, e per conseguenza fu tolta a noi la libertà, o di pubblicare colle stampe, o di scrivere altrove ciò, che volevamo; il cor-

so dell' amministrazione e della giustizia pubblica fu turbato ed impedito, vennero istigati con frode, con inganno e con ogni sorta di cattive arti i sudditi ad arruolare truppe sotto nome di soldati civici e ribelli contro il legittimo Principe, e tra i sudditi medesimi i più arditi e malvagi decorati della coccarda tricolore francese od italica, e difesi come da uno scudo furono, o comandati, o lasciati andare impunemente qua e là, ora riuniti, ora soli, e trascorrere in qualunque misfatto contro i ministri della Chiesa, contro il Governo, contro tutti i buoni. S' incominciarono (reclamando Noi indarno) a stampare in Roma, pubblicarsi e mandarsi ne' stranieri paesi i giornali, o come chiamano i fogli periodici ripieni di tanto in tanto d' ingiurie, di villanie e di calunnie anche contro la potestà e dignità pontificia; alcune nostre dichiarazioni, che erano di sommo rilievo, e che erano state sottoscritte, o di proprio nostro pugno, o dal nostro Ministro, ed affisse per nostro comando ne' soliti luoghi, furono indi staccate, lacerate e poste sotto de' piedi per mano di vilissimi satelliti, con indignazione e gemito di tutti i buoni; giovani incauti, ed altri cittadini furono invitati, ascritti, arruolati ad adunanze sospette, e proibite severissimamente dalle leggi ugualmente civili, che ecclesiastiche sotto pena ancora della Scomunica da' nostri Predecessori Clemente XII; e Benedetto XIV; moltissimi Nostri Ministri, ed Uffiziali sì di Roma, che delle Provincie, uomini integerrimi, e fidatissimi, furono malmenati, messi in carcere, e rilegati in lontani

paesi; furono fatte con violenza perquisizioni di carte, e di scritture d' ogni genere nelle Segreterie de' magistrati pontificj, non eccettuato neppure il gabinetto del primo nostro Ministro; tre degli stessi nostri primi Ministri Segretarj di Stato, de' quali fummo costretti sostituire uno all' altro, vennero tolti per forza dalla stessa nostra abitazione, finalmente la massima parte de' Cardinali della S. R. Chiesa, cioè de' nostri collaterali e cooperatori fu strappata colla forza militare dal nostro seno e dal nostro fianco, e deportata altrove. Queste cose in vero, ed altre non poche empiamente attentate, e con somma audacia commesse dagl' invasori contro ogni diritto umano e divino sono così comunemente note, che non vi è bisogno di trattenersi ad enumerarle e spiegarle. Nè tralasciammo noi di reclamare sopra ciascuna con forza e vigore secondo il dovere del nostro Officio per non sembrare di esser conniventi, o in qualche modo acconsentirvi. In tal modo spogliati già noi di quasi tutti gli ornamenti della dignità, e de' sostegni dell' autorità, privati di tutti i necessarj ajuti per adempiere le parti del nostro Officio, e specialmente della sollecitudine di tutte le Chiese; finalmente molestati, tormentati, oppressi con ogni sorta d' ingiurie, di molestie e di spaventi, ed impediti ogni giorno più nell' esercizio dell' uno e l' altro nostro potere; dopo una singolare e visibile Providenza di Dio Ottimo Massimo, noi siamo unicamente debitori alla fortezza nostra, ed alla prudenza di que' Ministri, che ci rimangono, alla fedeltà de' nostri sudditi, alla pietà in fi-

ne de' Fedeli, che di queste stesse potestà ne sia finora rimasta una cert' ombra ed una qualche apparenza.

Ma se la nostra temporale potestà in quest' alma Città, e nelle confinanti provincie era stata ridotta ad una vana e vuota apparenza, ci fu peraltro in questo tempo affatto tolta nelle fioritissime provincie di Urbino, della Marca e di Camerino. Noi non tralasciammo, tanto di opporre una solenne protesta a questa manifesta e sacrilega usurpazione di tanti stati della Chiesa, quanto altresì di premunire quei nostri carissimi sudditi contro la seduzione dell' ingiusto ed illegittimo Governo, avendo mandata una istruzione ai venerabili nostri Fratelli Vescovi di quelle provincie.

Lo stesso Governo poi, come non tardò, come si affrettò a comprovare e contestare co' fatti quelle cose, che in quella istruzione noi avevamo predetto doversi aspettare dalla di lui religione! L' occupazione ed il saccheggio del patrimonio di Gesù Cristo; l' abolizione delle case religiose; il discacciamento dai chiostri delle sacre vergini; la profanazione de' tempj; il freno lasciato libero comunemente al libertinaggio, il dispregio della disciplina ecclesiastica e de' sacri canoni; la promulgazione del Codice, e di altre leggi contrarie non solo agli stessi sacri canoni, ma ancora ai precetti evangelici, ed alla Legge divina; l' avvilimento e la persecuzione del clero; l' assoggettamento della sacra potestà de' Vescovi alla potestà laicale; la violenza fatta in molti modi alla lo-

ro coscienza; finalmente il violento loro discacciamento, ed allontanamento dalle loro cattedre, ed altri simili attentati nefarj e sacrileghi contro la libertà, l' immunità e la dottrina della Chiesa commessi ugualmente subito in quelle nostre provincie, come già da gran tempo in tutti gli altri luoghi, che divenuti erano in potere di quel Governo: questi, questi sono per verità gli egregj pegni, questi gl' illustri monumenti di quella mirabile propeusione verso la Religione Cattolica, ch' esso non lascia ancora di vantare e promettere.

Noi poi ricolmi già da gran tempo di quelle amarezze da coloro, da' quali dovevamo meno aspettar tali cose, ed angustiati in ogni possibil maniera, non tanto ci dolghiamo della nostra sorte presente, quanto della futura de'persecutori. (1) *Imperciocchè, se Dio a nostra riprensione e correzione si è alquanto con noi adirato, si riconcilierà però di nuovo co' servi suoi. Ma chi contro la Chiesa si è fatto inventore di malizia, questi come si potrà sottrarre dalla mano di Dio? Imperciocchè Dio non esenterà niuna persona, nè rispetterà la grandezza di alcuno, giacchè Egli ha fatto il piccolo ed il grande; ai più forti poi sovrasta un più forte tormento.* E Dio volesse, che Noi potessimo con qualunque discapito della nostra vita ancora impedire l' eterna perdizione, procurare la salute de' nostri persecutori, i quali abbiamo sempre amato, e non cessiamo

---

(1) *Il buon Pio profetizzò*

di amare di cuore! Dio volesse, che fosse a Noi lecito di non dipartirci giammai da quella carità, da quello spirito di mansuetudine, a cui la natura stessa ci formò, la volontà ci esercitò, e di risparmiare anche per l'avvenire, come abbiamo fatto finora *la Verga*, che insieme con la custodia di tutto il gregge del Signore è stata a Noi data nella persona del Beatissimo Pietro principe degli Apostoli per correzione, e castigo delle pecore traviate e contumaci, e ad esempio e terror salutare degli altri!

Ma non vi è oramai più luogo alla mansuetudine. Tanti attentati invero ove mirino, che cosa significhino, ove finalmente siano per terminare, se ad essi ben presto non si ponga riparo in quella maniera, che è possibile, niuno il può oramai ignorare, se non chi da sè stesso voglia esser cieco. Niuno parimente non vede dall' altra parte non rimanervi punto speranza alcuna, che gli autori di essi possano finalmente, o con le ammonizioni e consigli ravvedersi, ovvero con le preghiere e richieste placarsi con la Santa Chiesa. A tutte queste cose non danno essi già da gran tempo nè adito, nè ascolto, nè rispondono altrimenti, che coll' aggiungere ingiurie. E per verità non può accadere, che, o obbediscano alla Santa Chiesa come figli alla Madre, o diano ascolto come discepoli alla Maestra coloro, che tutto machinano, tutto fanno, tutto tentano per renderla, come padroni, loro schiava, e rendutala soggetta, distruggerla affatto.

Che altro dunque a noi resta, seppur non vogliamo essere tacciati di codardia e d' infingardaggine, o

forse ancora di avere vergognosamente abbandonata la causa di Dio; se non che posposto ogni terreno riguardo, o rigettata ogni prudenza umana, eseguiamo quel precetto evangelico, *Che se poi non ascolterà la Chiesa, riguardalo come un Gentile ed un Publicano? Intendano finalmente una volta coloro, dover' esser soggetti per decreto di Cristo al nostro trono ed impero. Imperciocchè noi ancora abbiamo un' impero, e molto più nobile, seppure non voglia dirsi, ch' è cosa doverosa, che lo spirito ceda alla carne, e le cose celesti alle terrene.* Tanti Sommi Pontefici, un tempo illustri per dottrina, e santità, talvolta ancora per uno, o due di quei delitti, che da' sacri canoni sono puniti con l' anatema, così richiedendo la causa della Chiesa, vennero a questi estremi contro Re e Principi contumaci. Temeremo noi forse di seguire finalmente il loro esempio dopo tanti delitti, tanto nefarj, tanto atroci, tanto sacrileghi, tanto conosciuti da per tutto, tanto manifesti a tutti? Non è egli vero, che si deve da noi temere piuttosto di non essere con ogni ragione accusati di aver fatto ciò troppo tardi, di quello che averlo fatto, o inconsideratamente, o con troppa fretta, particolarmente venendo noi avvertiti da quest' ultimo e più grave attentato di tutti quanti sono stati finora commessi contro il nostro temporale principato, che non saremo più in istato ed in libertà di adempiere questo sì grave e sì necessario dovere del nostro apostolico ministero?

Quindi è, che con l' autorità di Dio onnipotente, de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo e Nostra, dichia-

riamo, che tutti coloro, i quali dopo l' invasione di quest' alma Città, e del dominio ecclesiastico, e dopo la sacrilega violenza del patrimonio del Beato Pietro Principe degli Apostoli attentata, ed eseguita dalle truppe francesi, commisero nella detta Città, e nello stato della Chiesa contro l' immunità ecclesiastica, contro i diritti anche temporali della Santa Chiesa, e di questa Santa Sede quelle cose, o alcune di esse, delle quali ci siamo lagnati nelle sopradette due allocuzioni concistoriali, ed in molte proteste e reclami fatti e pubblicati per nostro comando, come ancora i di loro committenti, fautori, consultori, aderenti, o altri chiunque, che abbiano procurato l' esecuzione delle predette cose, o eseguitele da per se stessi, siano incorsi nella Scomunica maggiore, ed in altre censure, e pene ecclesiastiche fulminate da' sacri canoni, dalle costituzioni apostoliche, e dai decreti de' Concilj generali, particolarmente del Tridentino, (Sess. XXII. Cap. IV.) e se fa di bisogno, noi di nuovo gli scomunichiamo ed anatematizziamo; come pure, che siano ugualmente incorsi al tempo stesso nella pena della perdita di tutti e qualunque privilegj, grazie ed indulti concessi in qualunque modo, o da Noi, o dai Romani Pontefici nostri predecessori, e che da tali censure non possano essere assoluti e liberati da chiunque altro, se non che da Noi, o dal romano Pontefice allora esistente, (fuorchè in articolo di morte, ed in tal caso con la ricaduta nelle censure medesime subito che siano risanati) e che di più siano inabili ed incapaci a ricevere il benefizio dell' assoluzio-

ne, finchè non abbiano pubblicamente ritrattato, rivocato, cassato ed abolito tutti gli attentati in qualunque modo fatti, ed abbiano rimesso tutte le cose intieramente, e con l'effetto nel primiero stato, e non abbiano prima delle menzionate cose data una sodisfazione per altra parte dovuta e condegna alla Santa Chiesa, a Noi ed a questa Santa Sede. Per la qual cosa in vigore di queste stesse nostre Lettere Apostoliche decretiamo ed ugualmente dichiariamo, che tutti quelli, anche degni di specialissima menzione, come anche i loro successori negli officj col pretesto di queste lettere, o altro qualunque non sono liberi ed esenti dalla ritrattazione e rivocazione, cassazione ed abolizione di tutti gli attentati come sopra, da farsi per sè stessi, ovvero dare nelle medesime menzionate cose realmente, e con l'effetto una sodisfazione altronde dovuta e condegna alla Santa Chiesa, a Noi ed alla detta Santa Sede, ma che saranno sempre, e sono a queste cose obbligati, affinchè possano ottenere il beneficio dell'assoluzione.

Mentre peraltro siamo costretti a sguainar la spada della severità della Santa Chiesa, non ci dimentichiamo già, che, sebbene immeritevoli, facciamo Noi quì in terra le veci di quello, che anche quando mostra la sua giustizia non si dimentica di esser misericordioso. Perlochè primieramente ai nostri sudditi, indi a tutti i popoli cristiani (in virtù di santa obbedienza) ordiniamo e comandiamo, che niuno con l'occasione e pretesto di queste stesse lettere ardisca di recar danno, ingiuria, pregiudizio o nocumento alcuno

a quelli cui riguardano le presenti lettere, ovvero ai loro beni, diritti e prerogative. Imperciocchè punendoli noi con quel genere di pene, che Iddio ha posto in nostro potere, e vendicando tante e così gravi ingiurie fatte a Dio ed alla sua Santa Chiesa, questo principalmente abbiamo in mira, *che coloro, i quali ora ci esercitano, si convertano, e siano esercitati con noi*, se mai cioè *Iddio accordi loro la penitenza per conoscere la verità.* Laonde alzando le nostre mani al cielo nell' umiltà del nostro cuore, mentre la giustissima causa, che difendiamo la rimettiamo di nuovo, e raccomandiamo a Dio, di cui è piuttosto, che nostra, e di nuovo con l' ajuto della di lui grazia ci protestiamo, esser pronti per la sua Chiesa a bere fino alla feccia il calice, che egli il primo si degnò di bere per la medesima; noi lo preghiamo e scongiuriamo per le viscere della sua misericordia, affinchè non dispregi, rigetti quelle orazioni e suppliche, che Noi giorno e notte facciamo per il loro ravvedimento e salvezza. Per noi certamente non spunterà giorno più lieto, nè più giocondo di quello, in cui esauditi dalla divina misericordia vedremo ricoverarsi nel paterno nostro seno, e ritornare frettolosi nell' ovile del Signore quei nostri figli, da' quali riceviamo ora tanti motivi di tribolazioni, e di dolore.

Decretando, che le presenti lettere, e tutte le cose in esse contenute, ancorche i soprannominati, ed altri qualsisiano che vi hanno interesse, o in qualunque maniera pretendono averne nelle menzionate cose, siano di qualsivoglia stato, grado, ordine, preminen-

za e dignità, oppure altrimenti degni di una speciale particolar menzione ed espressione, non abbiano a queste acconsentito, ma a quelle chiamati, citati e sentiti. sebbene i motivi, per i quali le presenti sono state pubblicate non siano sufficientemente addotti, verificati e giustificati, o per qualunque altra causa, colore, pretesto e capo in alcun tempo mai possano notarsi di vizio di surrezione, orrezione, nullità o mancanza di nostra intenzione, o di consenso di quelli, che vi abbiano interesse, o di qualunque altro difetto, nè mai possano impugnarsi, distruggersi, ritrattarsi, porsi in questione, o ridursi alle vie di ragione, ovvero contro di quelle intentare, o impetrare il rimedio di aperizione di bocca, di restituzione *in integrum*, o altro qualsisia di diritto, fatto o grazia, e questo impetrato, ovvero per pienezza di potere concesso ed emanato, niuno possa in alcuna maniera esserne giovato in giudizio; o fuori di quello, ma queste stesse presenti lettere esistano, e siano sempre ferme, valide ed efficaci, ed abbiano, ed ottengano un pieno ed intiero effetto, e da quelli a' quali appartiene, ed in qualunque tempo avvenire apparterrà siano inviolabilmente e stabilmente osservate. E così, e non altrimenti si debba giudicare e definire sulle premesse cose da tutti i Giudici ordinarj, e Delegati, sebbene Uditori di cause del Palazzo Apostolico, i Cardinali di santa romana Chiesa anche Legati *a latere*, e Nunzj della Santa Sede, ed altri qualsisiano rivestiti, e che saranno per rivestirsi di qualunque preeminenza e potere, tolta a questi, ed a chiunque di loro ogni

qualunque facoltà, ed autorità di altrimenti giudicare ed interpretare, e che sia di niun effetto e valore se accada, che diversamente venga sopra di queste ed attentarsi da chiunque di qualsivoglia autorità, o sapendolo, o ignorandolo.

Non ostando le cose premesse, e quante volte faccia di bisogno, non ostando la Nostra regola e della Cancelleria Apostolica di non togliere il gius quesito, ed altre costituzioni, ed ordinazioni apostoliche, come anche qualunqne altra munita di giuramento, conferma apostolica, o di qualunque altra sanzione e statuti, consuetudini, usi e stili anche immemorabili; privilegj eziandio, indulti e lettere apostoliche ai sunnominati ed altre qualsisiano persone sebbene decorate di qualunque dignità ecclesiastica o mondana, ed in ogni qualunque maniera qualificate e degne di speciale menzione, sotto qualsisia tenore e forme di parole, con qualsivogliano clausole più efficacissime ed insolite anche derogatorie delle derogatorie, irritanti, ed altri decreti ancora di moto, scienza, pienezza di potere, simili e concistoriali, ed in qualunque altra maniera in opposizione delle premesse cose concesse, emanate, fatte e più volte ripetute, e per quante siano volte approvate, confermate e rinnovate. Alle quali regole tutte e singole, sebbene per la loro sufficiente deroga se ne dovesse fare di loro, e di tutti i loro tenori menzione speciale, specifica, espressa e singolare, e di parola in parola, non già per mezzo di clausole generali importanti lo stesso, o qualunque altra espressione, o si dovesse osservare a questo fine

qualche altra ricercata forma , i tenori di queste, come se di parola , niente affatto tralasciato , ed osservata la forma in quelle prescritta si esprimessero e s' inserissero , avendo le presenti per pienamente e sufficientemente espresse ed inserite ; restando quelle nel rimanente nel loro vigore , per l' effetto delle cose suddette, per qnesta volta soltanto espressamente e specialmente deroghiamo , e vogliamo , che sia derogato , qualunqne altra cosa in contrario non ostando.

E poichè queste stesse presenti lettere non possono con sicurezza pubblicarsi da per tutto , e particolarmente ne' lnoghi, ne' quali sarebbe sommamente necessario , come notoriamente costa , noi vogliamo , ch' esse , e le copie di esse siano affisse e pnbblicate com' è costume alle porte della Chiesa Lateranense e della Basilica del Principe degli Apostoli , come anche della Cancelleria Apostolica , della Curia generale in Monte Citatorio , ed in Campo di Fiore in Roma, e che così pubblicate ed affisse , talmente astringano tntti e singoli quelli , cui esse concernono , come se fossero state nominatamente intimate , e personalmente a ciascuno di essi.

Vogliamo poi , che ai transunti, o copie delle stesse lettere anche stampate , e sottoscritte, e munite del sigillo di qualunque persona costituita in dignità Ecclesiastica si presti in tutto la fede medesima in tutti i luoghi , e nazioni , tanto in giudizio , quanto fuori di esso, qnale si presterebbe se fossero esibite, o mostrate in loro presenza.

Dato in Roma presso Santa Maria Maggiore sotto

l' Anello Pescatorio il giorno dieci di Giugno 1809. Nell' Anno Decimo del nostro Pontificato.

PIO PP. VII.

Luo✠go del Sigillo

NUM. VI.

Notificazione pubblicata ed affissa in Roma.

PIUS PP. VII.

Ai suoi fedeli sudditi, e suo diletto, e particolar Gregge.

Nelle angustie, in cui ci troviamo, Noi versiamo lacrime di tenerezza: benedicendo Iddio, l' eterno Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione, che ci dà un soave conforto: (1) *qual' è di veder succedere della nostra persona quello stesso, che dal di lui divin Figlio nostro redentore fu annunciato al Principe degli Apostoli S. Pietro, di cui senza nostro merito siamo successori*: Quando, *gli disse*, sarete nella senile età stenderete le vostre mani, ed un' altro vi cingerà, e vi porterà ove non volete (2).

Noi bensì conosciamo e dichiariamo, che senza un at-

(1) *II. ad Cor. I.* 3. (2) *Joan. XXI.* 18.

to di violenza , essendo noi in pace con tutto il Mondo, anzi continuamente pregando per la pace di tutti i Principi , non possiamo essere distaccati dalla Città di Roma , legittima e pacifica nostra residenza , come Capitale de' nostri dominj , come Sede speciale della nostra Santa Chiesa Romana , e come centro universale della unità Cattolica , di cui per divina disposizione siamo il supremo Capo e Moderatore in terra.

Stendiamo però con rassegnazione le mani nostre sacerdotali alla forza , che ce le lega per stracinarci altrove, e mentre dichiariamo responsabili a Dio di tutte le conseguenze dell' attentato gli autori del medesimo ; noi per parte nostra soltanto desideriamo , consigliamo ed ordiniamo , che i nostri fedeli sudditi , che il nostro particolar Gregge di Roma , e tutta la nostra universale Greggia della Chiesa Cattolica imitino ardentemente i fedeli del primo secolo nella circostanza , in cui S. Pietro era tenuto ristretto in carcere , e la Chiesa non cessava mai di fare orazione a Dio per lui (1).

Successore , benchè immeritevole, di quel glorioso Apostolo confidiamo , che tutti i nostri amatissimi Figli presteranno questo pietoso e forse ultimo ufficio al tenero comune loro Padre , e noi in ricompensa diamo loro con la maggiore effusione di cuore l' apostolica Benedizione.

Dal Nostro Palazzo del Quirinale 6. *luglio* 1809.

PIUS PP. VII.

Lo✠co Sigilli

---

(1) *Act. Apost. Cap. XII. vers.* 5.

INDICE

PARTE INEDITA

PARTE PRIMA

DOCUMENTI

Spettanti al Tomo primo

NIENTE OSTA
Per Monsig Delegato Apostolico Flavio Ravizza dep.

IMPRIMATUR
F. Joseph. Vinc. Riccomini O. P. ac R. P. M.S.P.A. Vic.

IMPRIMATUR
Dominicus Veglia Vicarius Generalis